1936 XIV

Lire 25

Gen. G. DOUHET

LA GUERRA INTEGRALE

F. C.

DOTTRINE MODERNE DI GUERRA

GEN. GIULIO DOUHET

LA GUERRA INTEGRALE

PREFAZIONE DI ITALO BALBO MARESCIALLO DELL'ARIA

FRANCO CAMPITELLI - EDITORE - ROMA

2760

Pericoli Marcello

Roma = 1943

DOTTRINE MODERNE DI GUERRA

Gen. GIULIO DOUHET

LA GUERRA INTEGRALE

PREFAZIONE DI ITALO BALBO
MARESCIALLO DELL'ARIA

Scritti editi e inediti
raccolti e coordinati dal
T. Col. EMILIO CANEVARI

FRANCO CAMPITELLI
EDITORE ROMA

INDICE ANALITICO DEGLI SCRITTI E DEI CAPITOLI

Col passare degli anni, la figura del Generale Douhet acquista maggior risalto e le sue idee di precursore si diffondono, vengono studiate e discusse, dando luogo a dottrine di guerra aerea che ogni nazione si foggia secondo le proprie necessità e le previsioni più immediate della guerra futura.

Le teorie del Generale Douhet sono oggi diffuse ed accettate sopratutto negli ambienti aeronautici dove in un primo tempo sono state anche incomprese. Ricordo che quando, nel 1931, attuammo le prime manovre aeree basate sull'idea douhettiana dell'impiego di massa, dovetti constatare che esistevano persino ufficiali d'Aeronautica contrari ai principii della guerra aerea a se' stante! Queste concezioni sono state invece subito comprese dal nostro sensibilissimo Paese, che ha contribuito grandemente con l'istinto del pericolo ad influenzare tutti gli ambienti militari, oggi concordi ad affermare l'importanza grandissima dell'aviazione nei conflitti futuri.

Non bisogna però generalizzare: la guerra aerea propriamente intesa non può essere applicata sempre e dovunque e in tutte le circostanze: è assoluta soltanto nei conflitti fra paesi attrezzati modernamente.

Nelle guerre coloniali invece, quando non si tratta di colpire i centri vitali della vita dell'avversario, le industrie di guerra per paralizzare i rifornimenti, i nodi ferroviari e stradali per impedire la radunata e l'afflusso di combattenti alla linea, l'Aeronautica può assumere compiti di collaborazione con

l'Esercito di eccezionale importanza. Oggidì — ad esempio — data la difficoltà dei servizi logistici, l'Aeronautica può risolvere in questo campo problemi quasi insolubili. Il Generale Douhet non ha particolarmente studiato gli sviluppi che si sono presentati negli ultimi anni, perchè la morte lo ha rapito anzi tempo. Non bisogna dimenticare che sono passati quattordici anni dal primo famoso libro del Generale Douhet sul dominio dell'aria. In questo tempo gli aeroplani hanno immensamente progredito nella costruzione, nelle caratteristiche, nel carico, nel raggio d'azione e nella velocità. Questi fattori hanno naturalmente determinato nuovi concetti e varianti sull'impiego dell'aviazione, ma rimane merito indiscusso del Generale Douhet di avere previsto prima di tutti in tutto il mondo, la priorità e l'importanza fondamentale, decisiva dell'aviazione nelle guerre future.

L'essenza della dottrina, per quanto teoricamente accettata, non è stata ancora applicata in guerra, motivo per cui Douhet è più che mai attuale.

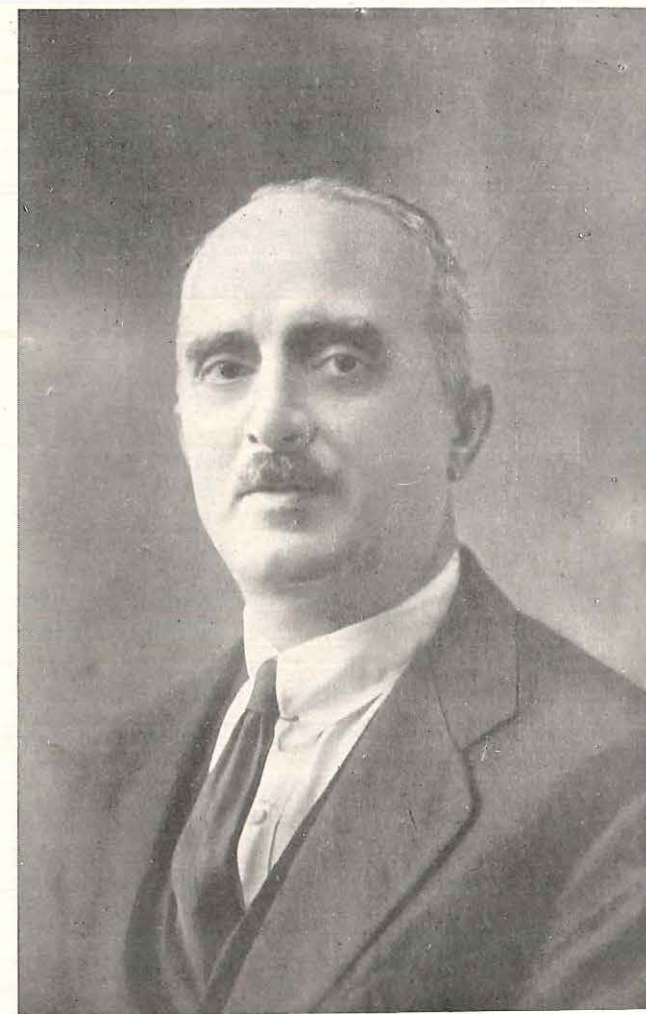
Fu uomo di grande carattere che per le idee soffrì nella stessa guisa di tutti i veri precursori. La conoscenza dei suoi scritti serve egregiamente a stimolare negli italiani d'oggi il senso della severità degli studi e della vita, a diffondere l'importanza umana e civile dei grandi problemi militari.

Nel 1926, appena entrato al Ministero dell'Aeronautica cercai del Generale Douhet. Ebbi con lui molti colloqui: discutemmo insieme il problema italiano aeronautico e gli offersi una libera tribuna a carattere militare, — la Rivista Aeronautica *— nella quale egli potè esporre le sue idee, discutere e battagliare liberamente. Le sue polemiche, condotte in quegli anni, hanno suscitato grande fervore di studi ed hanno attirato l'attenzione degli studiosi militari di tutto il mondo sull'aviazione italiana.*

Sono quindi assai lieto di poter presentare al pubblico questa raccolta degli scritti polemici pubblicati su detta rivista

negli ultimi anni della sua vita e nei quali la teoria si è affinata e arricchita. Questo volume costituisce un seguito e un complemento a quello edito da Mondadori nel 1932 per cura del giornale Le Vie dell'Aria.

Abbiamo così in Italia una raccolta completa e ordinata di tutti gli scritti douhettiani. Essi saranno il lievito fecondo della nostra fede e della nostra passione per il trionfo dell'Ala lanciata da Mussolini nei cieli d'Italia e del mondo.

ITALO BALBO
Maresciallo dell'Aria

Generale GIULIO DOUHET

VITA DI GIULIO DOUHET

Douhet nacque a Caserta nel 1869 da famiglia piemontese. Abbracciò giovanissimo la carriera delle armi. Raggiunto il grado di tenente di artiglieria frequentò con successo la Scuola di Guerra, ultimando contemporaneamente il Corso Superiore di elettrotecnica presso il R. Politecnico di Torino ove si classificò primo assoluto col suo geniale « *Calcolo dei motori a campo rotante* ».

Al sorgere dell' automobilismo, così avversato inizialmente negli eserciti, si occupò delle prime applicazioni del motore, pubblicando: « *Automobilismo pesante e militare* ». Capo di S. M. della Divisione Militare di Genova pubblicò: « *Cenni sommari sulla elettrotecnica* ».

Durante la guerra russo-giapponese pubblicò sul *Secolo XIX* una serie di articoli che ebbero ampia risonanza. Capo di S. M. alla Spezia, trovò il tempo per dedicarsi allo studio scientifico delle bassissime temperature e venne inviato dal Governo italiano al Congresso internazionale del freddo a Parigi, dove tenne alla Sorbona — unico italiano nella sezione scientifica — delle conferenze sulla separazione dell'ossigeno dall'azoto atmosferico mediante liquefazione.

Fin dal 1908 si era occupato di aviazione e nel 1909 aveva scritto sulla *Preparazione* una serie di articoli nei quali delineava l'importanza della nuova arma dell'aria. In

quell'epoca, gli studi e le esperienze italiane, per la tendenza ad imitare la Germania, si volgevano di preferenza ai dirigibili al « più leggero dell'aria » : Douhet, in serrate polemiche tanto sulla *Preparazione* che sulla *Gazzetta del Popolo* cercò di dare un posto adeguato al « più pesante dell'aria ».

Chiamato nel 1911 al comando del Battaglione Aviatori di nuova costituzione a Torino, Douhet ne fece il campo della preparazione per i primi piloti italiani ed una officina di prim'ordine per studi ed esperienze. In questa officina il giovane ingegnere Gianni Caproni, povero di mezzi ma sostenuto dalla fede e dall'amicizia del comandante, disegnò e costruì il suo celebre primo biplano il quale, se non avesse incontrato opposizioni cieche, avrebbe potuto essere impiegato in massa fin dai primi giorni della guerra, conquistando per l'Italia il dominio dell'aria.

In una conferenza tenuta nel maggio 1913 nell'Aula Magna del R. Politecnico di Torino, così si esprimeva il Ten. Col. Douhet: « Una nuova arma è sorta: l'arma dell'aria; un nuovo campo di battaglia si è schiuso: il cielo; un nuovo fatto si è compiuto nella storia della guerra: il principio della guerra nell'aria.

« Lo straniero più ricco di noi, ci sorprese nel nuovo lavoro di costruire le ali. Immenso dolore che noi soldati più di ogni altro sentiamo; noi che avremmo voluto sopra ogni altra cosa che italiane fossero le ali d'Italia in alto librantisi alla difesa e alla grandezza d'Italia. Se il nostro dovere di soldati c'impone di trovarci pronti alle lotte future, il nostro dovere di cittadini di una nazione civile c'impone di trovarci pronti alle sorprese della civiltà, noi, sempre di civiltà maestri.

« L'arma nostra, così giovane e bella, ha bisogno di essere amata per sè stessa, con tutta la foga dei cuori giovanili, con tutta la fede e con tutto l'entusiasmo come una superba creatura ideale; per sè stessa, senza speranza di compensi ».

Un uomo di questa tempra doveva trovare sul suo cammino molte incomprensioni e ostilità. Per avere con troppo ardire sostenuto le sue idee, Douhet venne osteggiato; i suoi piani vennero tenuti in non cale e l'aviazione italiana dovette poi servirsi durante la guerra di apparecchi in gran parte stranieri, attraverso penosi esperimenti che costarono sacrifici all'esercito e al paese.

Scoppiata la guerra europea, Douhet scrisse sulla *Gazzetta del Popolo* una serie di articoli critici nei quali delineò nitidamente il carattere nazionale e totalitario della guerra.

Al momento della nostra entrata in guerra il Colonnello Douhet era Capo di S. M. della Divisione di Milano, mobilitata in Val Camonica. Successivamente fu destinato come Capo di S. M. al Comando della Zona Carnia. Dal suo posto, seguendo con appassionato interessamento lo svolgersi della nostra guerra, ne vide lucidamente le manchevolezze tattiche e strategiche.

Nel giugno 1916, dopo l'offensiva austriaca del Trentino e la caduta del Ministero Salandra, l'On. Bissolati, da poco assunto al potere nel Ministero Boselli con un incarico di vigilanza e controllo sulla guerra, che poi venne smentito dopo una violenta lotta fra Governo e Comando Supremo, aveva iniziato degli accertamenti negli ambienti militari per appurare errori e prepare rimedi. Il Colonnello Douhet che si trovava in quei giorni in licenza a Roma, venne chiamato dal Bissolati a nome del Governo, perchè desse un libero giudizio sulle operazioni militari. Egli espresse per iscritto tale giudizio e ne venne ringraziato.

Successe la presa di Gorizia. La situazione generale strategica che si venne a creare dopo quell'azione e mentre il Governo stava per dichiarare guerra alla Germania, fece nascere nell'animo del Colonnello Douhet — tornato al suo posto in Carnia — le apprensioni più giustificate, che egli riassunse in un memoriale. Questo memoriale, destinato al Governo, at-

traverso peripezie, cadde nelle mani del Comando Supremo che lo ritenne denigratorio dell'opera sua. Il Douhet fu processato e condannato dal Tribunale Speciale di Guerra ad un anno di carcere militare che scontò nel forte di Fenestrelle. Ne uscì il 14 ottobre 1917: dieci giorni dopo la sconfitta strategica di Caporetto, veniva a confermare la esattezza della sua diagnosi.

Il secondo Comando Supremo richiamò in servizio Douhet come Direttore Centrale al principio del 1918, ma non osò ancora promuovere la revisione del processo.

Finita la guerra, egli fu collocato a riposo. Allora fondò e diresse il giornale *Il Dovere* che per oltre due anni sostenne a sue spese: giornale di battaglia contro la svalutazione della vittoria.

Su quelle colonne egli lanciò per primo l'idea di trasportare a Roma e collocare nel Pantheon la salma di un soldato ignoto: tale idea fu raccolta dalla stampa inglese e il governo inglese per primo la attuò: seguirono poi tutti gli altri.

Nell'agosto 1921, in seguito a ricorso presentato al Tribunale di Guerra e Marina, la sentenza del Tribunale Militare di Codroipo venne cassata dichiarandosi che l'atto del Colonnello Douhet era derivato « *unicamente da amore di Patria e cioè dal timore che il modo di condotta della guerra non ne mettesse in pericolo l'esistenza, e contro i suoi personali interessi* ».

Douhet venne richiamato in servizio e collocato al posto che gli spettava come generale di divisione.

Nello stesso anno pubblicò, sotto gli auspici del Maresciallo Diaz il volume: *Il dominio dell'aria* in cui sono delineate le sue teorie sulla condotta della guerra aerea. Successivamente pubblicò fra l'altro: *Diario critico di guerra; Sintesi critica della grande guerra; Probabili aspetti della guerra futura*, ecc. In numerosissimi articoli di riviste e giornali fra i quali *Il Popolo d'Italia* si battè per l'autonomia

dell'Aviazione mediante la creazione di un Ministero dell'Aria e per una potente Armata Aerea a carattere offensivo.

Ardente fascista, venne nominato Commissario per l'Aeronautica nel decreto col quale vennero nominati i Sottosegretari di Stato nel primo ministero Mussolini. Ma non esercitò mai tale carica. Semplice e fedele gregario, cercò di contribuire nell'ambito delle sue possibilità al progresso dell'aviazione e alla risoluzione dei problemi relativi alle Forze Armate.

Il Generale Balbo, appena nominato Sottosegretario di Stato all'Aeronautica, gli aprì le colonne della « Rivista Aeronautica » nella quale i suoi articoli di fede e di battaglia, scritti in una magica prosa e con forza dialettica insuperata, svolgono la teoria dell'Armata Aerea e dell'impiego di masse di aviazione, teoria che doveva essere messa concretamente in atto appunto dal Generale Balbo.

Morì improvvisamente nel febbraio del 1930, quando le sue idee stavano per trionfare dovunque.

I suoi scritti, sparsi in articoli innumerevoli e in pubblicazioni varie, sono stati raccolti nella parte sostanziale per ordine del Ministro Gen. Balbo, a cura del giornale *Le Vie dell'Aria,* in un primo volume, dal titolo « *Il dominio dell'aria* » (1932) nel quale è esposta nelle linee generali la teoria della guerra aerea. Nel presente volume, a complemento del primo, sono raccolti, insieme ad altri scritti, gli articoli che egli scrisse sulla *Rivista Aeronautica* nel 1928 e 29, svolgendo tutti i particolari della teoria stessa nei suoi vari aspetti e nelle sue conseguenze, e rispondendo minutamente a tutte le obiezioni che ad essa venivano fatte da vari scrittori militari d'Italia.

LA GUERRA INTEGRALE

LA DIFESA NAZIONALE

La scritto La Difesa Nazionale, *oggi introvabile, venne pubblicato nel febbraio 1923 dalla « Anonima Libraria Italiana » di Torino. Qui viene riprodotto integralmente, ad eccezione di alcune Note e di due corti brani incisi, che si riferiscono a questioni del momento ed oggi non presentano più interesse.*

G E N E R A L I T À

LA DIFESA NAZIONALE.

L'Italia, culla del Diritto, per la stessa mentalità della sua stirpe, non può nutrire aspirazioni sopraffattrici. Perciò non potrà essere trascinata a conflitti armati se non per difendere o sostenere i suoi diritti.

In tal senso, le lotte armate che l'Italia potrà essere chiamata a combattere assumeranno sempre un carattere di vera e propria difesa nazionale, il che, tuttavia, non esclude affatto che la forma di tali lotte risulti nettamente offensiva, qualora questa attitudine si addimostri più adatta a risolvere i conflitti determinati dalla necessità di difendere o sostenere i propri diritti.

Predisporre la Difesa nazionale significa mettere la Nazione in grado, ove se ne manifesti il bisogno, di affrontare il conflitto armato nelle migliori condizioni per risolverlo in proprio favore.

Le cause che potranno, in avvenire, far sorgere conflitti armati interesseranno l'esistenza stessa delle nazioni: perciò queste getteranno nella lotta tutte le loro risorse, chè qualunque riserva o qualunque distrazione sarebbe assurda e condannevole di fronte al pericolo mortale.

Perciò predisporre la Difesa nazionale equivale a predisporre *tutte* le risorse del paese a pesare utilmente sulla decisione delle eventuali lotte che la Nazione può essere chiamata a combattere.

Ciò dimostra immediatamente quanto, oggi, il problema della preparazione della Difesa nazionale sia complesso, e come diversifichi completamente da quello che si presentava allorchè le guerre venivano combattute, invece che dalle nazioni, dagli eserciti e dalle flotte.

E ciò dimostra anche come questo problema, di vitale interesse per il Paese, toccando tutti i cittadini ed estendendosi a tutte le attività nazionali, debba venire sottratto alla esclusività dell'ambito ristretto del tecnicismo militare e presentato direttamente alla Nazione, onde questa abbia ad interessarsene vivamente e ad esigerne la soluzione più idonea allo scopo.

LA MOBILITAZIONE DELLA NAZIONE.

Tutte le risorse nazionali debbono pesare utilmente sulla decisione delle eventuali lotte che la Nazione può essere chiamata a combattere.

Di conseguenza necessita predisporre l'utilizzazione di tutte le risorse nazionali in ordine alla guerra. Non basta più preparare la mobilitazione delle forze armate: occorre preparare la mobilitazione della Nazione.

Nella passata guerra — era mancata la tempestiva visione del carattere sociale e della forma tecnica che avrebbe assunto — ad un certo punto, si fu costretti, sotto l'urgenza delle necessità, a procedere alla mobilitazione industriale prima ed a quella agricola poi.

Ma, non essendovi stata alcuna precedente preparazione, nè mentale nè materiale, vi si procedette affrettatamente, empiricamente, caoticamente, sì che quelle mobilitazioni riuscirono informi, incomplete e deficenti, non fornirono un rendimento economico e furono causa di gravissimi inconvenienti, sia durante la guerra che nel dopo guerra.

Se la passata guerra qualche cosa può insegnare per l'avvenire, può insegnare appunto che bisogna provvedere, fino dal tempo di pace, accuratamente ed ordinatamente, ad una conveniente mobilitazione civile, ossia alla messa in valore, a scopo bellico, di tutte le attività nazionali.

Più rapida, più completa e più ordinata potrà svolgersi tale mobilitazione civile, minore sarà la massa degli organismi bellici che occorrerà mantenere in efficenza nel tempo di pace.

Allorchè gli eserciti erano armati di picche e di fucili a pietra, facile riusciva tenere nei magazzini, fino dal tempo di pace, tutti i materiali necessari per armare gli eserciti.

Oggi gli eserciti sono armati essenzialmente di macchine che evolvono e si perfezionano rapidamente, perciò non è più possibile tenere nei magazzini, fino dal tempo di pace, tutto ciò che è necessario alle forze armate della Nazione. Occorre accontentarsi di tenere pronti quei materiali indispensabili a sostenere la lotta durante quel periodo di tempo che occorre alla produzione nazionale per adattarsi a provvedere quanto abbisogna alle attività belliche.

Perciò, tanto più rapidamente la produzione nazionale, grazie a bene intese predisposizioni, messe in atto durante il tempo di pace, potrà operare la propria trasformazione bellica, tanto minore sarà il bisogno di accantonare, durante la pace, grandi quantità di materiale bellico, rapidamente invecchiantesi.

Una ben concepita preparazione della mobilitazione civile, oltre ad essere indispensabile agli scopi puramente bellici, diminuisce il costo degli armamenti e si risolve, quindi, in un vero e proprio accrescimento della potenza bellica della Nazione.

IL SERVIZIO OBBLIGATORIO.

Allorchè la guerra veniva combattuta dalle sole forze armate, era logico che fossero costretti alla difesa del paese *solo i cittadini validi alle armi*, perchè tutti gli altri risultavano inutilizzabili allo scopo.

Oggi la guerra viene combattuta dalle nazioni che vi gettano tutte le loro risorse, previo adattamento allo scopo bellico, e perciò quel concetto è diventato illogico e manchevole. Esso deve essere sostituito dal seguente:

Tutti i cittadini, quale che sia il loro sesso, la loro età, la loro condizione fisica o sociale, sono a disposizione della Difesa nazionale, anima, corpo e beni.

Ogni cittadino dovrà essere utilizzato in relazione agli scopi della guerra, secondo le sue capacità, ma nessuno deve potersi sottrarre al supremo dovere di dare tutto sè stesso per la salute della Patria.

Per la salute della Patria, in caso di guerra, si può utilmente operare sui campi di battaglia, nelle officine, nei campi, nei laboratori, nei gabinetti scientifici, negli ospedali, ecc., dovunque si possa utilmente rendere; ma, dovunque, il cittadino deve, durante la guerra, essere al servizio della Nazione e dare tutto sè stesso alla collettività.

Se un tale concetto, improntato ad un senso di alta equità morale e materiale, fosse stato adottato durante la passata guerra, questa non avrebbe dato origine a tante ingiustizie ed a tante iniquità e sarebbe risultata meno gravosa per la collettività, perchè

i pesi sarebbero stati meglio ripartiti. Ma vigeva l'antico ed anacronistico concetto; così avvenne che, mentre ad alcune categorie di cittadini veniva tutto richiesto, compreso il sacrificio della vita, ad altre non veniva richiesto alcunchè e ad altre ancora veniva permesso che sconciamente si avvantaggiassero di uno stato di cose che rappresentava una terribile crisi nazionale.

Le conseguenze di questo stato di fatto, che venne a dividere i cittadini, in ordine alle finalità della guerra, in tre classi: attivi, indifferenti e negativi, produsse, oltre alle conseguenze sociali ed economiche ben note, una vera e propria diminuzione dell'efficenza bellica nazionale.

Persistere nell'antiquato concetto del servizio obbligatorio è oggi assurdo e contrario all'interesse collettivo.

Ma vi ha di più. Nell'avvenire, la guerra, in causa delle armi aeree, farà sentire la sua influenza diretta su tutto il territorio delle nazioni in lotta. Dovunque i cittadini potranno venire colpiti dalle offese aeree nemiche, e, praticamente, non potrà più esservi distinzione fra belligeranti e non belligeranti. Sarà quindi necessario, in ordine essenzialmente alla resistnza morale, organizzare e disciplinare tutta la Nazione, onde evitare il facile dissolversi, sotto le offese nemiche, degli aggregati disorganici ed indisciplinati.

Una salda organizzazione ed un forte disciplinamento di tutti i cittadini costituiranno due forze conservative di somma importanza perchè, nei futuri conflitti, le offese aeree produrranno forti ripercussioni sul morale delle popolazioni; ma nè organizzazione, nè disciplinamento, potranno ottenersi se non si porrà a base il concetto del dovere universale ed integrale verso la Patria.

CHE COSA SIGNIFICA: VINCERE.

Vincere significa: *riuscire a spezzare le resistenze nemiche prima che il nemico giunga a spezzare le nostre.*

Per vincere occorre dunque agire *distruttivamente* contro le resistenze nemiche e *conservativamente* verso le resistenze proprie, in modo da ottenere quello scopo.

Le due azioni hanno una importanza uguale e si integrano a vicenda.

L'azione *distruttiva* si esplica essenzialmente mediante l'impiego delle forze armate contro le resistenze nemiche.

L'azione *conservativa* si esplica in un campo più vario: verso le proprie forze distruttive e verso il Paese, e si propone di conservare in efficenza e, possibilmente, di accrescere le proprie forze distruttive (forze armate), di riparare alle conseguenze dell'opera distruttiva svolta dal nemico e di assicurare al Paese, per quanto può essere compatibile, un ritmo normale di vita.

FORZE DISTRUTTIVE E FORZE CONSERVATIVE.

Per mettere la Nazione nelle migliori condizioni di sostenere una lotta armata è, perciò, necessario predisporre le cose in modo che, al momento del bisogno, *tutte le sue risorse* possano rapidamente, ordinatamente e convenientemente, trasformarsi *in forze distruttive ed in forze conservative, in armonico rapporto fra di loro.*

L'armonico rapporto fra i due tipi di forze è condizione essenziale, in quanto che, evidentemente, in ordine alla finalità « *vincere* », risulta inutile sia una esuberanza di forze distruttive, ottenuta a scapito di forze conservative, sia il viceversa. Se tale rapporto non è armonico, a parità di tutte le altre condizioni, la forza combattiva della Nazione risulta inferiore a quella che potrebbe effettivamente essere, e cioè la Nazione non viene posta nelle migliori condizioni per sostenere una eventuale lotta armata.

LA NAZIONE PREPARATA.

La Nazione, deve, quindi, venire *preparata a trasformare, rapidamente ed ordinatamente, tutte le sue risorse in forze distruttive ed in forze conservative, in un determinato armonico rapporto.*

Quanto più questa preparazione sarà estesa al multiforme complesso delle risorse nazionali e quanto più sarà armonica la proporzione fra i due tipi di forze, tanto più la Nazione sarà posta in grado di sostenere con successo un eventuale conflitto armato.

Dal concetto della *Nazione armata,* che si restringe alle sole forze distruttive, occorre passare a quello della *Nazione preparata,* che comprende anche le forze conservative, le quali tendono ad assumere una importanza sempre maggiore quanto più i progressi tecnici delle armi rendono l'azione distruttiva più grandiosa, più onerosa, più estensiva e più terrorizzante.

Il compito di coloro che presiedono alla preparazione della Difesa nazionale è diventata oggi immensamente più arduo e più complesso di quanto mai lo sia stato per il passato, e, conseguentemente, più grave è diventata la loro responsabilità di fronte al Paese.

Poco importa che la Nazione compia dei sacrifici durante i periodi di pace ed offra, in caso di guerra, generosamente, tutte le sue risorse, se queste non vengono utilizzate al massimo rendimento. Ma, perchè questo rendimento massimo possa essere ottenuto, è necessario che le predisposizioni, prese fino dal tempo di pace, siano perfettamente rispondenti alle necessità di guerra.

IL SENSO DELLA RESPONSABILITÀ.

In tutti coloro che, in qualsivoglia misura, contribuiscono alla preparazione della Difesa nazionale deve essere, vigile e costante, un altissimo senso di responsabilità.

E' di comune consenso che, in tempo di guerra, di fronte al nemico, chiunque, sia pure per semplice omissione, negligenza od imprevidenza, male utilizza i mezzi posti a sua disposizione, rendendo così più agevole al nemico il conseguimento dei propri scopi, si macchia di una colpa gravissima verso la Patria.

Il Codice penale per l'Esercito punisce colla pena di morte chi « *avrà esposto con un fatto od omissione l'esercito od una parte di esso a qualche pericolo... od avrà facilitato* (al nemico) *il modo di meglio difendersi o di maggiormente nuocere* » (Capo I, art. 74, comma 7) e punisce colla stessa pena « *il comandante di una piazza, di un forte o posto militare qualunque, in pericolo di essere investito dal nemico, che si renderà colpevole di negligenza nel chiedere o provvedere a tempo le munizioni, le artiglierie, i viveri, i foraggi ed altri mezzi necessari alla difesa, ovvero avrà per negligenza omesso di mettere la piazza, il forte, il posto in stato da resistere al nemico, secondo le regole dell'arte militare...* ». (Capo III, art. 85).

Qualsiasi manchevolezza nella preparazione della Difesa nazionale si riflette necessariamente sulla guerra, quando questa si presenta, nel senso di rendere più agevole al nemico il raggiungimento dei suoi scopi.

Se il legislatore ha impresso il marchio della maggior gravità alla colpa di un comandante di un posto militare qualsiasi che non richiede o non provvede in tempo i mezzi necessari alla difesa, od omette di mettere il posto in stato di resistere al nemico secondo le regole dell'arte militare, si deve convenire che ben più profondo marchio avrebbe impresso, qualora si fosse arrestato a considerarla, alla colpa di chi, avendo la competenza di farlo, non richiede o provvede in tempo i mezzi necessari alla difesa della Nazione, od

omette di metterla in stato di resistere al nemico, secondo le regole dell'arte militare.

Ma, questa figura di reato contro la Patria, il legislatore non si è arrestato a considerare, e, perciò, le colpe di preparazione sfuggono agevolmente ad ogni sanzione materiale e morale. Allo scoppio della guerra, ben altro urge che non la ricerca delle responsabilità: urge rimediare, come si può, alle manchevolezze della precedente preparazione, e solo la Nazione paga, e paga a prezzo di umiliazioni, di sangue e di denaro. Finita la guerra, nuove cure urgono, tutto viene messo in tacere: non si mettono lapidi solo sui morti, ma anche pietre sul passato, e si riprende da capo: l'impunità più assoluta è assicurata a coloro che più ignominiosamente mancarono verso il proprio Paese. E questa sicurezza nella impunità permette alle coscienze elastiche ed ai mezzi caratteri di considerare con leggerezza, se non con indifferenza, i più vitali interessi della Difesa nazionale.

Per rompere decisamente questo stato di cose è sufficente educare la coscienza nazionale a valutare nella giusta misura l'importanza dei provvedimenti intesi alla preparazione della difesa della Nazione, ed a comprendere che è vitale interesse di tutti i cittadini di esigere che i sacrifici che essi fanno allo scopo vengano utilizzati al più alto rendimento. Occorre, inoltre, che chiunque, in qualsiasi misura, si assume un incarico qualsivoglia relativo alla Difesa nazionale, si consideri permanentemente in presenza del nemico, e da tale considerazione ritragga un preciso e perfetto senso di responsabilità.

FUNZIONAMENTO SENZA CONTROLLO.

In tutti coloro che, comunque, cooperano alla preparazione della Difesa nazionale il senso della responsabilità deve essere più profondo e più vivace che in chiunque altro provveda ad una diversa attività nazionale, perchè le attività che interessano la Difesa nazionale si svolgono, diremo così, fiduciariamente, al di fuori del pubblico controllo.

Esse, di fatto, si riducono ad una semplice preparazione in vista di una eventualità futura, che tutti si augurano di sfuggire: non interessano quindi direttamente i cittadini che, durante i periodi di pace, dedicano a ben altro i loro pensieri; la grande massa, soddisfatti i propri doveri legali in ordine alla Difesa nazionale,

se ne disinteressa completamente: sulla sua preparazione il pubblico non è eccitato in alcun modo al controllo, nè possiede alcun mezzo di controllo: deve ed ama restare sulla fiducia. Ben altrimenti avviene per tutte le altre attività statali che, toccando direttamente i cittadini, li inducono a reagire allorchè il funzionamento delle medesime decade oltre i limiti della normale tolleranza.

Perciò è necessario che gli incaricati di svolgere attività comunque attinenti alla preparazione della Difesa nazionale abbiano la coscienza di esercitare una missione di fiducia e vengano sollecitati da una forza morale più elevata di quella che può essere fornita dalla tema del pubblico biasimo, e questa forza morale non può consistere che in un elevatissimo senso della propria responsabilità.

Il passato.

Insistiamo sull'alto senso di responsabilità che deve essere insito in chiunque, in qualsiasi misura, svolga la sua attività in ordine alla preparazione della Difesa nazionale, perchè riteniamo che esso rappresenti uno dei fattori indispensabili ad una buona preparazione della Difesa nazionale stessa. E vi insistiamo anche perchè, pur troppo, il recentissimo passato ha dimostrato che tale senso di responsabilità, almeno fino a poco tempo fa, mancava quasi completamente.

Di fatto, dall'armistizio all'avvento del Governo fascista, abbiamo assistito, per parlare solo dell'Esercito, ad un vero scandalo, derivato appunto dalla più completa mancanza di senso della responsabilità in coloro che si assunsero successivamente il compito della Difesa nazionale.

Abbiamo, cioè, veduto succedersi al Ministero della Guerra una teoria di uomini completamente impreparati all'alto ufficio, ufficio che veniva assunto con una leggerezza ed una indifferenza inconcepibili, avuto specialmente riguardo allo stato di crisi che l'Esercito attraversava. Parve che l'Esercito, più che una vitale istituzione dello Stato, fosse considerato come un balocco da passarsi di mano in mano a scopo di trastullo.

Conseguenza di ciò fu un progressivo decadimento dell'Esercito che venne avviato, criminosamente, verso lo sfacelo materiale e morale, e che fu salvato dall'estrema rovina solo per virtù delle meravigliose forze di resistenza insite nella mirabile istituzione.

Questo periodo venne caratterizzato dallo sperpero più deplorevole delle risorse che un paese, già stremato da una lunga guerra, con estremo sacrificio, metteva a disposizione della sua Difesa.

A tale riguardo, colla franchezza che ci è abituale, faremo una più grave constatazione. A lato dei Ministri della Guerra era stato posto il Consiglio dell'Esercito, e parve che questo organo dovesse costituire la più salda difesa dell'istituzione, anche contro le malefatte dei Ministri; invece esso si limitò ad assistere passivamente allo strazio che dell'Esercito fecero gli uomini politici, successivamente posti a capo del grande organismo.

Agli uomini che si succedettero nel palazzo di via XX Settembre si può, in definitiva, concedere qualche attenuante: essi erano i prodotti di quel deplorevole sistema di governo che mise in pericolo l'Italia più di quanto non l'avevano messa gli austro-tedeschi, uccelli di passaggio, senza alcuna sicurezza del domani, sempre pronti a spiccare il volo verso altri appoggiatoi, prima ancora di avere avuto il tempo di orientarsi od acclimatarsi. Nessuna attenuante può invece concedersi al Consiglio dell'Esercito di quei tempi.

Nè si dica che il Consiglio, a causa delle sue funzioni vaghe ed indeterminate, nulla poteva fare per difendere l'Esercito: avrebbe dovuto reagire non appena fosse nata in esso la coscienza che il piegarsi altro non significava se non acconsentire — e perciò cooperare — all'opera di sfacelo perseguita dai Ministri. Nè questa ribellione avrebbe costituito atto di indisciplina. La disciplina è una forma intesa a dare saldezza all'Esercito, non un pretesto per chiudere gli occhi, o scaricare la propria responsabilità, su atti che lo trascinano al dissolvimento.

Ma ciò non avvenne appunto per la mancanza di un esatto concetto del senso di responsabilità, e così l'opinione pubblica restò passiva, finchè non la scosse l'onda generosa d'una rivoluzione risanatrice.

Necessità di rigenerazione.

Tutti i grandi organismi statali che il Governo fascista si trovò di fronte erano il prodotto del lungo lavorio dei governi passati e riflettevano tutti i vizi e tutti i difetti di quei governi che, mano mano, li avevano plasmati a loro immagine o somiglianza.

Per corrispondere alle nuove esigenze di uno Stato rinnovato, tutti i grandi organismi statali avevano bisogno di essere comple-

tamente rigenerati; tutti, compresi i grandi organismi militari. Il Governo fascista sentì questa necessità, e, coraggiosamente, si mise all'opera faticosa, ma, forse per un senso di istintivo e generoso omaggio alla guerra vinta, agì più blandamente verso gli organismi militari che non verso gli altri.

Ma bisogna tenere presente che la guerra venne vinta dalle forze più fresche e più sane della Nazione, forze che ebbero la virtù, nl momento del pericolo, di ravvivare e di rinsaldare i vecchi organismi che stavano per flettere. E' storia di ieri e non si può dimenticarla.

Il miglior modo per dimostrare rispetto e considerazione verso i grandi organismi militari è quello di occuparsi di tali organismi con intelletto d'amore, onde renderli perfettamente adatti a compiere la loro alta missione, non certo di trattarli come vecchi mobili di casa, tanto fragili e tanto tarlati da non osare di togliere loro neppure la polvere per timore che vadano in frantumi.

Gli Stati Maggiori — e qui non parliamo di persone ma di Enti — non costituiscono che l'alta burocrazia degli organismi militari, burocrazia che presenta, acuiti, i difetti comuni a tutte le burocrazie: indolenza, orrore di ogni progresso, tradizionalismo, amore di quieto vivere, indifferenza e formalismo.

Questa burocrazia deve venire rigenerata con maggiore energia e più a fondo di qualunque altra, al punto da sopprimerne l'essenza stessa burocratica, sostituendola con una vera e propria anima, viva, cosciente e responsabile, perchè la sua attività, svolgendosi all'infuori di ogni pubblico controllo, può assopirsi più facilmente e più impunemente di qualunque altra.

IL PROBLEMA GENERALE.

Le precedenti considerazioni dimostrano quanto sia complesso il problema della Difesa nazionale e come sia necessario affrontarlo in tutta la sua complessità onde dare realmente alla Difesa stessa l'efficenza che la Nazione ha il diritto di pretendere, in corrispondenza ai sacrifici che essa fa per il suo apprestamento.

Ma, se il problema è complesso, la sua enunciazione fondamentale è semplice:

Dati i mezzi che la Nazione mette a disposizione per la prepazione della propria Difesa, dare a questa la massima efficenza.

LA FUNZIONE POLITICA E LA FUNZIONE TECNICA.

Lo stabilire la quantità dei mezzi che la Nazione deve mettere a disposizione per la preparazione della sua Difesa è funzione esclusivamente politica, perchè dipende da considerazioni di politica estera, interna ed economica. Non è quindi il caso di trattarne in queste pagine.

Ma, una volta definiti tali mezzi, il problema diventa esclusivamente tecnico, perchè si riduce a ritrarre, da quella determinata quantità di mezzi, il maggior rendimento allo scopo.

I mezzi messi a disposizione della Nazione debbono essere utilizzati per predisporre tutte le risorse nazionali a trasformarsi, in caso di guerra, in forze distruttive ed in forze conservative, in armonica proporzione fra di loro.

Perciò occorre, anzitutto, stabilire quale parte dei mezzi complessivi messi a disposizione deve essere destinata alla preparazione delle forze distruttive e quale alla preparazione di quelle conservative.

Definiti i mezzi a disposizione per la preparazione delle forze distruttive, poichè tali forze si suddividono in terrestri, marittime ed aeree, è necessario stabilire la ripartizione di tali mezzi fra i tre tipi di forze, in modo che il loro complesso risulti armonico.

Definiti i mezzi a disposizione per la preparazione delle forze terrestri, di quelle marittime e di quelle aeree, si può passare allo studio del come quei mezzi debbono essere impiegati per la migliore preparazione, rispettivamente, dell' Esercito, della Marina e dell'Aviazione.

Non è possibile considerare isolatamente a sè un elemento qualsiasi della Difesa nazionale, perchè tutti gli elementi della medesima sono strettamente collegati l'uno all'altro e, nell'insieme, debbono costituire un tutto armonico.

Perciò noi, da lunghi anni, insistiamo sulla illogicità e sulla manchevolezza del sistema che porta ad avere un Ministero della Guerra ed un Ministero della Marina completamente indipendenti, e sulla necessità di addivenire ad un Ministero unico della Difesa nazionale, idoneo ad affrontare il complesso problema nel suo insieme, sia dal lato delle forze distruttive, sia da quello delle forze conservative.

Appare evidente, anche ai più profani in materia, giacchè trattasi di una questione di semplice buon senso, che la potenza militare di una Nazione è funzione del complesso delle sue forze armate di

terra, di mare e dell'aria. E' questo complesso che costituisce l'istrumento distruttivo capace di agire sulle forze di resistenza nemiche, e tale complesso riuscirà tanto più efficace quanto più le tre parti che lo compongono saranno fra di loro proporzionate.

Ma una giusta proporzione fra queste tre parti non è possibile ottenere finchè si insiste a forgiare ciascuna delle parti indipendentemente dalle altre.

Lo strumento adatto.

Per affrontare una guerra nelle migliori condizioni, è necessario provvedere un istrumento adatto, e cioè quel complesso di forze distruttive e conservative tecnicamente idoneo a combattere la guerra che si deve affrontare.

Sembra questa una verità lapalissiana ,eppure è una verità disconosciuta che viene costantemente trattata come un assurdo tutte le volte che qualcuno intende applicarla praticamente.

Prepararsi alla guerra significa: *prepararsi ad affrontare* UNA EVENTUALITÀ FUTURA.

I caratteri e le forme della guerra evolvono coi tempi, come, coi tempi, evolvono i caratteri e le forme di tutte le altre attività umane.

Prepararsi alla guerra significa organizzarsi ed armarsi nel modo più rispondente ai caratteri ed alle forme che la guerra *presenterà* nell'avvenire immediato.

Perciò fondamento della preparazione alla guerra è lo studio dei caratteri e delle forme verso cui tende la guerra.

M. de La Palice non potrebbe essere più evidente: ebbene, non udite, ad ogni piè sospinto, affermare che i nuovi ordinamenti militari debbono concretarsi *facendo tesoro dell'esperienza della passata guerra?* E' M. de La Palice che ha torto?

L'esperienza di una guerra passata non fornisce, nè può fornire, alcun insegnamento per il futuro, non può che mettere in chiara luce gli errori che in quella guerra, o nella sua preparazione, vennero commessi. L'esperienza della guerra passata non può indicare quale dovrà essere la formazione del battaglione o la proporzione dell'artiglieria più conveniente per una guerra avvenire: può semplicemente indicare quale *avrebbe dovuto* essere la più conveniente formazione del battaglione o la più utile proporzione dell'artiglieria per combattere la guerra passata. Se noi, alla guerra passata, ci presentammo con una formazione di battaglione o con

una proporzione d'artiglieria non conveniente, ciò vuol dire semplicemente che *errammo* nel prevedere la forma ed il carattere della guerra che eravamo destinati a combattere.

Una guerra passata non può quindi fornire insegnamenti per l'avvenire: può solo fornire un punto di partenza per procedere verso il futuro, purchè si tenga presente che tale punto di partenza si allontana sempre più, e presenta una base sempre meno sicura, mano mano che trascorrono gli anni dalla fine di quella guerra.

Ciò non è compreso generalmente dalla mentalità militare, di sua natura avvinta al passato ed alle tradizioni. Invece di guardare attentamente al presente ed arditamente verso il futuro, come sarebbe logico per chi deve prepararsi ad affrontare avvenimenti futuri, guarda ostinatamente verso il passato. E' classico l'insegnamento della Scuola di guerra che si sprofonda nella notte dei tempi e bizantineggia fra Serse ed Artaserse, ed è tradizionale che, dopo ogni guerra, gli studiosi militari si affannino a ricercare *insegnamenti* per applicarli alla preparazione di quella futura.

Così avviene — e questo è davvero un insegnamento tratto dal passato — che ad ogni guerra ci si trova, mentalmente e materialmente, impreparati a combatterla. Di fatto, avendo applicato i così detti insegnamenti tratti dalla guerra precedente, ci si è organizzati ed armati come se i caratteri e le forme di quella guerra dovessero ripetersi, il che non avviene perchè il mondo cammina incessantemente anche quando la mentalità militare segna il passo.

La grande guerra ci ha fornito un esempio addirittura sfolgorante di questo curioso fenomeno tecnico-psicologico. Noi ci eravamo arrestati al 1870, perchè la guerra franco-tedesca aveva in modo speciale colpito la nostra mentalità militare. Ma erano passati 45 anni, durante i quali il mondo aveva camminato allegramente ,e così la realtà ci si presentò completamente diversa da quella che era nel 1870. Per adattarci alla realtà, quando questa ci sorprese colla brutalità dei fatti, fummo costretti a mutare radicalmente, durante la crisi, idee, organizazzioni, armamenti, ed una tale trasformazione affrettata, disordinata e caotica, risultò necessariamente poco redditizia, manchevole, enormemente costosa in tutti i sensi.

Oggi pare che il fenomeno si ripeta non ostante questo reale e terribile insegnamento. Nell'àmbito militare si sente affermare, di fatto, che base dei riordinamenti deve essere l'esperienza della guerra. C'è chi va più in là ancora. C'è chi afferma non essere neppure

necessario riordinare, perchè la guerra fu vinta coi vecchi ordinamenti. Ma chi afferma ciò cade in un equivoco: la guerra non fu vinta *grazie* ai vecchi ordinamenti, fu vinta *non ostante* quegli ordinamenti, ed il Paese sa che cosa gli costò quel *non ostante*.

Per determinare quali debbano essere gli ordinamenti più idonei per affrontare una guerra avvenire, bisogna ,partendo dalla guerra passata, cercare di rendersi conto, il più esattamente possibile, della evoluzione in atto dei caratteri e delle forme della guerra e delle tendenze di una tale evoluzione, onde concretare quegli ordinamenti che meglio possono adattarsi al continuo divenire di quei caratteri e di quelle forme.

Pretendere di provvedere efficacemente alla Difesa nazionale senza preoccuparsi di indagare attentamente come essa potrà essere chiamata ad esplicarsi, ma basandosi essenzialmente sulla esperienza del passato — che non si ripete — è illogico e non può condurre che ad una mediocre, se non addirittura falsa, utilizzazione dei mezzi che la Nazione mette a disposizione della sua Difesa.

Ma, per indagare sulle forme e sui caratteri della guerra avvenire, occorre considerare il quadro generale della guerra, studiando le reciproche relazioni dei vari elementi che in essa entrano in giuoco, e ciò è tanto più necessario nel momento presente, in cui il nuovo fattore, rappresentato dall'arma aerea, tende a dare all'evoluzione della forma della guerra caratteri tutto affatto rivoluzionari.

LA GUERRA È UNA REALTÀ.

Bisogna inoltre tenere presente che la guerra non è una cosa astratta, ma bensì una realtà.

Ogni Nazione, rispetto alla guerra, si trova in condizioni speciali, determinate dalle sue condizioni geografiche, etnografiche, politiche, sociali, economiche, ecc. Perciò non è possibile *standardizzare* gli ordinamenti militari. Questi debbono invece adattarsi al genio della stirpe ed alle particolari condizioni di fatto del Paese; si deve perciò, nel concretarli, tenere presente una quantità di elementi che variano sensibilmente da Nazione a Nazione.

Anche a tale riguardo la mentalità militare si trova in difetto, presentando la marcata caratteristica dello *spirito di imitazione*. Fino allo scoppio della grande guerra, furono presi a modello gli

ordinamenti tedeschi del 1870, perchè i tedeschi, nel 1870, avevano vinto, senza tener conto di tutti quegli altri elementi che li condussero alla vittoria. Così si stabilì il dogma dell'offensiva perchè i tedeschi, che avevano vinto, avevano assunto tale attitudine, senza tener conto delle condizioni di fatto che avevano permesso ai tedeschi di assumere e mantenere quella attitudine. Oggi, una delle ragioni più forti — secondo loro — che a sostegno della propria tesi portano quelli che affermano la necessità per l'Italia di possedere grandi navi da battaglia, è quella che gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia ed il Giappone ne posseggono. Essi fanno completamente astrazione da questo semplice stato di fatto: che gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia ed il Giappone sono bagnati da oceani e l'Italia no.

Il famoso Congresso di Washington è giunto addirittura a *standardizzare* gli armamenti navali,stabilendo, indipendentemente da qualsiasi considerazione sullo stato di fatto, la proporzione dei tipi di nave che ogni Nazione può possedere.

Bisogna uscire da questa selva di assurdi e adattare a noi stessi la nostra armatura. Molto probabilmente, se ci decidessimo a considerare le nostre condizioni concrete, giungeremmo alla conclusione che molte cose inutili si potrebbero risparmiare, rendendo, in compenso, più realmente efficace la nostra Difesa nazionale.

IL PROCEDIMENTO LOGICO.

Per giungere ad una soluzione, per quanto è possibile, esatta del complesso problema della Difesa nazionale, occorre procedere logicamente, cominciando collo stabilire delle salde fondamenta, senza le quali riesce impossibile erigere un solido edificio.

Anzitutto dobbiamo studiare quali saranno i caratteri e le forme della futura guerra, poi in qual modo questi caratteri e queste forme si adatteranno alla guerra che noi potremmo essere chiamati a combattere.

In seguito dovranno essere studiati quei provvedimenti adatti ad organizzare ed armare la Nazione nel modo più conveniente, affinchè essa si trovi *preparata* ad affrontare, nelle migliori condizioni, i conflitti nei quali potrà venire impegnata.

Questo studio non ha la pretesa di giungere alla soluzione del complesso problema, ma semplicemente lo scopo di indicare quale,

a nostro parere, dovrebbe essere l'ordinamento logico dell'organo centrale competente cui la risoluzione completa del problema dovrebbe essere affidata.

Ma, poichè anche l'ordinamento di questo organo centrale competente deve fondarsi sulle future realtà della guerra, così premetteremo al suo studio alcune considerazioni sullo stato evolutivo in cui trovansi, nel presente periodo storico, il carattere e la forma della guerra.

IL CARATTERE E LA FORMA DELLA GUERRA

IL CARATTERE.

Per quanto è lecito alla mente umana di spingere lo sguardo verso il futuro, può prevedersi che le eventuali guerre a venire assumeranno sempre più spiccatamente il carattere nazionale e, cioè, impegneranno sempre più largamente ed intensamente il complesso delle risorse delle nazioni in lotta.

Ogni Nazione tenderà quindi, al migliore e più largo sfruttamento, a scopo bellico di tutte le sue risorse, onde ottenere da esse la massima potenza per la guerra.

Le predisposizioni per la preparazione alla guerra andranno sempre più allargandosi ed estendendosi a tutte le attività nazionali, e, come l'obbligo di portare il proprio diretto concorso alla difesa del Paese verrà esteso a tutti i cittadini, indipendentemente dal sesso, dall'età e dalle condizioni fisiche, così tutte le attività nazionali saranno predisposte a trasformarsi in attività a scopo bellico, sia per la produzione di forze distruttive, sia per la produzione di forze conservative.

In una parola, le nazioni verranno predisposte ad una organizzazione e ad una disciplina di guerra, da attuarsi allo scoppio delle ostilità, in modo che tutte le forze singole possano, al bisogno, essere raccolte in un fascio armonico, e dirette al conseguimento di un unico scopo: vincere, ossia conservare l'esistenza della collettività.

LA FORMA.

« *L'applicazione intensiva dell'elettricità, della chimica e di altre scienze all'Arte della guerra ha fatto sorgere bruscamente nuovi fattori dominanti, di cui l'importanza ed il pericolo per*

la pace del mondo non possono che accrescersi nel tempo. L'iniziativa tecnica e scientifica, la scoperta di una sostanza chimica, la direzione telemeccanica degli aeroplani ed altre nuove applicazioni della scienza alla strategia, sono suscettibili di produrre, nella guerra futura, delle conseguenze formidabili in relazione colle possibilità di produzione in massa delle industrie di pace, facilmente trasformabili in industrie di guerra. Questa eventualità presenta una vera minaccia alla quale è urgente porre immediatamente riparo ».

Queste parole furono scritte dal Maresciallo Foch nella prefazione che Egli volle apporre a « *La strategia chimica* » del maggiore inglese Lefebwre, recentemente pubblicata, ed esse indicano che le alte sfere militari francesi sono giunte alla netta constatazione di quel fenomeno il cui apparire denunciammo sino dall'inizio della grande guerra, denominandolo *meccanizzazione* od *industrializzazione della guerra.*

Fino alla grande guerra, l'opera distruttrice esercitata dal combattente restò individuale. La grandissima massa degli eserciti era costituita da operai della distruzione che lavoravano con attrezzi individuali: il fucile, la baionetta, la sciabola, la lancia. L'unica macchina distruttiva impiegata, ed in modeste proporzioni, era il cannone. Nell'ultimo periodo, la locomotiva e la strada ferrata nelle retrovie avevano permesso l'impiego delle grandi masse ed agevolato i movimenti strategici, mentre qualche applicazione elettrica aveva facilitato le comunicazioni.

Nella vita civile, da tempo, il fenomeno della meccanizzazione si era andato largamente sviluppando ed aveva prodotto un accrescimento notevole del benessere sociale, mediante il conseguente formidabile accrescimento della produzione. Ogni scoperta della scienza ed ogni creazione dell'industria erano rapidamente sfruttate nel campo produttivo: l'opera individuale del lavoratore andava scomparendo per lasciar luogo all'opera più celere, più economica, più produttiva delle macchine, mirabili sostitutrici del lavoro umano. Al martello era stato sostituito il maglio, alla lima il tornio revolver, al battitore la trebbiatrice: un piccolissimo numero di meccanici regolavano e distribuivano, su regioni vastissime, colossali quantità di energia elettrica: tendeva a scomparire il cavallo di fronte all'automobile ed al camion, il bue di fronte alla trattrice.

La macchina, da prima paventata come una brutale concorrente, si appalesava presto una collaboratrice fedele e preziosa, e l'uomo riscontrava in essa la sorella materiale e devota che gli risparmiava la fatica e gli forniva la ricchezza. Le scienze fisiche e chimiche strappavano, ogni giorno, nuovi sagreti alla natura a riuscivano a piegare forze naturali, fino ad allora ritenute indomabili. Mirabili scoperte nel campo biologico riuscivano a portare a salvamento milioni di esistente umane. In un brevissimo periodo di tempo, in confronto al lungo periodo passato, l'umanità faceva passi da gigante verso il progresso ed il benessere materiale, grazie all'applicazione dei trovati delle scienze ed alle realizzazioni della meccanica e della chimica in ordine alla produzione ed alla conservazione.

La mentalità militare, usa a guardare indietro, non ebbe la percezione della grandiosa rivoluzione che si era svolta ed andava svolgendosi nel campo della vita civile, e permase avvinta al concetto anacronistico del lavoro individuale.

Allo scoppio della grande guerra, le masse degli eserciti erano ancora formate da operai della distruzione provvisti di attrezzi individuali: fucili, baionette, sciabole e lance. I cannoni si erano andati perfezionando, come i fucili, ma l'arma individuale predominava in modo assoluto.

Eppure era ovvio pensare che, se tutte le nuove scoperte della scienza e le nuove applicazioni dell'industria avevano concorso a centuplicare la produzione, diversamente applicate, avrebbero potuto, le une e le altre, centuplicare la distruzione, e nell'insieme, produttivo-distruttivo, far evolvere la forma della guerra verso grandiosità non per anco vedute, come, appunto, noi osservammo nei primissimi mesi della guerra europea (*Gazzetta del Popolo,* Spectator).

La guerra è opera negativa di distruzione delle forze di resistenza avversarie, e positiva di conservazione delle forze di resistenza proprie. Durante la guerra occorre, simultaneamente, distruggere e produrre, e tanto più intensamente produrre quanto più la distruzione può risultare efficace. *Distruggere* per abbattere il nemico; *produrre* per mantenere in atto le proprie forze distruttive, *produrre* per riparare alle ferite che può arrecaci l'azione distuttiva nemica. *produrre* per vivere.

L'opera distruttiva può dirsi negativa nel senso morale, ma, praticamente, è ancora opera positiva, e deve essere, perciò, considerata cogli stessi criteri di questa, e cioè, anche per essa si deve rispettare il principio economico di ottenere il massimo rendimento col minimo mezzo.

Le macchine che centuplicano il lavoro umano nel campo produttivo, lo centuplicano anche nel campo distruttivo. La macchina distruttiva risparmia l'operaio della distruzione e fornisce alla distruzione stessa una grandiosità che non poteva verificarsi nel passato periodo del lavoro individuale.

Prima del 1914, le macchine non fecero che una timidissima apparizione negli eserciti, ed in genere, furono considerate come superfetazioni, se non addirittura come ingombri.

Solo durante la guerra, ed in ispecie per quegli eserciti che più seriamente avevano pensato e pensavano alla guerra, la realtà si impose: le macchine andarono moltiplicandosi e si fu costretti a mobilitare la scienza e l'industria affinchè creassero e fornissero, in misura sufficente, nuovi ordini e nuovi mezzi di distruzione.

Si precisò, cioè, il fenomeno della *meccanizzazione della guerra*. La guerra finì, ma il fenomeno della meccanizzazione proseguì e prosegue, rendendo sempre più manifeste le sue conseguenze.

Queste sono di due ordini. Anzi tutto, la meccanizzazione, come ha prodotto, nel campo civile, un formidabile accrescersi della produzione, ha prodotto e produrrà, nelle guerra, un sempre più formidabile accrescimento della distruzione. In secondo luogo, poichè al lavoro individuale andrà sempre più sostituendosi il lavoro delle macchine distruttive, diminuirà il fabbisogno degli operai addetti alla distruzione e, cioè, dei combattenti veri e propri.

A questo proposito è caratteristico l'effetto della meccanizzazione sulla Divisione francese, dall'inizio della grande guerra ad oggi.

Al principio della guerra la Divisione francese disponeva di 24 mitragliatrici (6 per reggimento).

Nel settembre 1915 il numero delle mitragliatrici è raddoppiato, cioè portato a 48.

Nel 1916 è raddoppiato ancora e portato a 96, più otto fucili-mitragliatrici per compagnia.

Nel maggio 1916 fa la sua apparizione la granata da fucile VB, e le si attribuiscono otto fucili per compagnia; nello stesso tempo compare il cannone da 37, uno per battaglione.

Alla fine del 1916, la Divisione è ridotta a 3 reggimenti, in luogo di 4. Proporzionalmente le mitragliatrici non cambiano di numero (72 per la Divisione di 3 reggimenti), ma vi si aggiungono 216 fucili-mitragliatrici e 9 cannoni da 37.

Sei mesi più tardi, nel luglio 1917, il numero delle mitragliatrici è poco variato (75 invece di 72), ma i fucili-mitragliatrici sono 432 ed, ai cannoni da 37, sono aggiunti 8 obici Brandt.

Alla fine della guerra, nel novembre 1918, si contano, alla Divisione 133 mitragliatrici, 441 fucili-mitragliatrici, 9 cannoni da 37 e 18 obici Stokes.

Il progresso della meccanizzazione appare anche paragonando gli effettivi della Divisione francese nel 1914 e nel 1918.

Nel 1914 la fanteria della Divisione comprendeva 4 reggimenti, ossia 13.374 uomini; l'artiglieria divisionale comprendeva un reggimento da 75, cioè 1609 uomini; il genio una compagnia zappatori, ossia 262 uomini.

Nel 1918, la fanteria comprendeva solo tre reggimenti, 8578 uomini nei ranghi (7180 fucili). Praticamente la fanteria è ridotta alla metà. Per contrapposto l'artiglieria si è quasi raddoppiata: 2675 uomini, ripartiti in un reggimento da 75, un gruppo da 155 ed un parco. Il genio, in luogo di una sola compagnia zappatori, ne comprende due, più una compagnia di parco, più un distaccamento telegrafico ed una sezione radiotelegrafica: 593 uomini in luogo di 262 e 12 ufficiali in luogo di 4.

Ciò per quanto riguarda la Divisione presa a sè. Ma il fenomeno si palesa ancora più chiaramente se si osserva l'insieme delle Armate. Delle armi nuove vengono interamente create: l'artiglieria pesante, i carri di assalto, l'aviazione.

Fino dalla primavera 1919, lo Stato Maggiore francese studiò un ordinamento particolareggiato nel quale si prevedeva il momento, a venire, nel quale nessun uomo avrebbe combattuto a petto scoperto ed in cui tutti i gruppi combattenti avrebbero adoperato carri blindati, diversamente armati.

Ma se ciò era uno sguardo verso l'avvenire, praticamente, lo Stato Maggiore francese seguitò ad accrescere la proporzione delle macchine rispetto agli effettivi.

Per ciò che riguarda le mitragliatrici, la proporzione per Divisione (numero totale delle mitragliatrici nell'Armata diviso per il numero delle Divisioni), che era di 133 nel novembre 1918, ha superato oggi le 200 mitragliatrici. La proporzione dei carri di assalto è stata quadruplicata, la proporzione degli aeroplani, già così forte alla fine della guerra, è stata triplicata.

Nelle Armate francesi del Nord e del Nord-Est, la proporzione delle diverse armi, al 1° gennaio 1916, era la seguente (in migliaia di uomini):

Fanteria	1543
Cavalleria	98
Artiglieria	454
Genio	128
Aeronautica	19
Servizi	520
Totale . . .	2762

Al 1° novembre 1918, era:

Fanteria	779
Cavalleria	65
Artiglieria	596
Genio	119
Aeronautica	56
Servizi	720
Unità in istruzione	264
Totale . . .	2599

Da queste cifre si rileva come, in quei tre anni, l'effettivo di dette Armate variò di poco: da 2.762.000 a 2.600.000 uomini. Variò grandemente, invece, la ripartizione fra le varie armi.

La fanteria, che, nel 1916, assorbiva il 69 per cento dell'effettivo, ne assorbe, nel 1918, solo il 48 per cento; la cavalleria scende dal 3 per cento al 2 per cento; l'artiglieria sale dal 20 per cento al 37 per cento e l'aeronautica dal 0,9 per cento al 3,46 per cento.

La fanteria e la cavalleria si riducono al 70 per cento (ed abbiamo notato di quante macchine si armò la fanteria), l'artiglieria si accresce al 185 per cento e l'avazione al 400 per cento.

Nel 1916, per ogni 1000 fanti vi sono 300 artiglieri e 10 aeronauti; nel 1918, per ogni 1000 fanti vi sono 750 artiglieri e 75 aeronauti.

Queste cifre forniscono una chiara idea del fenomeno della meccanizzazione durante la grande guerra.

La macchina, rimpiazzando l'uomo, alleggerisce il lavoro del combattente portando nelle retrovie una grande quantità di personale.

Allorchè le armi del soldato erano la picca ed il fucile a pietra, tutti gli abili a maneggiare la picca ed il fucile potevano portarsi in linea. Ma non appena le armi impiegate abbisognarono di servizi, di munizionamento e di parchi, fu necessario contare su quantità non trascurabili di personale a tergo dei combattenti.

La necessità di una notevole quantità di questo personale a tergo si è accresciuta in causa della meccanizzazione della guerra e tende a crescere quanto più la meccanizzazione stessa si estende e si perfeziona. Perchè un aviatore possa volare, occorre che molti uomini lavorino a terra, nelle retrovie.

L'AFFOLLAMENTO NELLE RETROVIE.

La meccanizzazione della guerra diminuisce il fabbisogno dei combattenti veri e propri, pure accrescendo il lavoro distruttivo, ma, per converso, produce l'affollamento delle retrovie ed accresce il fabbisogno di lavoro produttivo per mantenere in atto i mezzi distruttivi ed in efficenza le forze conservative.

Nelle armate francesi già citate, nel 1916, i non combattenti impegnavano il 19 per cento degli effettivi totali; nel 1918 ne impegnavano il 38 per cento; in due anni l'affollamento si era raddoppiato. Nel maggio 1915 i servizi automobilistici del nostro Esercito impegnavano 500 ufficiali e 9000 uomini di truppa; nell'ottobre 1918, impegnavano 3000 ufficiali e 130.000 uomini di truppa, e cioè il personale automobilistico, durante la guerra, si accrebbe nella proporzione da uno a 14. Interi eserciti di non combattenti nel vero senso della parola debbono lavorare nelle retrovie perchè i bisogni delle macchine distruttive vengano soddisfatti.

Ma non basta. Le macchine sono complesse e consumano molto. E' necessario perciò che, nell'interno del paese, si lavori intensamente alla produzione delle macchine e dei corrispondenti materiali di consumo.

SI... MA

Lo schieramento in profondità delle forze armate si deve estendere, oltre le immediate retrovie, su tutto il paese, e la meccanizzazione della guerra, se limita il fabbisogno dei combattenti, accresce quello del lavoro per la guerra. Basta, di fatto, pensare alla somma

di lavoro necessario per fornire ad una batteria da 305 il munizionamento occorrente per una giornata di fuoco.

Quale è il limite verso cui si tende? Allorchè si combatteva col fucile e colla picca si potevano armare tutti i cittadini di fucile e di picca perchè bastava un limitato lavoro per provvedere ai rifornimenti. Allora la forza degli eserciti dipendeva sostanzialmente dagli uomini che era possibile portare in linea, e la potenza bellica di una nazione era data essenzialmente dal numero di uomini validi alle armi che essa possedeva, perchè era possibile portarli tutti in linea.

Oggi la forza degli eserciti dipende dalla quantità e dalla qualità delle macchine distruttive di cui gli eserciti stessi sono armati. Siccome, perfezionando le macchine, diminuisce il numero dei combattenti, se altro non intervenisse, si potrebbe dire che la potenza bellica di una nazione non ha praticamente limite.

Ma le macchine più sono perfette e potenti, più sono distruttive e più consumano. Perciò il limite si trova nella possibilità di sopperire al consumo delle macchine distruttive.

La potenza bellica di una nazione non dipende più dal numero degli uomini validi di cui può disporre; dipende, invece, *dalla sua capacità produttiva in macchine da guerra ed in materiali di consumo di dette macchine.*

Ma, poichè occorre, anche e contemporaneamente, che si svolga l'opera conservatrice, e cioè che si provveda a riparare agli effetti distruttivi che il nemico può ottenere contro di noi, ed a far vivere il Paese, la potenza di una Nazione dipende, oggi, sostanzialmente, dalla sua capacità produttiva generale, economicamente ripartita fra le necessità dell'azione distruttiva e quelle dell'azione conservativa.

ANACRONISMO DEL CONCETTO DELLA NAZIONE ARMATA.

Quanto abbiamo detto fino ad ora dimostra che il vecchio concetto della Nazione Armata è ormai sorpassato. Non è più possibile armare tutti i cittadini validi perchè, se tutti si armassero, il lavoro degli altri non potrebbe sopperire ai bisogni delle forze conservatrici.

Già nella passata guerra la realtà dei fatti dimostrò chiaramente ciò: fummo, di fatto, costretti ad esonerare una quantità di uomini validi alle armi per sopperire alle deficenze della produzione. Ma, col procedere della meccanizzazione della guerra, il fabbisogno di uomini validi per la produzione conservativa andrà sempre crescendo. Non si tratta più di armare la Nazione nel senso, oggi alquanto puerile, di dare un'arma ad ogni cittadino: si tratta di *preparare* la Nazione, l'intera Nazione, ad affrontare l'eventualità di un conflitto armato, usufruendo di tutte le sue risorse, in modo da ottenere il più armonico complesso di forze distruttive e conservative.

La varietà, la complessità e la quantità delle macchine belliche portano alla necessità di un tecnicismo specializzato nei combattenti veri e propri: per svolgere una guerra meccanica occorrono dei meccanici soldati.

Tutto ciò dimostra come il concetto dell'*istruzione militare estensiva, sia in completa opposizione colla realtà delle cose,* e ci induce a domandarsi se sia proprio, non necessario, ma utile, fare dei sacrifici per dare a tutti i cittadini una istruzione militare più o meno abborracciata, quando una gran parte di questi cittadini, in caso di guerra, dovrà limitarsi a lavorare per la guerra.

In caso di guerra la produzione nazionale deve modificarsi per adattarsi a speciali esigenze, ma deve, contemporaneamente, intensificarsi perchè la guerra è una formidabile divoratrice. Sarà possibile, specie in certe determinate industrie, sottrarre, in caso di guerra, gli elementi più validi per armarli?

Non appare la necessità di modificare radicalmente i concetti vigenti circa la preparazione alla guerra di ciò che brutalmente si chiama: « materiale umano »?

Le armi meccaniche escludono la possibilità di mantenere in efficenza tutto il materiale necessario per la guerra, sia perchè questo materiale riesce costosissimo, sia perchè invecchia rapidissimamente. Necessità impone che, durante la pace, si mantenga in efficenza solo il materiale indispensabile a sostenerla durante il tempo occorrente alla produzione nazionale per mettersi in grado di provvedere il restante.

Perciò la meccanizzazione della guerra impone un lavoro di devisione degli ordinamenti militari tradizionali, al fine di definire, concretare ed applicarvi tutte quelle modifiche che valgano a renderli adatti ad affrontare la realtà.

Tuttavia il fenomeno della meccanizzazione, fenomeno di sua natura evolutivo, non avrebbe potuto dar luogo che ad un processo evolutivo, più o meno rapido, degli ordinamenti mili-

tari: ma, a trasformare l'andamento evolutivo della forma della guerra in un processo addirittura rivoluzionario, sono intervenuti due fattori completamente nuovi: la conquista delle vie dell'aria e l'adozione dei materiali venefici negli usi di guerra.

L'ARMA CHIMICA.

Sir E. Thorpe, Presidente della *British Association*, nell'ultima assemblea annuale, disse: *L'attacco al cloro del* 25 *aprile* 1915 *resta l'episodio più atroce della grande guerra.*

Più che un episodio atroce, l'attacco al cloro del 25 aprile 1915, segna l'inizio dell'èra spaventevole caratterizzata dall'impiego delle sostanze venefiche a scopo di guerra.

Fino al 25 aprile 1915, sembrava che l'offesa alla vita non potesse effettuarsi — come si era verificato fino dalla più remota antichità — se non mediante corpi taglienti o penetranti maneggiati dall'uomo, o mediante corpi provvisti, in un qualsiasi modo, di una certa forza d'urto. Dalla selce scheggiata dell'epoca preistorica, si era giunti alla baionetta. Dal sasso, sostituendo alla forza muscolare del braccio quella elastica, prima di materiali solidi, poi di materiali gassosi, si era giunti al fucile ed al cannone.

Ma per essere colpiti da un proiettile — presa la parola nel suo significato più largo — occorre trovarsi sulla sua traiettoria nell'istante in cui il proiettile percorre quel tratto di traiettoria che ci attraversa. L'azione offensiva del proiettile risulta quindi *istantanea* e *lineare.*

Per essere colpiti dall'azione venefica del gas, basta trovarsi nello spazio occupato dal volume del gas, durante il periodo di tempo in cui il gas conserva la sua virulenza in quello spazio. L'azione offensiva della nuova arma si svolge *in volume* e resta attiva per un periodo più o meno lungo di tempo, ma sempre enormemente più lungo di quello occorrente ad un proiettile per attraversare un corpo umano.

Il proiettile diventa inerte una volta perduta la forza viva che lo animava; il veleno si conserva agente finchè esiste in una data proporzione nell'atmosfera.

Le traiettorie lineari dei proiettili si possono intercettare con superfici adatte, capaci di riparare l'uomo: i gas penetrano, si diffondono, si insinuano, ricercano ogni cavità ed ogni meandro, tolgono la facoltà del respiro, contemporaneamente, a masse di uomini su larghe estensioni.

L'efficacia offensiva dei materiali venefici risulta quindi immensamente più grande di quella dei proiettili. L'attacco al cloro del 25 aprile 1915 fu il primo tentativo d'impiego dell'arma del veleno e venne definito l'episodio più atroce della grande guerra. A qual punto di atrocità porterà l'impiego di una tale arma in seguito ai perfezionamenti tecnici che ad essa verranno certamente apportati?

Perchè è puerile illudersi: tutte le restrizioni che accordi internazionali potranno stabilire in tempo di pace, circa i mezzi leciti di guerra, risulteranno sempre, all'atto pratico, completamente vane. Chi si batte per la vita o per la morte — ed oggi non ci si può battere altrimenti — ha il sacrosanto diritto di non limitare i suoi mezzi di azione. Le restrizioni non rappresentano che atti di ipocrisia o di demagogia internazionale: sciocco, se non peggio, potrebbe definirsi chi si rassegnasse alla sconfitta del proprio Paese pur di non contravvenire a convenzioni formali, quali sono quelle che non limitano *il diritto* di uccidere e di distruggere, ma *le modalità* di distruggere e di uccidere.

Perciò l'arma venefica, appunto per la sua terribile efficacia, sarà largamente impiegata nelle guerre future. Solo avverrà che le Nazioni morfinizzate da sogni pacifici e da ideali falsamente umanitari si troveranno, all'atto pratico, arretrate sui loro eventuali nemici, mantenuti desti da un eccitamento di dominio o di riscossa.

LA CONQUISTA DELLE VIE DELL'ARIA.

La conquista delle vie dell'aria è un fatto che, ancora più dell'arma venefica, sta per influire sulla forma della guerra. Ciò affermammo recisamente oltre dodici anni fa, quando le prime ed informi macchine alate cominciarono a starnazzare. Allora l'affermazione parve più che azzardata: oggi trova, finalmente, dovunque largo consenso.

La storia della scienza e dell'industria dimostra chiaramente che è sempre il primo passo il più difficile a compiersi. La prima locomotiva, il primo telegrafo con o senza fili, il primo automobile, la prima macchina alata contenevano in sè tutto il

divenire necessario e fatale. Erano, e non potevano essere, che germi di piante rigogliose. Dal momento in cui l'uomo era riuscito a distaccarsi da terra, a meno di non rinnegare completamente la capacità della perfettibilità, propria ai prodotti dell'ingegno umano, si doveva prevedere il momento in cui le macchine alate avrebbero sicuramente sorvolato i continenti ed i mari, e, perciò, impresso un nuovo carattere al vivere sociale ed a tutte le sue molteplici attività.

L'uomo si potrebbe definire l'animale che cerca di effettuare la propria traslazione con tutti i mezzi diversi da quelli che la natura gli ha fornito: le gambe.

Così l'uomo si dedicò sempre alla ricerca di nuovi mezzi di traslazione, ma, fino ad una dozzina di anni fa, non gli riuscì che a spostarsi, più o meno facilmente e rapidamente, sulla superfice terrestre od acquea.

Sulla superficie liquida, essendo questa piana ed uniforme, l'uomo riuscì abbastanza facilmente a spostarsi in tutti i sensi, specie dopo l'introduzione delle macchine a vapore. Sulla superfice solida, rugosa, aspra e rotta, lo spostamento fu sempre più difficile e penoso. Fu necessario ricercare linee di facilitazione e, poichè si trovò che la ruota diminuiva grandemente gli attriti, si fu costretti a tracciare strade adatte lungo le linee di facilitazione. Quando queste ultime si presentavano ad andamento irregolare ed interrotto, l'uomo si costrinse a lavori colossali pur di regolarizzarle e di riunirle. Di qui nacquero quelle grandiose opere stradali rappresentate da ponti imponenti e da *tunnels* perforanti le più alte montagne. Per facilitare ed abbreviare gli stessi percorsi sulla superficie liquida, l'uomo si decise addirittura a separare continenti mediante grandi canali.

Ma tutto questo immenso travaglio di generazioni e generazioni e di milioni di uomini, altro scopo non poteva raggiungere se non una facilitazione della traslazione sulla superfice. A questa l'uomo rimaneva costantemente avvinto ed inesorabilmente legato.

Ma, ad un tratto, il bruco diventò farfalla. C'è in questa trasformazione una tale grandiosità di possibilità a venire che la mente più fervida quasi paventa di sondarla.

I vincoli che legavano l'uomo, fino dalla sua nascita, alla superfice, si sono spezzati. Di fronte a lui, lo spazio uniforme, l'aria che ricopre terre e mari, presenta le sue vie infinite. Due

punti qualunque situati sulla superfice terrestre, quali che siano gli ostacoli fra di essi frapposti, possono essere collegati con una via aerea naturale, perfetta, uguale, segnante il minimo percorso.

Ma c'è di più. La macchina alata, fin dal suo primo nascere, si dimostrò il mezzo di traslazione materiale più veloce, e la sua velocità andò rapidissimamente crescendo. Di più ancora. La macchina meravigliosa si perfezionò in tutti i sensi più rapidamente di qualsiasi altra macchina. Sembrò quasi che uscisse, come Minerva, tutta armata dal cranio di Giove.

L'ARMA AEREA.

Ma, tralasciando di considerare le conseguenze che la conquista delle vie dell'aria dovrà necessariamente produrre sulla vita civile, fermiamoci alle conseguenze che, fatalmente, dovrà apportare sulla forma della guerra.

Fino ad ora, la guerra, come tutte le altre attività umane, era vincolata alla superfice, e questa ne determinava la forma generale.

La guerra è il contrasto violento di due opposte volontà, contrasto che si concretò, fino ad ora, nell'urto fra due linee di forza adagiate sulla superfice solida o liquida della terra.

L'urto fra le due linee veniva determinato dall'azione dell'una intesa a spezzare la resistenza dell'altra, onde aprirsi il varco verso obbiettivi retrostanti, ed impadronirsene. Tutta la vicenda della guerra, fino ad ora, può sintetizzarsi con tali semplici parole.

La funzione delle linee di forza in lotta era duplice: *proteggere* ciò che stava dietro di esse, *spezzare* la linea di forza avversaria per procedere su ciò che essa proteggeva.

Mano mano che le forme sociali portarono verso le guerre di carattere nazionale, le masse vennero ad accrescersi e perciò le linee di forza ad estendersi. Così nella grande guerra, dove le nazioni impegnarono tutte le loro risorse, le linee di forza risultarono continue e si estesero fino ad appoggiare i fianchi estremi ad ostacoli politici o naturali insormontabili.

Ma, poichè la lotta non poteva svolgersi che sulla superfice, non era possibile raggiungere od offendere ciò che stava dietro la linea di forza avversaria se non spezzandola. Questo fatto permise, fino ad ora, di limitare i campi di battaglia e di fare una distinzione fra belligeranti e non belligeranti.

Le azioni distruttive delle forze armate possedevano un campo molto limitato. Oltre una certa distanza dalle linee di forza — la massima raggiunta dalle armi da gitto — le offese non potevano più esercitarsi. Dietro le proprie linee di forza, e finchè queste resistevano, i paesi in lotta potevano vivere e lavorare con una certa tranquillità morale ed in piena sicurezza materiale. Chi non era combattente non sentiva incombere sopra di sè il pericolo imminente.

Ricordiamo che durante la grande guerra fu possibile, dietro le lunghe e robuste linee di forza, creare addirittura interi eserciti.

Ebbene, la macchina alata distrugge, di un tratto, tutta questa concezione della guerra. Le due funzioni delle linee di forza adagiate sulla superficie: *proteggere* ciò che sta dietro di esse, *spezzare* la linea di forza avversaria per raggiungere ciò che protegge, non hanno più senso, perchè una linea di forza adagiata sulla superfice *non protegge* più ciò che le sta dietro, *nè vi è bisogno di spezzare la linea di forza avversaria* per raggiungere ciò che vi sta dietro. I campi di battaglia non possono più essere limitati e *vengono ad estendersi su tutto il territorio delle nazioni in lotta.*

La distinzione fra belligeranti e non belligeranti non può più sussistere perchè tutti i cittadini, ovunque si trovino, possono essere raggiunti *direttamente* dalle offese nemiche. *In nessun luogo* sarà permesso vivere e lavorare con una relativa tranquillità: su tutti e su tutto incomberà il pericolo imminente.

Da sola, l'arma aerea, spezzando violentemente la millenaria forma della guerra, avrebbe potuto rompere la continuità dell'evoluzione della forma stessa: la comparsa, quasi simultanea, dell'arma venefica deve necessariamente rendere più violento questo fenomeno rivoluzionario.

LA COMBINAZIONE DELLE DUE ARMI.

Nella già citata prefazione a « *La strategia chimica* », il Maresciallo Foch scrisse anche queste parole:

« *L'aeroplano, che ogni giorno si rende capace di trasportare pesi più considerevoli, fornisce il mezzo di spandere grandi quantità di materie venefiche con bombe sempre più potenti, di raggiungere le armate e di rendere inabitabili intere regioni. La guerra chimica trova nell'aeroplano il mezzo per produrre effetti spaventevoli su superfici estesissime* ».

L'arma del veleno, come abbiamo dimostrato, possiede una capacità distruttiva immensamente superiore a quella di tutti gli altri mezzi conosciuti; tuttavia essa deve essere portata a contatto dell'obbiettivo da distruggere. L'arma dell'aria si presta a portare l'arma del veleno a contatto di un obbiettivo qualsiasi. Le due armi combinate costituiscono una capacità offensiva di un ordine di grandezza immensamente superiore a quello di tutti i mezzi finora impiegati.

Conviene formarsi un'idea dell'ordine di grandezza della capacità offensiva dell'arma aero-chimica.

Tutti conoscono i terribili effetti degli attacchi ai gas che vennero effettuati durante la grande guerra, e tutti sanno che, nel silenzio e nella quiete dei gabinetti chimici, si studia e si esperimenta per accrescere tali terribili effetti, sia nel senso della potenza venefica, sia nel senso della permanenza, nel tempo e nello spazio, di tale potenza.

I primi gas venefici impiegati agivano unicamente sulle vie respiratorie, e la difesa corse ai ripari creando maschere che, filtrando l'aria necessaria alla respirazione, ne trattenevano gli elementi venefici. Si iniziò così la lotta fra il gas e la maschera, lotta analoga a quella fra il cannone e la corazza. Vennero studiati gas capaci di attaccare le mucose e la pelle e di attraversare le maschere conservando la loro virulenza. Furono recentemente esperimentati, negli Stati Uniti, gas contro i quali l'unico riparo possibile consiste in uno scafandro completo — isolante, cioè, tutto il corpo dall'atmosfera esterna — verniciato con una sostanza speciale e provvisto di un apparecchio per la respirazione artificiale, gas la cui potenza distruttrice su ogni cellula vivente è tale da isterilire per anni il terreno sul quale viene diffuso.

E' noto che, con quantità relativamente piccole di materiali venefici, è possibile avvelenare larghe estensioni, e che esistono gas capaci di stagnare giorni intieri mantenendo pressochè inalterata la loro mortale efficacia. Si dice che con 80 o 100 tonnellate di materiale venefico sarebbe, oggi, possibile di avvolgere in una atmosfera mortale una città grande come Parigi. Certo nei laboratori tedeschi l'atroce problema deve essere studiato con cura, e certo — se domani scoppiasse una guerra — l'attacco al cloro del 25 aprile 1915 apparirebbe quasi un innocente scherzo da fanciulli.

Bisogna che ci immaginiamo ciò che accadrebbe in una grande città, od in un centro di vita industriale o commerciale qualsiasi, se, improvvisamente e rapidissimamente, su di esso fossero gettate convenienti quantità di materiali venefici capaci di uccidere ogni essere vivente; e bisogna altresì che ci immaginiamo che cosa accadrebbe in un paese che venisse a trovarsi sotto l'incubo continuo di simili atti offensivi, minaccianti ogni suo centro abitato.

Per quanto terribili possano essere i quadri che la nostra immaginazione ci presenta se noi la costringiamo su tali supposizioni, non dobbiamo nascondere la testa sotto l'ala per non vederne l'orrore, perchè essi rappresentano, forse, solo pallidi riflessi della realtà che può presentarsi domani.

Il fatto, attuale, reale, innegabile, è questo: *Oggi l'aeroplano può, quale che sia l'azione delle linee di forza adagiate sulla superfice, gettare considerevoli masse di materiale venefico, oltre che incendiario ed esplosivo, su di un punto qualunque del territorio nemico.*

L'arma aerea fornisce il mezzo di raggiungere colle sue offese i centri più delicati e più sensibili del nemico e l'arma venefica quello di dare alle offese un carattere terribile, feroce, mortale. E' atroce, ma è così. Oggi, non domani, non fra vent'anni.

Fino ad ora gli avversari si coprivano con una corazza e menavano colpi furiosi cercando di spezzarsi a vicenda la corazza che li ricopriva. Tuttavia, finchè questa resisteva, il cuore era al sicuro. Ora non più. Le corazze hanno perduto il loro valore perchè non servono più a proteggere il cuore, che l'arma dell'aria può ricercare impunemente e quella venefica arrestare definitivamente.

Decisioni rapide.

Tutto ciò, ripetiamo, è terribile, mostruoso, feroce, ma, forse, più nell'apparenza che nella sostanza.

E' canone fondamentale dell'Arte della guerra che, per spezzare la resistenza del nemico, è necessario gettarsi colla massima violenza sul suo punto più debole, ed ognuno sa che l'efficacia di una azione offensiva è tanto più grande quanto più viene concentrata nello spazio e nel tempo.

L'arma aerea è quella che permette di attaccare i punti più deboli del nemico, trascurando i più forti. Il nemico ci presenta il suo esercito bene organizzato, ben agguerrito, ben disciplinato: noi lo trascuriamo per attaccare le sue popolazioni disorganizzaate, pacifiche, indisciplinate. Queste, evidentemente, posseggono forze di resistenza infinitamente minori forse, che perciò si riesce a spezzare molto più facilmente. Se un reggimento può ancora presentare una forza di resistenza quando sia ridotto ad un terzo, ad un quarto del suo effettivo, la maestranza di una officina si dissolve immediatamente alle prime perdite. Perciò meno sangue sarà necessario per determinare la vittoria.

L'efficacia dell'arma venefica essendo enormemente superiore a quella delle armi da gitto, le distruzioni risulteranno rapide ed imponenti e non daranno tempo di porvi riparo.

La grande guerra fu sanguinosissima perchè le azioni offensive, disseminate nello spazio e nel tempo, non produssero mai ferite veramente mortali. Furono ferite successive che si poterono di volta in volta rimarginare. Gli avversari si dissanguarono quasi completamente, ma poco alla volta, così che ebbero il tempo ed il modo di gettare tutte le loro forze e tutte le loro risorse nel grande crogiuolo rovente. La grande guerra avrebbe richiesto la metà del sangue che essa costò, se questa metà fosse stata fatta versare in sei mesi: ne avrebbe richiesto un decimo, se questo decimo fosse stato fatto versare in otto giorni.

La guerra avvenire, per la sua stessa forma terribile ed atroce, sarà una così formidabile produttrice di terrore e di disorganizzazione, ed una così grande dissolvitrice della vita sociale delle nazioni in lotta che, con perdite materiali relativamente minime, produrrà rapidamente quella rottura di equilibrio che determina, da un lato, la vittoria e, dall'altro, la sconfitta.

Ma non saranno nè mezze vittorie, nè mezze sconfitte. Saranno vittorie o sconfitte definitive e assolute, perchè le rotture di equilibrio risulteranno violentissime, appunto in virtù della grandiosità della forza offensiva che riuscirà ad ottenere il predominio.

La rivoluzione.

La grande guerra costituì il punto massimo e terminale della curva evolutiva delle guerra del tipo antico: da questo punto, il diagramma si spezza bruscamente ed assume un diversissimo andamento, che non presenta alcuna relazione di continuità con quello precedente.

Fino alla recente guerra, la forma della guerra, vincolata inesorabilmente alla superfice, andò sviluppandosi in ordine all'accre-

scimento delle forze messe in giuoco ed al perfezionamento delle armi da gitto.

L'accrescimento delle masse rese mano mano più lenti e più pesanti i movimenti, legando sempre più le masse stesse al terreno e diminuendo, perciò, la libertà delle concezioni strategiche.

Il perfezionamento delle armi da gitto andò man mano accrescendo il valore della difensiva e limitando, perciò, la libertà delle concezioni tattiche.

I due fenomeni, parallelamente, concorsero a diminuire la efficacia dell'offensiva, e, cioè, a rendere più difficile la rottura dell'equilibrio fra le parti in contrasto, ossia a prolungare la durata della guerra.

Fino allo scoppio della grande guerra, si generalizzò, essenzialmente presso di noi, un errore di apprezzamento che gravemente influì sulla condotta delle operazioni. Si riteneva dalla grande maggioranza — che ha il difetto di giurare sulle idee fatte — che il perfezionamento delle armi da fuoco avvantaggiasse l'offensiva. La verità era opposta, e la dura esperienza della guerra lo dimostrò praticamente e chiaramente.

Il perfezionamento delle armi da fuoco avvantaggia la difensiva, nel senso che questa viene, mano mano, ad avere bisogno di mezzi minori per equilibrare l'offensiva.

La difensiva tattica permette di *meglio utilizzare* l'efficacia delle proprie armi e di *conservarne più a lungo l'efficacia,* mettendole in qualche modo a riparo dalle offense avversarie. In complesso, l'attitudine difensiva *accresce* l'efficacia propria dell'arma impiegata: è logico quindi che il vantaggio della difensiva cresca col crescere dell'efficacia delle armi, ed è anche logico che, più cresce l'efficacia delle armi, più conviene ricorrere a tutti quei mezzi difensivi che valgono a maggiormente aumentare l'efficacia propria delle armi stesse.

E' per queste ragioni che, nella passata guerra, si verificò l'esaltazione delle sistemazioni difensive, concretantisi appunto in tutto quell'insieme di artifici intesi a *meglio utilizzare* l'efficacia delle armi di piccolo calibro a tiro rapidissimo, ed a *meglio proteggerle* dalle offese nemiche, onde *conservarne per più lungo tempo* l'efficacia stessa.

Di fronte a ciò, l'offensiva fu costretta ad arrestarsi lungamente e ad impiegare le armi da gitto più potenti per distruggere, anzitutto, quelle sistemazioni che accrescevano così formidabilmente

il valore della difensiva da escludere ogni speranza di successo, all'infuori di un tale atto preparatorio.

Mai agirono bocche da fuoco di così grande potenza come nella passata guerra, ma mai si videro artiglierie accanirsi contro bersagli più insensibili. Lo sviluppo delle offensive richiese sempre la raccolta e l'impiego di mezzi colossali, e ben raramente riuscì ad ottenere risultati decisivi, là dove la difensiva si presentò vigile e preparata. Per stanare il povero fante dal suo buco pieno di fango, occorsero i calibri maggiori ed i più potenti esplosivi — calibri ed esplosivi che erano stati concretati per affondare corazzate — e, con mezzi relativamente minimi, la difensiva riuscì quasi sempre ad equilibrare l'offensiva. E tanto riuscì ad equilibrarla che l'esercito tedesco non potè essere convinto di sconfitta.

Tutto ciò non sarebbe avvenuto, nè sarebbe potuto avvenire, se l'efficacia delle armi da fuoco fosse rimasta quella che era ai tempi di Gustavo Adolfo.

Le trincee, il filo di ferro, la lunghezza della guerra, le perdite enormi e le distruzioni senza esempio furono le conseguenze dirette del perfezionamento delle armi da fuoco.

Qualora nessun fatto nuovo fosse intervenuto a rompere la continuità dell'evoluzione, poichè le armi da gitto si sarebbero andate sempre più perfezionando, accrescendo sempre più la loro efficacia, avremmo potuto prevedere che la forma della guerra avvenire avrebbe presentato, acuiti, i caratteri generali di quella passata, e l'esperienza della passata guerra avrebbe potuto fornirci un saldo punto di partenza.

Ma sono intervenuti nuovi fattori che cambiano totalmente l'aspetto delle cose e, spezzando il decorso evolutivo, provocano una radicale rivoluzione, mettendoci di fronte a problemi completamente diversi. L'esperienza della guerra passata non solo non può insegnarci nulla, ma non può servirci neppure come una base di partenza. Peggio ancora: può rappresentare un inutile peso ed un dannoso ingombro. Un'êra della storia della guerra si è chiusa, definitivamente chiusa, ed una nuova se ne apre dinanzi a noi, una nuova che non si riattacca con alcun legame alla precedente.

L'ESALTAZIONE DELLA ATTITUDINE OFFENSIVA.

L'arma aerea è l'arma offensiva per eccellenza, perchè può muovere indifferentemente in tutte le direzioni, possiede una grandissima velocità di traslazione ed un grandissimo raggio di azione,

e, integrata dall'arma chimica, è atta ad esercitare azioni efficacissime contro le resistenze materiali e morali dell'avversario.

Per la sua libertà di movimento nello spazio e per la sua velocità di traslazione, l'arma aerea lascia l'avversario nella incertezza del punto dove sarà attaccato fino al momento in cui l'attacco si determina; per il suo largo raggio di azione, l'arma aerea possiede la massima libertà di scelta del punto di attacco e può, anche partendo da largo fronte, concentrare rapidamente la massa delle sue forze sul punto prescelto; per la sua grande mobilità e prontezza di azione, può rinnovare rapidamente i suoi colpi.

Contro l'offensiva aerea, la difensiva viene a trovarsi nelle condizioni peggiori, essendo costretta a disseminare le sue forze se, in qualche modo, vuol tentare di reagire, e trovandosi nella impossibilità di far accorrere in tempo le sue forze là dove si determina l'attacco.

Nella uniformità dell'atmosfera non si incontrano nè punti, nè linee, nè zone di resistenza o di appoggio: se ancora può concepirsi una attitudine di difensiva strategica aerea, non è possibile concepire una attitudine tattico-difensiva aerea. Nessun ostacolo materiale può elevarsi per impedire o trattenere l'avanzata di una marcia aerea: l'offesa aerea, cadente dall'alto, raggiunge qualsiasi punto avversario terrestre e marittimo ed il veleno penetra ovunque. Le condizioni in cui viene a trovarsi la difensiva, a causa dei nuovi fattori presentatisi nel giuoco bellico sono tutti da annullarne completamente l'efficenza, e quindi da escluderla completamente.

Formidabili e non mai sospettate possibilità vengono a presentarsi. Possibilità presenti, non a venire.

Regolarmente, ogni giorno, areoplani percorrono il tratto Parigi-Londra, trasportando passeggeri, merci e posta.

Nessuno può negare che, oggi, si possa, dal territorio francese, per via di aria, giungere su Londra, o, dal territorio inglese, per la stessa via, su Parigi.

Si costruiscono, oggi, normalmente, areoplani capaci di trasportare oltre due tonnellate di carico. *Nessuno può negare* che questo carico possa venire costituito da bombe esplodenti, incendiarie e venefiche.

La Francia, nel 1922, costruì circa 4000 areoplani militari. *Nessuno può negare* che tanto la Francia come l'Inghilterra potrebbero, se ancora non lo hanno fatto, costruire rapidamente, per dire una cifra modesta, mille aeroplani, capaci ciascuno di un carico di due tonnellate.

Nessuno può negare che mille areoplani di questo genere, partendo da punti diversi del territorio francese, o inglese, possano, in poche ore, trasportarsi su Londra, o su Parigi, e scaricarvi il loro carico di bombe.

Nessuno può negare che tanto Londra come Parigi sono bersagli facilmente colpibili e, perciò, *nessuno può negare* che volendolo, domani — non fra dieci, venti o cento anni — la Francia avrebbe la possibilità di gettare su Londra e l'Inghilterra su Parigi, duemila tonnellate di bombe esplosive, incendiarie e venefiche, improvvisamente, in meno di tre o quattro ore di tempo.

Nessuno può negare che duemila tonnellate di bombe di tal genere, disseminate sia pure su città vaste come Parigi o Londra, possano produrre effetti formidabili, tali da superare ogni immaginazione, tali, forse, da sconvolgere completamente il cervello di una delle due nazioni considerate.

Ed, infine, *nessuno può negare* che una tale azione aerea possa svolgersi *indipendentemente* dalle forze terrestri e marittime franco-inglesi.

Recentemente Lord Birkenhead, una delle personalità più in vista nel passato governo del signor Lloyd George, dichiarava, alla Camera dei Lords, di essere gravemente turbato dalla sproporzione esistente fra le forze aeree francesi e quelle inglesi, e chiudeva una sua susseguente intervista, concessa all'*Evening Standard*, con queste parole: « *La Francia potrebbe distruggere Londra improvvisamente e senza preavviso* ».

Questa possibilità è talmente innegabile che in Inghilterra sta svolgendosi un movimento di opinione pubblica inteso ad indurre il governo a provvedere una forza aerea non inferiore a quella francese.

SEMPLICITÀ DI MEZZI.

Le nuove armi aereo-chimiche mettono, oggi, nelle mani delle nazioni, *con estrema facilità*, mezzi capaci di esercitare sull'avversario azioni offensive di un ordine di grandezza enormemente superiore a quello finora concepito e tali da ottenere rapidissimamente, diremmo quasi, improvvisamente, risultati decisivi, mezzi contro i quali *nulla possono* le armi terrestri e marittime.

La grande guerra aveva lasciato l'impressione della *difficoltà della guerra,* in causa della grandiosità dei mezzi che essa richiedeva. Perciò gli Alleati, allo scopo di assicurare un lungo periodo di pace,

ritennero fosse sufficiente disarmare la Germania per terra e per mare, e sorvegliarla perchè non si riarmasse.

Il criterio sarebbe stato perfettamente logico se, già fino da allora, i nuovi fattori non avessero fatto la loro apparizione: evidentemente la Germania non avrebbe potuto, nascostamente, prepararsi ad una nuova guerra, simile a quella perduta, e, nel caso, vi sarebbe stato sempre il tempo ed il modo di intervenire.

Ma le armi aereo-chimiche rendono vane le precauzioni prese dagli alleati. Peggio ancora: agiscono in senso contrario al loro scopo.

La capacità offensiva delle nuove armi è tale che, specie in un primo periodo, ne occorrerà una quantità relativamente piccola per raggiungere la voluta rottura di equilibrio: qualche migliaio di areoplani — esigenti un personale limitatissimo — e qualche migliaio di tonnellate di materiali esplodenti, incendiari e venefici. Un complesso quasi trascurabile di fronte a ciò che è necessario per costituire un forte esercito ed una grande marina.

Le nuove armi sono facilmente occultabili. Un areoplano commerciale diventa da guerra caricandolo di bombe. Un aviatore civile diventa militare indossando la divisa. Un aeroplano, costruito in Russia, giunge con qualche ora di volo in Germania. Una officina di prodotti chimici innocui si trasforma facilmente in una officina producente veleni formidabili. Nei gabinetti e nei laboratori si possono, senza alcuna eco, studiare e sperimentare le formule più terribili.

Sarebbe assurdo sostenere che la Germania, colle sue capacità tecniche ed organizzatrici, non possa prepararsi, all'insaputa degli Alleati, una forza aerea di qualche migliaio di areoplani ed un munizionamento di qualche migliaio di tonnellate di materie chimiche distruttive, ossia quel tanto che le può riuscire sufficiente per prendersi la rivincita se gli Alleati dormono sugli allori.

Per questa via — che è la via diritta — la Germania è stata messa, inconsciamente, dagli Alleati, i quali, costringendola a disarmare per mare e per terra, le hanno indicato il cielo, dimenticandolo.

La grande guerra ha lasciato l'impressione che per fare la guerra occorre essenzialmente disporre di molti uomini e di molto ferro. Impressione giusta se non si tiene conto dei nuovi fattori, ma concetto falso, oggi, alla stregua della realtà. Nelle guerre avvenire non occorrerà più lanciare, per mezzo di mostri di acciaio, intiere miniere di ferro onde sconvolgere larghe estensioni di ter-

reno. Saranno sufficienti leggere macchine aeree e limitate quantità di potentissimi veleni che andranno a ricercare, non ostacoli passivi, ma tutto ciò che vive e produce nel campo avversario, e solo ciò che vive e produce.

Il potersi procurare *con grande facilità* i mezzi per fare la guerra è un incitamento a farla.

E' indiscutibile che ci troviamo in un periodo storico in cui la forma della guerra subisce una violenta rivoluzione, e cioè in un periodo di transizione, pericolosissimo per coloro che segneranno il passo nell'attesa che altri indichi la strada, favorevolissimo, invece, per coloro che si getteranno arditamente per la via nuova.

Questi ultimi avranno tutto l'interesse di passare all'azione prima che gli altri li abbiano raggiunti.

Perciò il pericolo di guerra è grande non solo per la facilità di procurarsi i mezzi di farla, ma anche perchè chi disporrà di tali mezzi prima degli altri, sentirà il bisogno di non dar tempo all'avversario di fare altrettanto.

IL CAPOVOLGIMENTO.

Da quanto abbiamo esposto fino ad ora, appare chiaramente che dobbiamo capovolgere tutti i concetti di guerra dei quali ci eravamo nutriti fino ad ora, e specialmente quelli che si potrebbero desumere dall'esperienza della passata guerra.

I caratteri essenziali del tipo passato erano:

a) esaltazione della difensiva;

b) difficoltà di produrre la rottura di equilibrio fra offensiva e difensiva;

c) lunga durata;

d) impiego di colossali quantità di materiali;

e) possibilità di riparare, durante la lotta, a deficienze od errori;

f) vittorie che lasciano esauriti vinti e vincitori.

I caratteri essenziali del nuovo tipo sono completamente opposti:

a) esaltazione dell'offensiva;

b) facilità di produrre la rottura di eliquibrio fra offensiva e difensiva;

c) breve durata;

d) fabbisogno limitato di materiali;

e) impossibilità di riparare, durante la lotta, a deficenze od errori;

f) vittorie o sconfitte decisive.

Le forze terrestri e marittime — l'Esercito e la Marina — avevano rappresentato fino ad ora l'usbergo e la spada della Nazione. Ora non li rappresentano più. Non ne rappresentano più l'usbergo perchè non sono idonei a difendere la Nazione dalle offese aeree che un avversario convenientemente armato intendesse infliggerle. Non ne rappresentano più la spada, perchè la loro capacità offensiva è di gran lunga inferiore alla capacità offensiva di una forza aerea.

Sta questo fatto indiscutibile, sul quale preghiamo i nostri lettori di fissare bene la loro attenzione:

Il più agguerrito Esercito schierato sulla catena Alpina e la più forte Marina padroneggiante i nostri mari nulla potrebbero fare di praticamente utile per impedire, ad un nostro eventuale nemico, provvisto di mezzi aerei adeguati, di distruggerci, se tale fosse il suo beneplacito, i nostri maggiori centri abitati, commerciali, industriali, di comunicazioni, ecc., e di gettare il nostro paese nel terrore e nella desolazione.

La grande guerra, per virtù della accresciuta efficacia della attitudine difensiva, permise a coloro che si trovavano in uno stato di impreparazione di fronteggiare il nemico e di guadagnare così il tempo di rimediare all'impreparazione stessa. Questo fatto non si ripeterà più perchè l'attitudine difensiva, grazie alle nuovi armi aereo-chimiche, ha perduto ogni efficacia ritardatrice, e, perciò, chi non si troverà preparato sarà nella impossibilità di prepararsi durante la crisi, e verrà rapidamente e decisamente battuto.

Essere preparati per una eventuale guerra avvenire significa trovarsi in grado di impedire al nemico di offenderci dall'aria, chè, se il nemico conserva questa possibilità, qualunque cosa si possa fare sulla terra o sul mare risulterà completamente vana.

I NUOVI PROBLEMI.

La rivoluzione che si è iniziata bruscamente nelle forme della guerra, presenta, a coloro che debbono provvedere alla Difesa nazionale, problemi completamente nuovi, senza precedenti, che esigono l'esplicazione di grandi ed ardite iniziative.

Chi più presto e meglio li risolverà si troverà grandemente avvantaggiato, e, per mettersi nelle migliori condizioni per risolverli, occorre sapersi sbarazzare da tutto l'ormai vieto bagaglio tradizionale e guardare risolutamente l'avvenire, partendo dal presente in continuo divenire.

IL DOMINIO DELL'ARIA.

Data l'importanza dell'arma aereo-chimica nei futuri conflitti, i lettori ci permetteranno di insistere sull'argomento al quale da anni dedichiamo tutto il nostro intelletto di amore.

Nel 1910 scrivevamo:

« A noi che abbiamo vissuto finora inesorabilmente aderenti alla superficie terrestre; a noi che abbiamo sorriso, quasi con compassione, agli sforzi dei pochi precursori che credevamo degli illusi mentre erano dei veggenti; a noi che possediamo solo Eserciti e Marine, deve necessariamente sembrare strano che l'atmosfera stia per diventare un campo di lotta non meno importante della terra e del mare. Ma, a questa idea, dobbiamo abituarci fin d'ora, ed alle nuovissime lotte, fin d'ora, prepararci.

« Attualmente abbiamo piena coscienza dell'importanza del dominio del mare; non meno importante sarà, tra breve, la conquista del *dominio dell'aria*, perchè solo possedendo il *dominio dell'aria*, e solo allora ,noi potremo usufruire dei vantaggi che si compendiano nella frase: *dall'alto si vede bene e si colpisce facilmente*, vantaggi di cui non potremo godere pienamente i benifici finchè non avremo costretto il nemico a rimanere sulla superficie.

« Si combatterà dunque, ed aspramente, per il *dominio dell'aria*. E perciò le Nazioni civili apparecchieranno e raccoglieranno i mezzi adatti; e, siccome in ogni lotta, a parità di altre condizioni, prevale il numero, così, come è avvenuto ed avviene per gli Eserciti e per le Marine da guerra, avverrà, per le forze aeree, una gara incessante e frenata solo da contingenze di ordine economico, ed, a causa di questa gara inevitabile, le flotte aeree andranno, mano mano, ingrossando ed acquistando importanza.

L'Esercito e la Marina non devono, dunque, vedere negli aerei dei mezzi ausiliari capaci di essere utili in certe determinate circostanze, no: Esercito e Marina debbono, invece, vedere negli aerei il nascere di un terzo fratello, più giovane, ma non meno importante, della grande famiglia guerresca » (*I problemi della aerona-*

vigazione - Magg. G. Douhet - Estratto dal giornale *La Preparazione*, Roma, 1910).

Fu quella certamente la prima volta che venne enunciato il concetto del *dominio dell'aria*, ed oggi, passati lunghi anni, attraversata una grande guerra, noi non abbiamo una parola da modificare a quanto scrivemmo allora. Il tempo ha pienamente confermato tutte le nostre deduzioni, per quanto forse, le idee non si siano ancora perfettamente chiarite. Ma di ciò la colpa non è nostra.

Conquistare il *dominio dell'aria*, come dicevamo fino da allora, significa *costringere il nemico a restare sulla superficie, cioè impedirgli di volare, conservando a sè stessi tale facoltà.*

Di conseguenza *possedere il dominio dell'aria* significa:

1°) assicurare tutto il proprio territorio ed il proprio mare dalle offese aeree nemiche;

2°) impedire all'Esercito ed alla Marina nemica di utilizzare, in qualsiasi modo, mezzi aerei;

3°) assoggettare tutto il territorio e tutto il mare nemico alle nostre offese aeree, esercitate pressochè impunemente;

4°) permettere al nostro Esercito ed alla nostra Marina l'impiego più libero e più incondizionato dei propri mezzi aerei in ordine ai loro scopi particolari.

Per poco che si rifletta ai sopra enunciati vantaggi, che si conseguono riuscendo a conquistare il dominio dell'aria, ci si convince che *conquistare il dominio dell'aria significa vincere*, e ciò *indipendentemente* da quanto può accadere sulla superficie della terra e del mare.

VINCERE.

Quest'ultima deduzione è di una tale importanza pratica da esigere che su di essa ci fermiamo alquanto.

Durante la grande guerra si ebbero azioni aeree, ma tali azioni nulla ci possono insegnare in ordine al futuro perchè rappresentarono i primissimi ed incerti conati di una forza nuovissima che non conosceva neppure sè stessa.

Nella grande guerra non vi fu un impiego razionale delle armi aeree. I più alti comandi le disconobbero in modo completo. Poichè esse si prestavano ad una grande quantità di uffici, furono impiegate per raggiungere scopi diversissimi, senza un coordinamento logico, senza direttive precise, empiricamente e inorganicamente.

Il concetto del dominio dell'aria non apparve. Si parlò talvolta di dominio dell'aria, ma in senso falso: nel senso cioè di essere nell'aria più forti del nemico. Non si esplicò mai una vera e propria lotta per la conquista del dominio dell'aria, nel senso di costringere il nemico a terra. Fino al termine della guerra, gli avversari compirono azioni aeree, fossero i più forti o i più deboli nell'aria.

Bisogna, perciò, anche per quanto riguarda la guerra aerea, cercare di dimenticare il passato, onde evitare di perpetuare errori, ed affrontare direttamente il problema, valendosi dei dati di fatto reali ed attuali.

Uno dei dati di fatto essenziali è il formidabile ordine di grandezza delle offese aeree, al quale già abbiamo accennato, ma sul quale occore insistere.

Di un tale ordine di grandezza, la grande guerra ci ha fornito già qualche idea, per quanto pallida di fronte a ciò che potrebbe essere la realtà attuale.

Il Municipio di Treviso ha pubblicato un opuscolo intitolato *Il martirio di Treviso* nel quale sono raccolti alcuni dati e presentate alcune fotografie relative ai bombardamenti aerei subiti da quella città.

Da tale opuscolo si rileva che, su Treviso, vennero lanciate circa 1500 bombe, in 32 incursioni, dall'aprile 1916 alla fine di ottobre 1918. Calcolando il peso medio di ogni bomba ad un massimo di 50 Cg., si può dire che su Treviso — estensione non superiore al chilometro quadrato — furono gettate circa 75 tonnellate di bombe.

Se si osserva ne *Il martirio di Treviso* la pianta indicante i punti di caduta delle bombe e le fotografie di alcune fra le località colpite, ci si convince subito che se quelle 75 tonnellate di bombe fossero state gettate in una sola volta, e fossero state ripartite convenientemente in esplosive, incendiarie e venefiche, la città sarebbe stata completamente distrutta e ben pochi abitanti si sarebbero salvati.

Ciò che permise a Treviso di sussistere, non ostante le gravissime ferite, e di essere sgombrata, perdendo solo 30 cittadini uccisi e 50 feriti nei primissimi bombardamenti, si fu che in ogni incursione vennero gettate in media solo 50 bombe, e fra l'una e l'altra incursione fu lasciato il tempo di arrestare l'opera distruttiva degli incendi.

Le incursioni si susseguirono, dice l'opuscolo, « *fino all'ottobre, fino alla vigilia dalla nostra offensiva ultima che spazzò via lo straniero da tutte le terre italiane* » non ostante che, nell'ultimo periodo, la nostra aviazione fosse più forte di quella austriaca, appunto perchè essa non cercò mai di impadronirsi realmente del dominio dell'aria. La difesa aerea e contro aerea, di positivo, non riuscì a far altro se non a rilevare i punti di caduta delle bombe.

Oggi 75-80 tonnellate di bombe possono essere trasportate da meno di 40 areoplani, e l'efficacia dei materiali offensivi si è è accresciuta.

Un gruppo di 40 areoplani può quindi, oggi, distruggere completamente una città grande come Treviso, sia pure qualche centinaio di chilometri oltre le linee combattenti sulla superfice.

La flotta inglese, che è la più potente del mondo, conta 30 navi da battaglia di un tonnellaggio complessivo di 793 mila tonnellate. La bordata complessiva, cioè il peso di proiettili che la flotta inglese può lanciare sparando un colpo con tutti i suoi cannoni, è di circa 195 tonnellate.

Un gruppo di 100 areoplani da 2 tonnellate di bombe può, in ogni volo, gettare 200 tonnellate di bombe, cioè qualche cosa di più della bordata complessiva di tutta la flotta inglese.

La flotta inglese non può lanciare le sue bordate che contro un'altra flotta, predisposta a riceverle ed a rispondervi, oppure contro obbiettivi posti sulle coste del mare. Una flotta aerea può lanciare, invece, il suo carico di bombe contro bersagli che *in nessun modo possono reagire ed in nessun modo possono essere predisposti a riceverlo,* situati dovunque, sulla superficie della terra e del mare.

L'Inghilterra ha già adottato apparecchi da bombardamento della potenza di 1000 HP ed ha posto in costruzione un nuovo motore tipo « Semi-Diesel », a petrolio grezzo, della potenza di 1600 HP. Si calcola che un areoplano fornito di due motori di questo tipo potrà trasportare facilmente da 80 a 100 passeggeri, compiendo la traversata dell'Atlantico.

Ciò vuol dire che, fra poco, vedremo apparecchi capaci di trasportare 10 tonn. di bombe in un raggio di azione — militarmente parlando — praticamente illimitato. Se si pensa che la bordata media di una nave da battaglia inglese è di 6,5 tonnellate, si osserva che la guerra futura ci presenterà areoplani capaci di un carico di bombe superiore alla bordata di una *dreadnought.*

Sono note le esperienze compiute fino dal 1921 negli Stati Uniti.

Successivamente, la corazzata americana *Indiana*; il sotto marino, ex tedesco, *W-117*; il *destroyer*, ex-tedesco, *G-102*; l'incrociatore, ex tedesco, *Frankfurt*; la corazzata, ex tedesca, *Ostfriedland* e le corazzate americane *Jowa* ed *Alabama* furono sottoposte ad esperienze di bombardamento aereo, mentre la corazzata americana *Arkansas* venne attaccata in marcia da idroplani, mediante il lancio di siluri.

I risultati di questi esperimenti sorpresero perfino i più fervidi apostoli dell'aviazione. Il sottomarino *W-117*, bersaglio sottile e lungo, venne colpito da sole 8 bombe su 100, ma l'*Ostfriedland* venne raggiunta da 25 bombe su 100, ed affondata, come il *Frankfurt*, da bombe di 900 Cg. che caddero nell'acqua a 10 metri dagli scafi. L'*Arkansas*, che percorreva dei zig-zag colla velocità di 17 nodi, venne colpita da 9 siluri su 17, con una percentuale del 55 %. L'*Alabama* venne affondata da una squadriglia di 7 apparecchi: una prima bomba, da 2000 libbre, distrusse le soprastrutture e la coricò sul fianco; quattro bombe successive e contemporanee accrebbero lo sfacelo ed una sesta la mandò a fondo. In questo tiro si ottenne, secondo gli ufficiali dell'*Air Service*, una percentuale del 100 %.

Gli attacchi furono condotti sia con apparecchi isolati sia con squadriglie lancianti contemporaneamente fino a 20 bombe, da altezze comprese fra i 250 e 1200 metri.

I proiettili impiegati furono bombe da 1.000, 2.000 e 4.000 libbre, di diverso modello: esplosive, incendiarie, fumigene, a fosforo, a gas venefici; queste ultime destinate allo studio degli effetti sugli equipaggi.

Non furono potute esperimentare le bombe da 4000 Cg. la cui costruzione non era ultimata: immediatamente dopo vennero messe in studio bombe da 10.000 Cg., e ciò per potere ottenere l'affondamento delle grosse navi anche quando la bomba colpisca l'acqua a qualche distanza dagli scafi.

Durante la grande guerra furono eseguiti dei bombardamenti, ma queste azioni ebbero sempre uno scopo vago ed indeterminato: *quello di arrecare un certo danno al nemico.*

Questo concetto è falso. Il criterio che deve presiedere ad una azione di bombardamento è il seguente: *distruggere completamente il bersaglio preso di mira in modo che, su di uno stesso bersaglio, non sia necessario agire che una sola volta.*

Giungere sopra un bersaglio è sempre una operazione soggetta a certi rischi che è bene affrontare una sola volta, e la distruzione

completa dell'obbiettivo prescelto, oltre all'effetto materiale, produce un effetto morale che può avere grandi ripercussioni.

Basta pensare, di fatto, a quale spaventoso incubo verrebbero assoggettati tutti i centri abitati di un paese quando si diffondesse la convinzione che qualunque centro preso di mira dal nemico viene completamente distrutto, senza lasciare speranza di scampo.

Per ottenere la distruzione completa di un obbiettivo è sufficente commisurare all'obbiettivo stesso la quantità dei materiali distruttivi da gettarvi sopra.

Per tali distruzioni si dispone di tre tipi di bombe: esplosive, incendiarie e venefiche. Le esplosive servono a produrre le prime rovine, le incendiarie a determinare i focolari di incendio e le venefiche per agire contro gli esseri viventi ed impedire che gli incendi vengano dominati.

L'azione venefica può perdurare per intere giornate — e ciò si ottiene mediante la scelta dei materiali venefici o coll'uso di spolette variamente ritardate. Si comprende facilmente come sia possibile, anche con quantità piuttosto limitate di materiali attivi, provocare distruzioni complete su larghe estensioni, troncare per lungo tempo il transito attraverso determinate località e diffondere largamente la desolazione ed il terrore.

L'offesa aerea, potendo esercitarsi nell'interno del territorio avversario, sfuggirà i bersagli protetti e ricercherà, invece, quelli scoperti, delicati e sensibili.

Unicamente per stabilire un ordine di grandezza, supporremo che, su di un obbiettivo normale, 100 Cg. di materiale attivo estendano il loro raggio di azione distruttiva entro un cerchio di 25 m. di raggio. Ciò ammesso, per distruggere tutto ciò che trovasi in un cerchio di 500 m. di diametro, occorreranno cento volte 100 Cg. di materiale attivo, vale a dire 10 tonnellate. Dieci tonnellate di materiale possono esigere altre 10 tonnellate di metallo per la costituzione delle bombe. Perciò, disseminando su di un cerchio di 500 m. di diametro, 20 tonnellate di bombe, si può ottenere la distruzione completa di tutto ciò che esiste in quel cerchio.

Una squadriglia di 10 apparecchi convenienti può trasportare 20 tonnellate di bombe, capaci di distruggere tutto ciò che si trova su di una superficie di 500 m. di diametro, e, per ottenere questo scopo, è sufficente istruire la squadriglia a disseminare, su quella superfice, il suo carico di bombe.

Da ciò nasce il concetto della potenzialità dell'unità da bombardamento. *L'unità da bombardamento deve possedere la potenzialità di distruggere completamente un bersaglio di determinata superfice.*

I calcoli fatti più sopra per un bersaglio di 500 m. di diametro hanno solo valore rispetto all'ordine di grandezza, tuttavia non crediamo si possano discostare molto dal vero; in ogni caso, se se ne discostano, se ne discostano *ad abundantia*: 10 tonnellate di materiale attivo del giorno d'oggi possono essere esuberanti, non deficenti allo scopo.

In ogni modo il ragionamento fatto dimostra come sia del massimo interesse perfezionare ed accrescere la potenzialità distruttiva del materiale attivo.

Una squadriglia di 5 apparecchi possiede la stessa potenzialità distruttiva di una squadriglia di 10 apparecchi identici che impieghi materiali attivi di una potenzialtà metà di quella dei materiali attivi impiegati dalla prima.

La potenzialità offensiva, verso la superficie, di una forza aerea è quindi direttamente proporzionale alla efficacia dei materiali attivi — esplodenti, incendiari e venefici — impiegati. Basta raddoppiare tale efficacia per raddoppiare la potenzialità offensiva della forza aerea, pur lasciando invariato tutto il resto. Di qui la capitale importanza del fattore chimico e la convenienza somma, nel più diretto interesse della Difesa nazionale, di non trascurare tale fattore: una nuova scoperta o un nuovo perfezionamento, concretato in un laboratorio chimico, può, da un giorno all'altro, raddoppiare, triplicare, ecc. la potenza offensiva della forza aerea, senza esigere nè un apparecchio, nè un uomo di più.

A questo riguardo, è necessario tener presente che, se è difficile tenere nascosti i perfezionamenti che vengono portati alle macchine volanti per la stessa concorrenza commerciale che tende a portare i perfezionamenti stessi nel campo dell'offerta mondiale, per quanto riguarda l'arma chimica il segreto più assoluto può essere facilmente conservato. Riesce perciò difficile, se non impossibile, approfittare dei risultati ottenuti altrove: occorre perciò che ogni Nazione provveda a sè stessa. Data l'importanza della cosa sembrerebbe opportuno istituire un Laboratorio chimico sperimentale, provvisto dei più larghi mezzi, sia per lo studio dei materiali venefici, sia per l'organizzazione della loro produzione. Tale Laboratorio dovrebbe essere dipendente dall'Aeronautica, questa essendo la più interessata al suo funzionamento.

Costituendo delle unità da bombardamento col concetto che ognuna di esse deve possedere la capacità di distruggere completamente un bersaglio di determinata superfice, p. es. di 500 m. di diametro, si viene a disporre non di una forza aerea capace di arrecare dei danni vaghi ed imprecisati al nemico, ma bensì di compiere determinate e precise distruzioni alle quali possono darsi scopi determinati e precisi.

Ammettiamo che, in una eventuale futura guerra fra due nazioni A e B, una di esse, la Nazione A, conquistato il dominio dell'aria, cioè dopo essere riuscita ad impedire alla Nazione B di volare, disponga di una flotta aerea di 1000 apparecchi suddivisi in 100 squadriglie da bombardamento, capaci ognuno di distruggere completamente un bersaglio di 500 m. di diametro.

Se ricordiamo la massa degli apparecchi da volo che possedevano le nazioni in lotta verso la fine della grande guerra, la supposizione fatta non ha nulla di esagerato.

Ma se la Nazione A, dominando l'aria, possiede quella forza aerea, la Nazione B possiede la capacità di distruggere, *per ogni volo della sua Armata Aerea, impunemente ed in modo completo*, 100 obbiettivi avversari, ciascuno della superficie di 500 m. di diametro.

E' evidente che, se la Nazione A sceglie opportunamente gli obbiettivi da distruggere: centri di comunicazioni ferroviarie, centri di raccolta di materiali ferroviari ed automobilistici,, grandi officine di produzione, magazzini di raccolta, centri commerciali, arsenali, porti, depositi di nafta, di petrolio e di benzina, centri abitati, città popolose, centri politici, ecc., in pochissimo tempo può riuscire a tagliare l'Esercito e la Marina nemica dalle loro basi. ad interrompere ogni comunicazione, ad arrestare ogni produzione ed a gettare tutta la Nazione B nel terrore e della desolazione.

Di fronte ad una azione offensiva siffatta la Nazione B, *avendo perduto il dominio dell'aria, non può reagire in alcun modo*, il suo Esercito e la sua Marina si rendono impotenti; ogni ora che passa è una terribile distruzione che si aggiunge alle precedenti.

La Nazione B è *vinta*, vinta decisamente e costretta ad arrendersi alla mercè del nemico.

La Nazione A è *vittoriosa*, indipendentemente dall'Esercito e dalla Marina, unicamente *perchè ha saputo conquistarsi il dominio dell'aria.*

Noi preghiamo caldamente di meditare attentamente su quanto abbiamo scritto nel capitolo precedente.

Dalla nascita dell'aviazione noi lottiamo per mettere in luce l'importanza capitale della nuova arma. Tutte le nostre previsioni si sono avverate molto più rapidamente di quanto noi stessi ce lo attendessimo.

Se le nostre previsioni si sono avverate non lo si deve al fatto che sia in noi uno spirito più o meno profetico, ma bensì al fatto che esse non furono mai se non deduzioni matematicamente logiche di premesse fornite da dati di fatto positivi.

Allorchè si presenta un fatto nuovo, è necessario guardarlo in faccia, interrogarlo logicamente e non aver timore delle risposte che si ottengono. Pur troppo, la generalità non guarda, non vede, non interroga e nega ciò che viene a turbare la sua consuetudine mentale. Se volessimo narrare qualche episodio della già lunga lotta ne potremmo citare una lunghissima serie per dimostrare quando sia difficile convincere che seminando grano necessariamente nascerà grano, per quanto tale deduzione non possa davvero aspirare al titolo di previsione.

Noi diciamo ora, e non da oggi, che *il valore del dominio dell'aria è tale che conquistarlo equivale a raggiungere la vittoria decisiva.*

Questa affermazione non è il frutto di una esaltazione mentale, è la conseguenza logica di un ragionamento matematico fondato su dati di fatto positivi ineccepibili. Questa affermazione è una verità matematica che nessuno può infirmare, come nessuno ha osato farlo dal momento in cui l'abbiamo recisamente enunciata.

Questa verità matematica urta contro tutta una mentalità tradizionale e tende a turbare tutto un ordine di cose da lungo tempo stabilito. Ma non cessa perciò di essere una verità matematica.

Certo il lettore non può nutrire una convinzione salda ed assoluta quale la nostra, ma noi preghiamo di tenere presenti due considerazioni:

1) Che noi abbiamo dimostrato di saper veder chiaro nelle cose di guerra, e che, per quanto ha tratto all'aviazione, abbiamo visto tanto giusto, e tanto prima di chiunque altro, che solo oggi si comincia a tentare di attuare ciò che noi indicammo essere necessario da oltre dieci anni.

2) Che se il nostro concetto sul valore del dominio dell'aria fosse, come ne abbiamo l'assoluta sicurezza, esatto, sarebbe necessario modificare radicalmente tutta l'organizzazione della Difesa nazionale, giacchè l'attuale non corrisponderebbe più alle realtà presenti e si risolverebbe in un vano disperdimento di energie e di risorse.

Queste due considerazioni debbono indurre a studiare la questione al di fuori di ogni preconcetto, ma attentamente, diremmo quasi amorosamente, perchè essa tocca intimamente la stessa sicurezza nazionale.

Per noi il tentare, con tutti i mezzi a nostra disposizione, di mettere in chiara luce il concetto fondamentale sul quale crediamo debba fondarsi oggi la Difesa nazionale — *conquistare il dominio dell'aria* — rappresenta un dovere verso il Paese, dovere che compiamo sperando che, a forza di battere e ribattere, la nostra passione e le nostre parole cessino di essere portate via del vento.

LE CONSEGUENZE.

Conquistare il dominio dell'aria vuol dire *vincere*; permettere che il nemico conquisti il dominio dell'aria vuol dire *essere vinti* e costretti ad accettare quelle qualsiasi condizioni che al nemico piaccia imporci.

Ne consegue, immediatamente, questo primo corollario:

Per assicurare la Difesa nazionale, è necessario e sufficiente mettersi nelle condizioni di conquistare, in caso di conflitto, il dominio dell'aria.

Dal quale deriva questo secondo:

Tutto ciò che una Nazione è disposta a fare per assicurare la sua Difesa deve essere diretto allo scopo di provvederla di quei mezzi che, in caso di conflitto, sono adatti alla conquista del dominio dell'aria.

Ogni sforzo, ogni energia, ogni risorsa distratta da questo scopo essenziale, rappresentano una probabilità di meno di conquistare il dominio dell'aria, cioè di vincere; una probabilità di più di lasciarlo conquistare dal nemico, cioè di essere sconfitti. Ogni distrazione dello scopo essenziale rappresenta un errore pericoloso.

Per conquistare il dominio dell'aria, ossia *per giungere ad impedire al nemico di volare*, è necessario privarlo di tutti i mezzi adatti al volo, e ciò non è possibile se non distruggendogli tali mezzi sia in volo, sia a terra, dovunque possano trovarsi.

Una tale azione distruggitrice dei mezzi aerei avversari non si può esplicare che nell'aria o nell'interno del paese nemico: perciò non può essere compiuta che da mezzi aerei. I mezzi di guerra terrestri e marittimi non possono concorrere in alcun modo ad una simile opera distruggitrice.

Perciò:

Il dominio dell'aria non può essere conquistato che da una adeguata forza aerea.

Legando questo assioma al primo corollario sopra enunciato, si trae la seguente conseguenza di fondamentale portata pratica:

La Difesa nazionale non può essere assicurata che da una forza aerea atta, in caso di conflitto, a conquistare il dominio dell'aria.

Siamo così giunti ad una concezione della Difesa nazionale completamente diversa da quella vigente, ma, per dichiarare falsa questa concezione, occorre negare il valore del dominio dell'aria.

Ed è questa concezione che da tempo ci fa propugnare la costituzione dell'*Armata Aerea*, intendendo con questa espressione *una forza aerea atta, in caso di conflitto, a conquistare il dominio dell'aria.*

La nostra concezione della Difesa nazionale porta alla svalutazione delle forze terrestri e marittime, ma questa svalutazione non dipende dalla nostra concezione: dipende dal fatto che tanto le une come le altre vengono a perdere tutti i loro mezzi di azione se l'avversario domina l'aria che le sovrasta e si trova in grado di distruggere le loro basi e le loro linee di comunicazione e di liberamente offendere tutto ciò che esse dovrebbero proteggere o difendere.

E' vano che le nostre navi padroneggino i mari se il nemico, dall'aria, può distruggere Genova, Roma, Napoli e Palermo. E' vano che i nostri battaglioni procedano oltre il massiccio alpino se il nemico può, dall'aria, distruggere Torino, Milano, Verona, Bologna. E' vano sbarrare la porta di casa se non si impedisce che il nemico ci sfondi il tetto provenendo dal cielo.

Il fatto si è che le armi aeree posseggono la capacità di offendere, e di offendere gravissimamente nei punti vitali il cuore della Nazione, mentre le armi terrestri e marittime non posseggono alcuna capacità di reagire contro le armi aeree.

Il nostro caso particolare.

Consideriamo più specialmente le condizioni dell'Italia.

Mentre il confine terrestre abbraccia, come in un arco, tutta la parte continentale, il mare che lambe la penisola e le isole è racchiuso dalle coste occidentali della Jugoslavia, dall'Albania, dalla Grecia, da Malta, Biserta, la Corsica e Tolone.

L'artiglieria è stata finora l'unico mezzo per lanciare ad una certa distanza grandi quantità di materiali distruttivi, ma la gittata delle artiglierie fu sempre contenuta in limiti modesti, di modo che in limiti modesti si contenne sempre la zona su cui esse potevano apportare la loro azione distruttiva. Bisogna considerare l'aviazione come una specie di artiglieria avente gittate, praticamente, illimitate. Una squadriglia da bombardamento può essere considerata come una batteria capace di lanciare i suoi proiettili su tutta la superfice contenuta nel suo raggio di azione. Su di un obbiettivo possono essere concentrati i tiri di tutte le squadriglie situate in un cerchio avente per centro l'obbiettivo stesso e, per raggio, il raggio d'azione delle squadriglie. Allorchè si possiede il dominio dell'aria nulla può ostacolare il tiro di questa nuova artiglieria, e ci si viene a trovare nelle condizioni di possedere una artiglieria a gittata illimitata di contro ad una artiglieria avente una gittata limitata a pochi chilometri. Mentre noi possiamo dirigere il nostro fuoco, per centinaia di chilometri, entro il territorio avversario, per distruggere i suoi centri più vitali, sia dell'Esercito, sia della Marina, sia della vita sociale, centri che non possono essere protetti passivamente perchè non è possibile proteggere passivamente tutti i centri di una Nazione, l'avversario non può battere se non una breve striscia del nostro territorio lungo le linee di battaglia. I due avversari vengono a trovarsi in condizioni così differenti da non esserci più dubbio sull'esito della lotta, per poco che, chi possiede il dominio dell'aria, disponga di una sufficente quantità di aviazione da bombardamento.

Se prendiamo in considerazione la situazione dell'Italia, facile ci riesce il constatare che, già fin d'ora, il raggio di azione dei moderni apparecchi permette, ad un qualsiasi nostro eventuale avversario, se noi perdiamo il dominio dell'aria, di eseguire, contro il nostro territorio, il tiro aereo partendo da basi terrestri; nè le Alpi, nè il mare ci possono proteggere. La grandezza delle offese che così ci potranno eventualmente essere apportate dipende unicamente dalla potenzialità delle forze aeree di cui l'avversario potrà disporre; ma contro tali offese, perduto il dominio dell'aria, noi non potremo in alcun modo reagire. Crediamo che questo ragionamento, per quanto riguardi una possibilità mai verificatasi per il passato, non possa in alcun modo infirmarsi.

Perciò — sia che l'Italia venga eventualmente in conflitto con un nemico occidentale, od orientale — se l'avversario riesce a conquistare il dominio dell'aria, può, rapidamente, tagliare le comunicazioni del nostro Esercito e distruggere le nostre basi navali, nonchè colpire a morte i nostri maggiori centri.

Per convincersene maggiormente basta guardare una carta d'Italia e chiedersi quante squadriglie da bombardamento, capaci, per esempio, di distruggere obbiettivi di una superfice di 500 m. di diametro, occorrono per tagliare ogni comunicazione ferroviaria fra il Piemonte od il Veneto ed il resto d'Italia; quante ne occorrono per sconvolgere i porti di Savona, Genova, Spezia, Napoli, Taranto, Brindisi, Ancora e Venezia; quante ne occorrono per isolare Roma, terrorizzare Milano, Bologna, Firenze, ecc.

Non è uno studio nè difficile, nè lungo, ma, dal quale si giunge alla convinzione che, per ottenere tutti quegli scopi, sarebbero più che sufficienti cinquanta di quelle squadriglie, vale a dire 500 apparecchi della portata di 2 tonnellate.

L'ammiraglio inglese Mark Kerr e l'ammiraglio americano Sims affermano che, sul mare, la battaglia verrà ingaggiata al largo fra gli apparecchi volanti, provenienti dalla costa da difendersi, e gli apparecchi volanti della flotta attaccante, partenti da navi portavelivoli, e che, se gli apparecchi della difesa potranno avere il sopravvento, terranno in rispetto l'armata navale nemica o la affonderanno. Ma l'Inghilterra e l'America sono bagnate da oceani: l'Italia è bagnata da mari ristretti. Se il nemico giunge a conquistare il dominio dell'aria, sarà in grado di attaccare dall'aria la nostra flotta nei suoi stessi porti, incapaci di difenderla da simili offese.

Questo stato di cose, che si va ogni giorno più chiaramente delineando, deve indurci alla considerazione di quesiti di una estrema gravità:

Conviene ancora impiegare la massima parte delle risorse che il Paese mette a disposizione della sua Difesa per organizzare un forte Esercito che, *se non si possiede il dominio dell'aria,* non potrebbe, forse, neppure riuscire a schierarsi?

Conviene ancora impiegare una gran parte delle risorse che il Paese mette a disposizione della sua Difesa per organizzare una

forte Marina di grosse e medie navi che, *se non si possiede il dominio dell'aria*, potrebbe essere distrutta negli stessi suoi porti fortificati?

Non converrebbe, forse, esercitare il massimo sforzo, *sia pure transigendo sulla potenzialità dell'Esercito e della Marina*, per crearsi una potenza aerea che ci metta nelle migliori condizioni, in caso di conflitto, per conquistare il dominio dell'aria?

In ogni modo, conviene ancora, oggi, considerare indipendentemente l'uno dall'altro, l'Esercito, la Marina e l'Aviazione, o non è più prudente ricercare il giusto coefficente di ognuno di questi tre elementi della Difesa nazionale?

A taluno sembrerà esagerata l'importanza che noi diamo al fattore aereo, considerandolo come un elemento apportatore di una grande rivoluzione nell'Arte della guerra. Eppure la grande guerra ci ha fornito un singolare esempio di rivoluzione, prodotto appunto nell'Arte della guerra da un fattore tecnico analogo: intendiamo parlare dei sottomarini.

Non ostante che i sottomarini esistessero da parecchi anni, nessuno, forse, ebbe la visione esatta del valore di quest'arma, neppure i tedeschi, salvo qualche singolare eccezione.

I sottomarini, tuttavia, sconvolsero completamente la forma della guerra marittima. Le teorie più accreditate naufragarono miseramente: il famoso *Sea-power* non resse più; il dominio del mare, come era inteso, non ebbe più senso. I fatti dimostrarono che una potenza navale galleggiante, se poteva giungere ad impedire, ad un avversario più debole, di navigare sulla superfice, non riusciva più, essa stessa a liberamente navigare.

Il non avere avuto l'esatta visione del valore del sottomarino portò l'Intesa vicinissima alla sconfitta. Ciò è ammesso dallo stesso Stato Maggiore della Marina francese, il quale riconosce che « *nous aurions perdu la guerre si l'extraordinaire vaillance de leurs commandants de sous-marins n'avait pas été contrairée par les hésitations du Kaiser et du chancelier* ». E il non avere avuto l'esatta visione del valore del sottomarino portò alla sconfitta la Germania, la quale, se avesse dedicato ai sottomarini anche una sola parte delle risorse che impiegò per provvedersi di quella magnifica flotta che finì suicida in prigionia, avrebbe raggiunto l'obbiettivo di isolare l'Inghilterra e di affamare l'Intesa, mettendo quest'ultima alla sua mercè.

Occorre tenere presente che, se il sottomarino, arma capace di agire solo nel mare, potè sconvolgere in tal modo la guerra

marittima, nulla vieta *a priori* che l'aeroplano, arma capace di agire sia sulla terra che sul mare, possa apportare una completa rivoluzione su tutta l'Arte della guerra.

E noi siamo convinti che una non esatta valutazione dell'effettivo valore dell'arma aerea e della fondamentale importanza del dominio dell'aria può avere conseguenze gravissime in ordine alla Difesa nazionale.

L'ARMATA AEREA.

Colla denominazione di *Armata Aerea* noi abbiamo dunque inteso, ed intendiamo *una forza, atta alla conquista del dominio dell'aria.*

Data l'importanza capitale della conquista del dominio dell'aria — condizione, secondo noi, necessaria e sufficente di vittoria — *tutti* gli altri scopi che si possono conseguire coll'arma aerea passano in seconda linea: ciò che interessa *anzi tutto* è di procurarsi una Armata Aerea della massima potenza, onde mettersi nelle migliori condizioni per conquistare il dominio dell'aria.

Noi siamo d'avviso che, per ottenere questa potenza massima, converrebbe anche transigere sulla potenza dell'Esercito e della Marina: in ogni modo affermiamo recisamente *la necessità di impiegare tutte le risorse messe a disposizione delle forze aeree per l'Armata Aerea, ossia per quella forza aerea atta a conquistare il dominio dell'aria.*

L'arma aerea, per le sue meravigliose caratteristiche, si presta ad una quantità di scopi. Occorre non lasciarsi indurre in tentazione per non essere distratti dallo scopo essenziale, perchè qualunque distrazione da tale scopo rappresenterebbe un errore pericoloso.

Se l'Armata Aerea non riesce a conquistare il dominio dell'aria e lo lascia nelle mani del nemico, *poichè noi non potremo più volare*, tutti i mezzi aerei destinati al conseguimento di altri scopi risulteranno inutilizzabili. Non è più logico e più conveniente devolvere tutte le riserse, senza eccezione alcuna, all'Armata Aerea per fornire a questa le maggiori probabilità di vittoria?

Conquistato il dominio dell'aria, ci sarà sempre tempo di aggregare all'Esercito ed alla Marina, per facilitare le rispettive operazioni, elementi dell'Armata Aerea. Allorchè l'avversario sarà costretto a terra, il compito degli aerei ausiliari risulterà immensa-

mente facilitato, se pure l'azione dell'Esercito e della Marina sarà necessaria per determinare la vittoria.

Perciò la Difesa nazionale, nel campo dell'aria, esige una Armata Aerea ed unicamente una Armata Aerea, la cui potenza deve risultare massima, compatibilmente coi mezzi messi a disposizione, mezzi dai quali nulla deve venire distratto per conseguire altri scopi.

Questo principio, oltre tutto, presenta quei caratteri di semplicità che debbono caratterizzare tutti i principi bellici ed obbedisce al concetto dell'impiego in massa delle forze.

Composizione schematica dell'Armata Aerea.

Per conquistare il dominio dell'Aria, l'Armata Aerea deve privare il nemico dei suoi mezzi aerei, distruggendoli dovunque essi si trovino, in aria o sulla superfice (campi, magazzini, officine di costruzione, ecc.).

L'Armata Aerea deve quindi essere adatta a combattere nell'aria ed a distruggere bersagli situati sulla superfice: deve quindi essere composta di due tipi di unità, dato che, fino ad ora almeno, non sono stati concretati apparecchi ugualmente idonei a combattere nell'aria e ad offendere la superfice.

Questi due tipi di unità, noi abbiamo chiamato — (« *Il dominio dell'aria* ». Stabilimento Poligrafico per l'A. della G., Roma 1921; « *La Vittoria alata* », Casa Editrice della Rivista *L'Eloquenza*, Roma 1919) — *unità da combattimento* ed *unità da bombardamento*. Sappiamo che la denominazione: *da combattimento* non è andata a genio ad un certo numero di aviatori « da caccia », ma non è la denominazione che conta, è il fatto. Comunque si denominino, queste unità debbono essere adatte a *combattere nell'aria*, e, su ciò, crediamo non si possa discutere. Perciò, visto che la forma del combattimento aereo può variare, pur restando sempre combattimento, per intenderci, manterremo la nostra denominazione, restando convenuto che le *unità da combattimento* dovranno essere costituite, organizzate, armate, formate ed istruite nel modo migliore per combattere nell'aria.

Per quanto riguarda il bombardamento, noi affermiamo recisamente il principio che esso deve effettuarsi *contro la volontà del nemico*, cioè *mettendosi in grado di superare le eventuali opposizioni nemiche*.

Siamo cioè in completa opposizione col principio di eseguire i bombardamenti *cercando di sfuggire le eventuali opposizioni nemiche*, principio applicato, a quanto pare, nell'organizzazione della R. Aeronautica, colla istituzione degli *stormi da bombardamento diurno e notturno*.

Nessuna operazione di guerra, di una qualche entità, può compiersi *cercando di sfuggire la reazione avversaria*, perchè ciò costringe a sottostare all'iniziativa nemica, la quale può esser tale da impedirci di sfuggire alla sua reazione. Per imporre la nostra volontà occorre mettersi in condizioni di *superare la reazione nemica*, non di sfuggirla.

La teoria di *cercare di sfuggire* era, fino ad un certo punto, ammissibile quando l'azione di bombardamento non poteva, per mancanza di mezzi, prefiggersi scopi di notevole valore. Oggi, bisogna mettersi nelle condizioni di raggiungere gli obbiettivi che si intende colpire, *non ostante* l'opposizione avversaria. Per mettersi in queste condizioni, è necessario e sufficiente di aprire e mantenere libera la strada alle unità da bombardamento mediante le unità da combattimento. Si potrà ricorrere al sistema *di sfuggire* la reazione avversaria solo quando non ci si senta in grado di superarla, ossia quando si avrà la sensazione della propria inferiorità, sensazione che non si può porre a base della organizzazione di una Armata Aerea, il cui carattere essenziale deve essere di natura offensiva.

Perciò noi riteniamo errato il concetto di suddividere la forza aerea da bombardamento in *diurna* e *notturna*, fondando quella diurna sulla capacità di *sfuggire* la reazione nemica grazie ad una grande velocità e quella *notturna* sulla capacità di *sfuggirla* grazie all'oscurità.

Questo concetto, oltre al contrastare con l'essenza stessa delle azioni di guerra, induce in una suddivisione di mezzi che contrasta col principio della massa e complica l'organizzazione.

D'altra parte bisogna ricordare che, presso di noi, il concetto del bombardamento diurno nacque non per rispondere ad una sentita necessità, ma per il fatto occasionale che una Casa costruì un certo tipo di motori per creare un tipo di apparecchio pesante che non riuscì, tipo di motori che, adattato ad altro apparecchio, lo fornì di una grande velocità e di una certa capacità di carico.

Le azioni di bombardamento debbono venire eseguite normalmente *di giorno*, quando la luce, non solo facilita il raggiungimento degli obbiettivi, ma anche la manovra delle numerose unità che dovranno essere impiegate allo scopo, con apparecchi capaci di tra-

sportare un notevole carico a velocità normali, con armamento di rispetto. Le unità da bombardamento debbono trovare la loro protezione e la loro sicurezza in quelle da combattimento.

La nostra visione dell'Armata Aerea è molto semplice: due soli tipi di apparecchi per costituirne la massa, qualche apparecchio eccezionale per l'esplorazione al largo.

E niente altro. Una unica Armata Aerea così composta, semplice, salda, forte. Niente aviazione ausiliaria per l'Esercito, niente aviazione ausiliaria per la Marina, niente aviazione contro aerea. Tutto ad un solo scopo: allo scopo essenziale, a quello scopo che, se non viene raggiunto, rende vani tutti gli altri.

Questo concetto dell'Armata Aerea porta alla massima semplificazione della sua organizzazione, la quale viene fondata su due soli tipi di apparecchi: da combattimento e da bombardamento, raggruppati in due soli tipi di unità corrispondenti. Ognuno dei due tipi presenta delle caratteristiche ben distinte: quello da combattimento deve risultare adatto alla lotta nell'aria e capace di scortare le unità da bombardamento; quello da bombardamento adatto a trasportare forti carichi di bombe e fornito di un semplice armamento di rispetto. Indirizzando gli studi tecnici su tali linee semplici e ben definite, è possibile ottenere apparecchi perfettamente corrispondenti allo scopo. Tenuto presente, come vedremo in seguito, che, per svolgere la sua azione, l'Armata Aerea non ha bisogno di cercare il nemico nell'aria, ne risulta che non è necessario fondarsi sulle velocità estreme, e, conseguentemente, che l'Armata Aerea può essere costituita di apparecchi del tipo medio.

Ora gli apparcchi di tipo medio — che forniscono le migliori condizioni di sicurezza d'impiego — non richiedono piloti d'eccezione, e tale condizione è indispensabile quando si vogliono costituire masse, perchè le masse non possono essere costituite che con elementi medi. Ciò permette anche di dare all'Armata Aerea il neccessario carattere di stabilità, evitandole di dover mutare il suo armamento ad ogni perfezionamento che si presenti nel campo tecnico, senza contare che una Armata Aerea così costituita può fare assegnamento su elementi dell'Aviazione Civile, elementi che non potranno essere se non di tipo medio.

LA GUERRA AEREA.

Non ci stancheremo mai, a costo di annoiare, di ripeterlo: scopo essenziale della guerra aerea è quello di conquistare il dominio dell'aria, e cioè di impedire al nemico di volare.

E' uno scopo perfettamente analogo a quello che si propone la guerra marittima: conquistare il dominio del mare, affondando l'avversario.

Come si svolgerà la guerra aerea?

Per conquistare il dominio del mare, la flotta che si sente più forte cerca l'avversaria per darle battaglia ed affondarla, mentre quella che si sente meno forte cerca di evitare la battaglia e tenta, mediante colpi di mano, di danneggiare l'avversaria fino a toglierle le sua preponderanza, onde poi correre l'alea della battaglia decisiva in condizioni più favorevoli.

Al più debole, in mare, questo giuoco è possibile perchè le flotte dispongono lungo le proprie coste di ripari adatti, entro i quali possono sottrarsi, finchè ad esse conviene, alle offese nemiche. Così, durante la grande guerra, la flotta tedesca sfuggì all'affondamento.

Ma se noi ammettessimo che sulle coste non fosse possibile predisporre luoghi forti, capaci di riparare non solo le navi, ma anche le basi navali, ben più arduo risulterebbe il compito della flotta più debole.

Di fatto, quella più forte, per operare in ordine al suo scopo — conquistare il dominio del mare — non avrebbe che da dirigersi sulla base nemica più importante col deciso proposito di dar battaglia qualora si incontrasse con la flotta avversaria, o, non incontrandola, di distruggere quella base navale. Di fronte ad una tale azione la flotta più debole non potrebbe fare altro che cercare di sfuggire l'avversaria e lasciare che questa distruggesse la base presa di mira. Ed, invero, se, per proteggere la sua base, accettasse l'incontro, verrebbe affondata, il che, d'altra parte, non salverebbe la base. Proseguendo in questa linea di condotta, la flotta più forte, anche se non venisse ad incontrare l'avversaria, ne potrebbe distruggere tutte le basi, mettendola così rapidamente in condizioni di non potere più navigare e quindi di venire, a sua volta, facilmente distrutta.

In tali condizioni, la flotta più debole dovrebbe perdere ogni speranza fino dall'inizio? No. Essa dovrebbe cercare, pure sfuggendo l'incontro, di portarsi, a sua volta, sulle base avversarie per distruggerle, influendo così, indirettamente, sulla potenzialità nemica in modo da potere, poi, in migliori condizioni affrontare la battaglia. Ma, certo, se si verificassero queste condizioni sul mare, la lotta assumerebbe un aspetto movimentato e senza un momento di tregua, fino alla rapida scomparsa di uno dei contendenti.

Nella guerra aerea ci troviamo precisamente in queste condizioni, perchè i campi, i magazzini, gli stabilimenti di costruzione, ecc., non possono essere sottratti alle offese aeree, se non impedendo al nemico di volare.

Nell'atmosfera uniforme, come abbiamo detto, non esistono punti, linee o zone nelle quali sia più probabile che in altre incontrare l'avversario ,nè si può concepire una Armata aerea che vada a zonzo per il cielo, sperando, una volta o l'altra, di incontrare il nemico per batterlo.

Ad ogni operazione di guerra occorre assegnare uno scopo preciso, indipendente dal caso, e questo scopo, una Armata aerea non può trovarlo se non in un obbiettivo situato sulla superfice, obbiettivo la cui distruzione importi una diminuzione della potenza aerea nemica.

Supponiamo che in una determinata zona della Nazione A siano raccolti importanti stabilimenti di costruzioni aeronautiche (fabbriche di motori e apparecchi — come, ad esempio, a Torino e Milano). L'Armata aerea della Nazione B si propone lo scopo di distruggere gli stabilimenti areonautici di quella determinata zona. Per fare ciò deve recarsi su quella zona con un certo numero di unità da bombardamento. Ma, durante il percorso, può incontrare il nemico, perciò è necessario si metta nelle condizioni di aprirsi la strada attraverso l'opposizione nemica. Tale è il compito delle unità da combattimento ,le quali, perciò, debbono essere in forza da respingere l'avversario.

Ed ecco delineata, nei suoi principi sintetici, l'azione strategica offensiva intesa alla conquista del dominio dell'aria:

a) *non ricercare il nemico nell'aria,* perchè lo si può anche non trovare e cioè perdere inutilmente tempo e fatica;

b) *prefiggersi la distruzione di un obbiettivo situato sulla superficie;*

c) *mettersi nelle condizioni, qualora si incontri il nemico nell'aria, di batterlo.*

In ogni caso, si incontri oppure no il nemico nell'aria, l'operazione risulta positiva perchè apporta un danno all'avversario.

Ma ci si può sentire meno forti dell'avversario, ed, in questo caso, l'esporsi ad essere battuti nell'aria farebbe il giuoco nemico. Che fare?

Tentare di impedire al nemico di raggiungere il proprio obbiettivo — per noi ignoto — sulla superficie, cercandolo nell'aria per opporsi alla sua marcia? Evidentemente che no, perchè possiamo anche non incontrarlo, e, qualora lo incontrassimo, faremmo ancora il suo giuoco mettendolo nelle condizioni di batterci nell'aria e di raggiungere, poi, il suo obbiettivo principale.

Se ci si sente più deboli non c'è altro da fare che tentare, sfuggendo l'incontro nell'aria, di raggiungere obbiettivi terrestri, cercando di scegliere quegli obbiettivi la cui distruzione può maggiormente influire sulla potenzialità aerea nemica. Manovrando accortamente ed audacemente in tal modo, si può sperare di togliere all'avversario la sua superiorità e di giungere a dargli battaglia in favorevoli condizioni.

Non ci si fraintenda. Qui: *sfuggire l'incontro nell'aria,* non significa affatto: sfuggirlo valendosi di una maggiore velocità o del favore della notte, ma vuol dire: *manovrare* in modo da evitarne l'incontro. Manovrare. Perchè la guerra aerea, come quella terrestre e marittima ,si svolgerà mediante opposte manovre strategiche determinanti urti tattici.

Bisogna che non cristallizziamo la nostra mente nella visione di ciò che avvenne nella passata guerra, perchè in essa la guerra aerea non si precisò, ma si ebbero unicamente dei duelli aerei, il cui insieme può, al massimo, aspirare all'appellativo di *guerriglia.*

Ciò che dalla guerriglia conduce alla guerra sono le masse aeree, che ormai, dovunque, vanno costituendosi, perchè queste masse, proponendosi fini adeguati alla loro importanza ed alla loro capacità offensiva, sentiranno la necessità di non frantumarsi, ma di agire *in massa,* sì che la lotta verrà a svolgersi sotto la forma di urti fra *masse,* provocati da movimenti — manovre — di *masse,* movimenti ed urti di fronte ai quali scompariranno le azioni dei singoli e dei gruppi isolati.

Sia nell'offensiva che nella difensiva strategica, l'obbiettivo sarà, perciò, sempre situato sulla superficie. Ma dato l'ordine di grandezza delle offese aeree, i bersagli *aeronautici* situati sulla superficie non potranno costituire obbiettivi sufficienti neppure per modeste Armate aeree, così che, fino dall'inizio, dovranno essere ricercati altri obbiettivi.

Per il loro carattere di atrocità terrorizzante, le offese aeree presentano una efficacia grandissima contro le resistenze morali dei popoli in lotta. Più immediati, più rapidi e più violenti si succederanno i colpi sui punti più sensibili e più delicati del nemico, tanto più presto le sue resistenze morali verranno infrante.

Perciò noi vedremo, nel campo dell'aria dei futuri conflitti, gli avversari cercare, prima, di prevenirsi onde infliggere al nemico,

come inizio delle ostilità, una profonda scossa morale, poi, di far susseguire, sui punti più sensibili e più delicati, i colpi più violenti colla massima intensità e rapidità.

Le lotte a venire saranno di una tragicità che la nostra mente quasi rifugge dall'immaginare, perchè ognuno degli avversari si troverà, fatalmente, costretto a fare all'altro, in ogni modo e senza alcuna limitazione, il maggior male possibile, ma per far ciò dovrà rinunciare a comunque difendersi dalle offese che gli verranno inferte, nella considerazione che qualunque tentativo di difesa può, forse, riuscire vano, ma, certo, diminuisce i mezzi atti a far del male al nemico.

La guerra aerea si inizierà di sorpresa, si svolgerà rapidissima, non lascerà un momento di tregua, e chi non vi sarà perfettamente preparato verrà vinto inesorabilmente.

L'ARTE DELLA GUERRA AEREA.

Ciò che abbiamo accennato circa la guerra aerea e l'importanza alla quale essa sta per assurgere dimostrano la necessità di organizzare, armare ed istruire l'Armata aerea con criteri definiti e precisi, rispondenti a sani principi di una vera e propria arte che possiamo denominare: *Arte della guerra aerea.*

Nel 1910 (opera citata) scrivevamo:

« La guerra aerea coinvolge, oltre alla risoluzione del problema tecnico del mezzo adatto, la risoluzione di una grande quantità di problemi di preparazione, organamento, impiego, ecc. delle forze aeree, e cioè richiede la creazione, *ex novo*, di una terza branca dell'Arte della guerra, quella appunto che potrà definirsi: l'Arte della guerra aerea.

« L'ora che attraversiamo segna un momento storico di una importanza eccezionale; sta svolgendosi un nuovo fenomeno nella storia dell'umanità. A noi sarebbe impossibile determinare con precisione quando incominciò la lotta sulla terra e quella sul mare; ai posteri l'inizio della guerra aerea sarà perfettamente e chiaramente definito; e noi a questo inizio avremo assistito ed a questo inizio avremo cooperato.

« E sarebbe davvero curioso che non ce ne fossimo neppure accorti ».

Il fatto curioso si verificò: non ce ne accorgemmo. Oggi, tuttavia, la cosa salta agli occhi anche dei ciechi. L'Arte della guerra aerea deve essere creata: non è più possibile, quando per costituirsi una forza aerea, la Nazione spende centinaia di milioni, e quando la guerra aerea sta per assumere una importanza di primo ordine, procedere ancora per tentativi, empiricamente.

La preparazione, l'organizzazione e l'impiego dell'Armata aerea dipendono dal *come* si svolgerà la guerra aerea, perchè preparazione, organizzazione ed impiego debbono essere adatti alla forma ed ai caratteri della guerra stessa: l'utensile deve essere forgiato adatto allo scopo.

Poichè ci si trova dinanzi ad un fatto completamente nuovo, senza precedenti, e che avrà il suo svolgimento in un tempo a venire più o meno lontano, il prevedere *come* si svolgerà la guerra aerea è arduo. Noi, al riguardo, avendo riconosciuto, fino dal 1910, la necessità della creazione dell'Arte della guerra aerea, ci siamo andati formando delle idee nette e precise.

Tuttavia non abbiamo affatto la pretesa di presentare le nostre idee come dogmi, per quanto le riteniamo giuste e, come tali, le sosteniamo in attesa di prove in contrario.

Affermiamo però che la definizione più probabilmente esatta del *come* si svolgerà la guerra aerea non può sortire che da una discussione, nella quale le idee e gli argomenti a loro sostegno possano venire a contrasto. Ora a noi sembra che una simile discussione, in Italia, non sia mai stata fatta: gli unici che abbiano affrontato il problema siamo stati noi ne « *Il dominio dell'aria* » che non ha dato luogo a dibattiti di qualche importanza.

E' grave la responsabilità che si assume chi giudica e decide, perchè un errore di apprezzamento sul *come* si svolgerà la guerra aerea si riflette su tutta la preparazione, l'organizzazione e l'impiego dell'Armata Aerea, e può renderla inadatta al suo scopo.

La guerra aerea, per quanto si svolga in un campo a parte, non può sfuggire ai principi fondamentali che reggono la guerra in generale, e, poichè il suo campo tocca la terra ed il mare, deve necessariamente riflettersi e ricevere riflessi dalla guerra terrestre e marittima.

Perciò, nella discussione intesa a determinare *come* si svolgerà la guerra aerea, non solo possono, ma debbono intervenire anche tecnici della guerra terrestre e marittima e, come ci appare strano che l'Esercito e la Marina possano stabilire i loro ordinamenti facendo astrazione da quanto, in una eventuale futura guerra, potrà avvenire nel cielo che li sovrasta, così ci appare strano che l'Armata aerea possa fare astrazione dalla terra e dal mare che è destinata a sorvolare.

La guerra è un fenomeno complesso nel quale entrano in giuoco una quantità di fattori, nessuno dei quali può essere considerato a sè, prima di averne definito i rapporti con tutti gli altri, sotto pena di turbare l'armonia dell'insieme.

Ne è a dirsi che per discutere su ciò che sarà la guerra aerea occorra un tecnicismo particolare e specializzato — nessuno vede più corto dei tecnici specializzati — è sufficiente possedere la conoscenza delle caratteristiche essenziali dell'arma aerea, conoscenza che, ormai, costituisce capitolo di pura e semplice coltura generale. Noi, senza arrossire, confessiano che nel 1910, allorchè cominciammo a pubblicare le nostre prime note areonautiche, nelle quali si trovano tutte le idee che poi si fecero strada, e che si faranno strada, non avevamo mai veduto un areoplano.

Per queste considerazioni, noi, che pure da lungo tempo ci occupiamo del problema e possediamo idee nette e precise al riguardo, abbiamo sempre sostenuto che occorreva ,in un primo periodo preparatorio, costituire una specie di Stato Maggiore Aereo chiamandovi a farne parte ufficiali sia dell'Esercito che della Marina, competenti nella pratica e nelle discipline areonautiche, familiari della guerra in generale, aperti alle nuove idee, guardanti verso l'avvenire, senza preconcetti; Stato Maggiore che avrebbe dovuto porsi il problema e risolverlo, creando la nuova Arte della guerra aerea e definendo l'organizzazione e l'impiego dell'Armata aerea, servendosi, diremo quasi come di laboratorio sperimentale, di un primo nucleo di unità aeree. Nè questo periodo di incubazione avrebbe potuto nuocere perchè, dato lo stato di fatto attuale, qualunque cosa si faccia, occorrerà pur sempre qualche tempo per far passare l'Armata aerea dallo stato di espressione a quello di realtà. Forse, invece, il periodo di incubazione avrebbe permesso di costruire su basi più solide e sicure.

Organizzare è quasi creare perchè significa costituire una entità disponendo di cellule. Il valore dell'entità organizzata dipende in parte da quello delle cellule, ma essenzialmente dalla organizzazione delle medesime. Mille uomini armati di fucile non costituiscono un battaglione, come mille areoplani non costituiscono una Armata aerea. Coll'identico bilancio si possono mantenere in efficenza mille areoplani, oppure si può costituire una Armata Aerea di mille areoplani; si può cioè, collo stesso bilancio, ottenere una parvenza od una realtà di potenza aerea, nonchè tutte le gradazioni di potenza che vanno dalla parvenza alla realtà, a seconda del fattore organizzativo che si fa entrare nel giuoco.

Dato l'altissimo valore di questo fattore, è necessario stabilirlo con criteri scientifici, il più che possibile sicuri. Definito *come* si svolgerà la guerra aerea, occorre definire, nelle loro linee generali, la forma e la costituzione dell'istrumento più adatto ad affrontarla, scendendo poi man mano a definire i particolari di costruzione delle sue varie parti e dei collegamenti fra le parti stesse, sino alle cellule fondamentali, le quali sono appunto date dai singoli apparecchi. Perchè, nel caso dell'Armata Aerea, ci si trova nelle felici condizioni di potere scegliere le cellule primordiali fra le multiformi a disposizione.

Ma questa felice condizione impone, a sua volta, di assoggettare alla organizzazione ed all'impiego *il tipo degli apparecchi.*

Fino a poco tempo fa si commise l'errore di seguire il metodo opposto. I tecnici costruttori si sbizzarrivano nella costruzione degli apparecchi, cercando fare del nuovo, poi gli apparecchi nuovi venivano consegnati a coloro che dovevano impiegarli perchè li impiegassero come potevano. Ciò è semplicemente assurdo, perchè è chi impiega l'arma l'unico competente a definire ciò che vuole dalla sua arma. Non è l'armaiuolo che impone il fucile al cacciatore, ma è il cacciatore che sceglie il fucile che più gli conviene. Questo assurdo dipese dal fatto che non vi fu mai un'idea chiara e precisa di ciò che dall'aviazione si voleva ottenere. Ma questa idea ora c'è, e perciò, è chi organizza che deve imporre ai tecnici costruttori il soddisfacimento delle sue necessità ed indicare ai medesimi i suoi desiderata per l'avvenire. Ciò sarà utile anche ai tecnici costruttori i quali, finalmente, potranno avere un'indirizzo preciso sul quale orientare i propri studi ed i propri lavori.

La guerra aerea, impiegando armi delicatissime, provviste di grande velocità e di ampio raggio d'azione, capaci di esercitare azioni offensive efficacissime materialmente e moralmente, presenta gravissime difficoltà d'ogni genere, sia nella sua preparazione che nella sua attuazione, difficoltà certo più gravi di quelle che presentano la guerra terrestre e quella marittima.

Queste possono dare il tempo di riparare ad eventuali deficenze od errori — la grande guerra ne fornisce un esempio classico — quella no. Bisogna essere preparati a ben combatterla e combatterla bene.

Si tratta di tutto un nuovo mondo da creare, partendo dal caos. Occorre stabilire ed applicare i principi fondamentali dell'organica, della logistica, della strategia e della tattica aerea, perchè non si tratta più di corrispondere a vaghi servizi aerei, si tratta

di dare corpo ed anima ad una vera e propria Armata aerea, costituendone un organismo vitale ed idoneo, quale deve essere l'alato presidio della Nazione.

Il periodo di transizione — passaggio dalla antica e tradizionale forma della guerra alla nuova — rende ancora più arduo il problema, perchè tutte le Nazioni cercheranno di risolverlo nel miglior modo possibile, evitando di far conoscere alle altre il risultato dei propri studi, ed un enorme vantaggio, sulle competitrici, avranno queste Nazioni che meglio lo risolveranno, perchè sarà loro concesso di sorprendere l'avversario.

Ed, in fine, trattandosi di avviarsi su di una strada nuova, sulla quale si dovrà percorrere un lungo cammino, è prudente mettere dalla propria tutte le probabilità di imboccare quella giusta, chè ogni ritorno al punto di partenza determinerebbe una crisi.

Tanto più si è cauti nel pesare, tanto più si può essere audaci nell'osare.

IL MINISTERO DELLA DIFESA NAZIONALE

NECESSITÀ DI COORDINAMENTO

Abbiamo voluto dilungarci nell'esporre gli effetti che i nuovi fattori produrranno sulla forma della guerra per dimostrare, oltre lo sconvolgimento che su dette forme i fattori stessi necessariamente apporteranno, anche la necessità di considerare, specie nell'attuale periodo, la guerra nel suo complesso.

Fino a quando all'arma aerea non venne data che una importanza secondaria ed accessoria, gli unici elementi della Difesa nazionale che venivano presi in considerazione erano l'Esercito e la Marina, ma ognuno di essi veniva considerato a sè, completamente indipendente dall'altro.

Il Ministro della Guerra pensava all'Esercito e quello della Marina alla Marina. Il primo tendeva ad avere un forte Esercito, il secondo una forte Marina. L'uno chiedeva battaglioni, l'altro navi. Per l'uno la vittoria era sulla terra, per l'altro sul mare. Ambedue si consideravano al di fuori della Nazione e ciascuno cercava di trarre l'acqua al suo molino.

Conseguenze: due organismi distinti, separati, indipendenti, senza alcun affiatamento fra di loro, nè in pace, nè in guerra, isolati nel Paese. L'aviazione considerata, sia dall'uno che dall'altro, unicamente sotto il punto di vista di un mezzo capace, in determinate circostanze, di riuscire utile allo svolgimento di operazioni terrestri o marittime, come un mezzo ausiliario, quasi superfluo, se non addirittura di lusso, al quale fosse lecito pensare solo dopo avere provveduto ai bisogni delle armi di terra e di mare. Nessuna visione sulle possibilità della aviazione come forza aerea a sè, capace di compiere missioni di guerra da sola, nel suo campo.

Così i due grandi organismi risultarono sempre senza alcuna armonia fra di loro, alieni da ogni concetto di intima cooperazione, in ritardo sulla realtà, indifferenti alle restanti attività nazionali.

La guerra passata fornisce la prova più evidente di quanto andiamo affermando: in tutti i campi, sulla terra, sul mare e nel cielo, durante la guerra, di fronte alla realtà, sotto l'urgenza del pericolo, fu necessario modificare tutto: idee, mentalità, ordinamenti, armi, tutto.

Il fatto che i due grandi organismi militari non si trovarono, nel momento del bisogno, all'altezza della loro missione derivò dalla mentalità militare, di sua natura, attratta verso il passato, ma questa mentalità militare deriva a sua volta da che gli organismi militari vennero sempre lasciati a sè, nel loro ambito strettamente specializzato, non essendovi nessuno che giungesse a considerare la guerra come un fenomeno sociale interessante l'intera Nazione ed esigente, per la sua esplicazione, l'armonico concorso di tutte le risorse nazionali.

Il concetto della necessità di vedere la guerra nel suo insieme e di coordinare i vari elementi della Difesa nazionale mediante un unico organo centrale era considerato come una eresia. Ricordiamo che un nostro lavoro in proposito fu bollato col veto di pubblicazione dal Ministro Casana.

Oggi, la creazione di una forza aerea indipendente rende più necessaria ancora la coordinazione dei vari elementi della Difesa nazionale.

COORDINAMENTO DEI VARI ELEMENTI

Come abbiamo dimostrato nella prima parte di questo lavoro, la Nazione deve venire preparata a trasformare, rapidamente ed ordinatamente, tutte le sue risorse in forze distruttive ed in forze conservative, in un determinato armonico rapporto.

In ciò consiste la preparazione della Difesa nazionale.

Per preparare quella trasformazione occorrono dei mezzi e tali mezzi, nel loro insieme, costituiscono ciò che si può chiamare il *Bilancio della Difesa nazionale*.

La determinazione del bilancio della Difesa nazionale è una funzione squisitamente politica, perchè dipende da considerazioni di politica estera, interna ed economica, e tale bilancio costituisce il dato base del problema.

Stabilito il bilancio della Difesa nazionale, il problema si riduce a determinarne l'impiego, in modo da ottenerne il massimo rendimento in ordine allo scopo cui è destinato; si riduce quindi ad un problema completamente tecnico.

Fra le forze distruttive e quelle conservative deve esistere una giusta proporzione che ne renda massimo il prodotto.

La primissima ripartizione del bilancio della Difesa nazionale deve dunque essere fatta fra la preparazione delle forze distruttive e quella delle forze conservative, in modo che il complesso dei due tipi di forze risulti armonico.

Ma, per poter giungere a una tale ripartizione armonica, occorre prendere in considerazione tutto l'insieme della guerra, ed, in questo insieme, il giuoco delle forze distruttive e conservative quale verrà a determinarsi in ordine alla forma che la guerra potrà assumere in un prossimo avvenire.

Stabilita questa ripartizione si verranno ad ottenere i seguenti due dati: mezzi a disposizione per la preparazione delle forze distruttive; mezzi a disposizione per la preparazione delle forze conservative, e si potrà quindi scendere all'analisi dei due distinti problemi.

Le forze distruttive sono quelle che operano distruttivamente contro le resistenze nemiche e cioè le forze armate. Queste, a loro volta, si distinguono in terrestri, marittime ed aeree.

Ciò che importa è il loro complesso: importa cioè che il loro complesso risulti, compatibilmente coi mezzi a disposizione, il più efficace in ordine alla distruzione delle resistenze nemiche.

Si presenta quindi la necessità di stabilire in quale proporzione debbono stare fra di loro le armi terrestri, marittime ed aeree perchè il prodotto dei tre fattori risulti massimo.

Per stabilire questa proporzione è necessario prendere in esame il complesso giuoco della guerra nella forma che essa sta per assumere, onde dare a ciascuno dei tre elementi, agenti in campi diversi, ma indirizzati ad una unica finalità, il suo valore relativo.

Stabilita la giusta proporzione fra le armi di terra, di mare e dell'aria, su tale base, dovranno essere ripartiti i mezzi a disposizione per la preparazione delle forze distruttive fra l'Esercito, la Marina e l'Aviazione.

Si giunge così a definire i bilanci dei tre tipi di forze armate.

Restano allora da risolvere i tre problemi particolari, ossia il migliore impiego di ciascun bilancio.

Seguendo questo sistema, che dal generale scende al particolare, i diversi elementi della Difesa nazionale risultano fra di loro coordinati armonicamente, perchè vengono a determinarsi logicamente. Altrimenti non è possibile ottenere una soluzione che per tentativi, cioè empirica.

IL CONSIGLIO DELLA DIFESA NAZIONALE

La ripartizione del bilancio complessivo della Difesa nazionale, alla quale abbiamo accennato con termini molto semplici, è, evidentemente, cosa molto ardua, perchè da essa deriva tutta l'impostazione della Difesa nazionale e, conseguentemente, il reale valore della sua potenza. Di fatto, se quella ripartizione non risultasse conveniente, l'insieme dei provvedimenti intesi a provvedere alla Difesa nazionale riuscirebbe inarmonico e quindi deficente allo scopo.

Questa ripartizione dipende, come abbiamo detto, dalla risoluzione di un problema tecnico che riassume in sè tutta la visione della guerra, quale potrà presentarsi, e di tutte le necessità belliche alle quali occorrerà far fronte.

Data l'estrema complessità di questo problema, quale uomo, a meno di non possedere l'esatta coscienza delle difficoltà che esso presenta, può assumersi la responsabilità di arrogarsene la soluzione? Quale uomo può affermare con assoluta sicurezza: « *la guerra sarà così e per fronteggiarla occorre questo* », quando da queste sue affermazioni possono dipendere le sorti del suo Paese?

In linea teorica di discussione, come noi stessi facciamo, ognuno può enunciare idee con maggiore o minore convinzione, ma, di fronte alla gravità delle risoluzioni da prendersi, tutti debbono tener conto anche delle idee altrui, poichè l'infallibilità non esiste e, nel caso specifico, ogni errore ricade sul Paese.

Solo un genio potrebbe risolvere, da solo, l'arduo problema, ma, purtroppo, la natura non imprime un marchio speciale sugli uomini di genio, e l'esperienza dimostra che, in questo ordine di idee, anche i tecnici di guerra più quotati possono incorrere in errori madornali.

Prima che si iniziasse la nostra guerra, dal nostro Comando Supremo venne affermato che « *il carattere delle nostre eventuali operazioni, e la natura e la configurazione sul terreno ove esse si svolgeranno, fanno ritenere improbabile che le nostre truppe debbano ricorrere alla guerra di trincea, salvo che eccezionalmente, sopra estensioni piuttosto limitate della fronte* » (Premessa ai « Procedimenti per l'attacco frontale nella guerra di trincea in uso nell'Esercito francese ». - Maggio 1915).

La realtà si addimostrò completamente diversa da questa affermazione, ed è noto che cosa costò all'Italia quell'errore di apprezzamento che aveva determinato una preparazione del nostro Esercito non adatta a combattere quella forma di guerra che effettivamente si presentò.

La risoluzione di un problema di natura così complesso ed interessante la vita stessa della Nazione non può ottenersi con sufficente approssimazione, che da un aggregato di uomini diversamente competenti, aggregato nel cui seno le idee possano venire a contrasto nella ricerca della verità.

Chiameremo, per intenderci, Consiglio della Difesa nazionale tale aggregato, il quale, per riuscire competente, deve contenere nel suo seno tecnici della guerra terrestre, della guerra marittima e della guerra aerea, e uomini politici specialmente esperti in materie economiche, industriali, commerciali, agricole, ecc., perchè il problema investe tutte le attività nazionali in quanto possono essere utilizzate a scopo bellico.

Certo, da un Consiglio, non è possibile attendere che soluzioni medie. Le soluzioni geniali non possono essere fornite che dall'uomo di genio messo nelle condizioni di decidere a sua volontà. Un Napoleone potrebbe far a meno di qualsiasi Consiglio, ma non si ha sempre a disposizione un Napoleone autentico, nè, d'altra parte, un 'ordinamento statale può fondarsi sull'eccezione.

Perciò, non essendo possibile pretendere delle soluzioni geniali, occorre mettersi nelle condizioni di ottenere almeno delle soluzioni medie, evitando di cadere in quelle errate.

IL MINISTERO DELLA DIFESA NAZIONALE

Abbiamo visto che lo stabilire il Bilancio complessivo della Difesa nazionale è funzione politica, mentre il ripartirlo è funzione tecnica. Da quanto abbiamo già esposto appare dunque che gli organi supremi della Difesa nazionale debbono essere:

1) Il Ministro della Difesa nazionale, la cui funzione essenziale deve essere quella di stabilire il Bilancio della Difesa nazionale.

2) Il Consiglio della Difesa nazionale, la cui funzione essenziale deve essere quella di studiare la ripartizione del Bilancio della Difesa nazionale fra i suoi vari elementi.

Poichè, in definitiva, la responsabilità verso il paese ricade sul Ministro della D. N., il Consiglio della D. N. non può essere che un organo consultivo; tuttavia tale organo deve venire legalmente consultato ed i suoi pareri debbono restare, nel caso, come documenti di contrasto e prova di responsabilità.

IL PROBLEMA FONDAMENTALE

Il problema fondamentale che il Consiglio della D. N. deve risolvere è dunque il seguente:

Dato il Bilancio della D. N. quale è il suo migliore impiego?

Per risolvere questo problema, il Consiglio, come abbiamo già detto, deve, anzi tutto, definire, sulla base della forma che assumerà la guerra, quali sono le esigenze tecniche dei futuri conflitti che la Nazione può essere chiamata a sostenere.

Questa definizione non può sorgere che da una discussione nella quale vengano a contrasto le diverse idee sul valore bellico rispettivo delle forze conservative e di quelle distruttive ed, in particolare, sulla correlazione delle forze terrestri, marittime ed aeree in ordine alla loro finalità comune.

Non è più possibile ormai, dato che la guerra coinvolge tutte le attività nazionali, considerare a parte le forze conservative e quelle distruttive, e tanto meno considerare isolatamente le forze terrestri, marittime ed aeree che debbono costituire una unica entità. Ma, viceversa, finchè un unico ente non presieda alla Difesa nazionale, i diversi elementi non potranno considerarsi, per forza di cose, che separatamente.

Risolto il problema fondamentale, cioè stabilite le relazioni fra i vari elementi della Difesa nazionale e le loro rispettive proporzioni e determinati, in conseguenza, i Bilanci per la Preparazione civile (forze conservative), per l'Esercito, per la Marina e per l'Aeronautica, si dovrà procedere a risolvere, per ciascun elemento, l'analogo problema: come impiegare i mezzi a disposizione per ottenere il massimo rendimento?

Ma ognuno di questi problemi sarà completamente definito e nettamente inquadrato. Per ogni elemento saranno dati i mezzi a disposizione, saranno definite le sue relazioni con tutti gli altri, saranno indicate le linee direttive generali, e nessuna interferenza e nessun dubbio saranno più possibili.

Perciò si sarà in grado di lavorare sul solido, sapendo di dove si parte, conoscendo chi ci fiancheggia, avendo piena coscienza di dove si vuole arrivare.

GLI ORGANI DIPENDENTI

Ogni elemento della Difesa nazionale deve logicamente far capo ad un Sottosegretariato del Ministero della Difesa nazionale, il quale, perciò deve possederne quattro: per la Preparazione civile, per l'Esercito, per la Marina, per l'Aeronautica.

Ma poichè la costituzione di ogni elemento è funzione tecnica, così ogni corrispondente Sottosegretariato deve essere fiancheggiato da un Consiglio il quale, a sua volta, deve risultare una derivazione del Consiglio della Difesa nazionale.

Le funzioni tecniche *esecutive* da svolgersi secondo gli ordini del Ministro della Difesa nazionale e dei suoi Sottosegretari debbono essere affidate ad alti funzionari che chiameremo Capi di Stato Maggiore.

COMPOSIZIONE DEI CONSIGLI

Perciò i Consigli debbono essere così costituiti:

1) *Consiglio della Difesa nazionale*:

a) Presidente del Consiglio dei Ministri;

b) Ministro della D. N. e suoi Sottosegretari;

c) Capi di S. M. della D. N. e Capi di S. M. dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e della Preparazione civile;

d) Un certo numero di uomini politici nominati dalle rispettive Camere;

e) Un certo numero di alti ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica nominati dal Consiglio della D. N.

2) *Consiglio dell'Esercito* (*o della Marina, o dell'Aeronautica o per la Preparazione civile*):

a) Ministro della D. N.;

b) Sottosegretario per l'Esercito (o per la Marina, o per l'Aeronautica, o per la Preparazione civile);

c) Capo di S. M. dell'Esercito (idem);

d) Un certo numero di uomini politici facenti parte del Consiglio della D. N.;

e) Un certo numero di alti ufficiali dell'Esercito (o della Marina o dell'Aeronautica o esperti della Preparazione civile) facenti parte del Consiglio della D. N.

FUNZIONI

Le funzioni dei diversi organi debbono essere le seguenti:

1) *Ministro della Difesa nazionale*:

a) Funzione politica: determinare il Bilancio della Difesa nazionale;

b) Funzione amministrativa: controllare l'impiego del Bilancio della D. N.;

c) Funzione tecnica: ripartire, valendosi dell'opera consultiva del Consiglio della D. N., il Bilancio della D. N., fra i vari elementi. Provvedere, mediante l'opera dei Sottosegretari, all'organizzazione dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e della Preparazione civile.

2) *Sottosegretari per l'Esercito, per la Marina, per l'Aeronautica e per la Preparazione civile*:

a) Col Bilancio assegnato e valendosi dell'opera consultiva dei rispettivi Consigli, provvedere alla organizzazione del proprio elemento, secondo le direttive loro fornite dal Ministero della D. N.

3) *Capi di S. M. della D. N., dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e della Preparazione civile*:

a) Svolgere le funzioni esecutive tecniche corrispondenti secondo gli ordini del Ministro della D. N., o dei rispettivi Sottosegretari.

4) *Consiglio della D. N., e Consigli dell'Esercito, della Marina dell'Aeronautica e della preparazione civile*:

a) Affrontare e risolvere, in sede consultiva, tutti i problemi tecnici inerenti al problema complessivo della D. N., ed a quelli particolari dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e della Preparazione civile.

CARATTERE DEI CONSIGLI

Siamo convinti che tale ordinamento dell'organo centrale della Difesa nazionale attirerà contro di sè, immediatamente, l'accusa di essere troppo complesso e faragginoso.

Tuttavia, per poco che vi si rifletta, si conclude che una simile accusa è completamente gratuita.

Di fàtto quasi tutti gli organi voluti dall'ordinamento in parola esistono già, se pure non completamente definiti e non perfettamente collegati.

Evidentemente, anche oggi, esiste qualcuno che determina il Bilancio della D. N., ossia quel complesso di mezzi che la Nazione deve mettere a disposizione della sua Difesa, anche se formalmente non si parla mai di detto Bilancio. Questo qualcuno è, di fatto, il Presidente del Consiglio che, vista la situazione estera, interna ed economica, determina ciò che la Nazione può e deve spendere per prepararsi la sua Difesa, oppure, il che è identico, sentito ciò che chiedono i Ministri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, concede un po' all'uno, un po' all'altro e qualche cosa al terzo, cercando di tenersi nei limiti di quella somma che la Nazione può e deve spendere per la sua Difesa.

E', in definitiva, il Presidente del Consiglio che coscientemente od istintivamente, chiedendo a destra o sinistra, udendo i pareri singoli degli uomini preposti all'Esercito, alla Marina ed all'Aeronautica, cercando di mettere a raffronto le diverse opinioni, viene a determinare empiricamente la ripartizione del Bilancio della Difesa nazionale fra i suoi elementi costitutivi e di conseguenza, le loro proporzioni.

Giacchè praticamente è così, non è più logico, diremmo quasi, più scientifico e più regolare, ciò che noi proponiamo, dato che il Consiglio della D. N. contiene in sè tutte le competenze necessarie e può fornire consulti più fondati e soluzioni più probabilmente esatte?

Non esistono già, forse, il Consiglio dell'Esercito, quello della Marina, e non funziona forse una specie di Consiglio per l'Aeronautica? Non è forse stata istituita una Commissione allo scopo di risolvere le più importanti questioni concernenti la predisposizione e l'organizzazione delle varie attività nazionali e dei mezzi necessari alla guerra: qualche cosa di simile a ciò che noi abbiamo chiamato Consiglio per la Preparazione civile?

Contro così fatti Consigli si sono andate formando prevenzioni specialmente in causa del mancato funzionamento del Consiglio dell'Esercito durante i precedenti Governi. Ma, se allora il Consiglio dell'Esercito fornì un rendimento nullo, ciò non dipese dal principio informativo, bensì dal modo col quale il principio stesso venne applicato.

I Consigli debbono coadiuvare l'opera del Ministro della D. N. e dei suoi Sottosegretari, non trasformarsi in organi di comodo

dei medesimi. Veri e propri organi consultivi di altissima dignità morale, con funzioni precise nettamente definite per legge, debbono risultare pienamente responsabili dei propri atti.

Di più tali Consigli debbono, in una certa misura, essere indipendenti dalle vicissitudini politiche. Perciò abbiamo indicato che la nomina dei membri tecnici è devoluta agli stessi Consigli e quella dei membri politici alle rispettive Camere.

Certo, in definitiva, come avviene per ogni umana esplicazione, il valore di tali Consigli dipende dal valore degli uomini che li compongono e dal senso di responsabilità che li anima.

Perciò occorre che essi vengano composti con uomini di carattere, provvisti di competenza speciale, aperti alle nuove idee, capaci di guardare in avanti, verso l'avvenire.

Il pregio della continuità

Se i Consigli possono presentare qualche difetto — ed il più grave è quello, già accennato, di non potere fornire che soluzioni medie — presentano, in compenso, alcuni vantaggi di capitale importanza.

Primo fra tutti quello della continuità. I provvedimenti organici determinano larghe e profonde ripercussioni. I grandi organismi debbono potersi evolvere in modo continuo onde mantenersi all'altezza dei tempi, ma debbono essere sottratti, per quanto è possibile, agli urti bruschi ed alle scosse violente. Perciò, alla loro organizzazione, deve presiedere qualche cosa di capace, alla sua volta, di evolversi senza scosse e senza urti.

Affidare l'organizzazione della D. N., od anche quella dei suoi singoli grandi elementi, ad un uomo solo, fosse pure un genio, è imprudente, perchè l'uomo, anche di genio, non è eterno, e perciò l'organizzazione verrebbe ad essere dominata successivamente da mentalità diverse, se non addirittura opposte, e, ad ogni mutamente di mentalità dominatrice, l'organizzazione verrebbe ad essere sottoposta a scosse, mentre risulterebbe stazionaria durante gli intervalli fra le scosse.

L'organizzazione non potrebbe cioè evolversi in modo continuo: procederebbe mediante successivi sbalzi, talvolta positivi e talvolta negativi, a seconda della mentalità degli uomini che successivamente vi sarebbero preposti.

Un Consiglio composto di un certo numero di uomini presenta, invece, una continuità di evoluzione, perchè gli uomini che

lo compongono non vengono a mutarsi contemporaneamente: così la trasformazione dell'idea dominante avviene per gradi, mentre l'ammissione delle nuove idee si verifica con maggiore frequenza. Gli organismi che da un tale Consiglio ricevono l'impronta vengono necessariamente a rifletterne la continuità dell'evoluzione.

Affiatamento fra gli elementi della D. N.

Nella composizione dei Consigli entrano tecnici della guerra terrestre, marittima ed aerea, nonchè esperti in attività civili ed uomini politici.

Ciò presenta il vantaggio di amalgamare ed affiatare gli elementi più disparati della D. N. e di contemperare l'esclusivismo tecnico colla larghezza del buon senso pratico.

I tecnici, in genere, si racchiudono in campi limitati, attorno ai quali elevano barriere per tenerne lontano i profani, barriere che ne limitano le visuali impedendo loro di guardare oltre.

Ciò può riuscire fatale perchè la guerra ha assunto un carattere interessante tutte le attività nazionali, e tutte le attività nazionali sono fra di loro collegate e dipendenti.

Se si lasciano organizzare l'Esercito, la Marina e l'Aeronautica unicamente e rispettivamente dai tecnici della guerra terrestre, marittima ed aerea, infallantemente l'Esercito verrà organizzato senza tener alcun conto della Marina nè dell'Aeronautica, la Marina senza tener conto dell'Esercito e dell'Aeronautica, e quest'ultima senza tener conto degli altri due organismi, così che quando, al momento del bisogno, i tre elementi dovessero venire a contatto, non si riconoscerebbero neppure.

Il mettere a contatto ed a contrasto tecnici della guerra terrestre, della guerra marittima e di quella aerea permette ad ognuno di essi di allargare le proprie visuali e di giungere a considerare, al loro giusto valore e nei reciproci rapporti, i tre elementi della forza armata, mentre il contatto con gli elementi civili e politici agevola l'affiatamento fra le forze armate ed il Paese.

Conoscenza degli uomini

Altro vantaggio presentato dal sistema dei Consigli è quello di permettere ad uomini politici, oltre che di formarsi una cultura bellica propria, di conoscere e di valutare gli alti ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione.

Le più alte cariche militari, sia in pace che in guerra, vengono affidate a persone scelte da uomini politici (Consiglio dei Ministri) in ambienti sconosciuti, perchè del tutto chiusi ed appartati. Perciò queste scelte si effettuano un po' ad orecchio.

Nella comunanza di lavoro nei Consigli, gli uomini politici che ne fanno parte vengono necessariamente a valutare i loro colleghi tecnici, così che la scelta degli uomini destinati alle più alte cariche militari può risultare più cosciente.

Garanzia per la Nazione

I Consigli rappresentano anche una garanzia per la Nazione.

Nell'ante-guerra abbiamo dovuto assistere allo spettacolo doloroso di Ministri della Guerra che ingannavano la buona fede del Paese, senza, forse, rendersi neppur conto di ciò che facevano.

Vi fu un tempo in cui i Ministri della Guerra andavano a gara per diminuire i propri bilanci, assicurando, nel contempo, la immutata efficenza dell'Esercito. Il Paese, naturalmente, era ben lieto di spendere di meno e di sapersi ugualmente forte.

Ma, in realtà, questi Ministri miravano unicamente a conservare la *parvenza* transigendo sulla *sostanza*, ed il Paese se ne accorse allorchè fu chiamato a combattere.

La politica generale può imporre che per la Difesa nazionale si spenda di più o di meno, ma il Paese deve sapere quale è la *sostanza* della sua Difesa, quale che sia la spesa che intende fare.

E' da sperarsi che il tempo in cui i Governi prendevano il Paese a gabbo sia tramontato per sempre; in ogni modo, i Consigli, di loro natura non politici, ma tecnici, rappresentano la più salda garanzia per la Nazione.

Il Comando Supremo

Non è possibile ammettere che, in caso di guerra, l'Esercito, la Marina e l'Areonautica possano agire indipendentemente l'uno dall'altra.

Fino alla grande guerra venne ammesso che l'Esercito e la Marina, pure essendo completamente indipendenti l'uno dall'altra, riuscissero ad operare concordemente in vista dello scopo comune: vincere. Ma tutte le guerre, compresa l'ultima, dimostrarono che questa ammissione, gratuita ed assurda in teoria, è anche gratuita ed assurda in pratica.

Fra due volontà indipendenti l'accordo sussiste solo e fino a quando, per caso, le due volontà coincidono.

Invece l'accordo deve sussistere sempre, e perciò occorre una autorità superiore che lo imponga.

Questa necessità diventa più evidente ora, per la comparsa della terza branca della forza armata.

Se è difficile che due volontà indipendenti coincidano per qualche tempo è addirittura impossibile che ne coincidano tre.

Bisogna perciò che, in guerra, al di sopra dei Comandanti in capo dell'Esercito, della Marina e dell'Areonautica, esista un Comandante Supremo che ne coordini le attività in vista dello scopo supremo che è: *vincere*, non vincere sulla terra, o sul mare, o nell'aria.

I Comandanti in capo dell'Esercito, della Marina e dell'Areonautica debbono godere, ciascuno nel proprio campo, della massima libertà di azione, mantenendosi tuttavia nell'ambito delle direttive generali loro fornite dal Comandante Supremo.

L'istituzione di un unico Ministero della Difesa nazionale porta logicamente alla costituzione, in caso di guerra, di un Comando Supremo quale abbiamo indicato e rispondente alle reali necessità della lotta.

Finchè permarrà il sistema di considerare isolatamente ognuno degli elementi delle forze armate e di farli dipendere da Ministri diversi sarà giuocoforza, anche in caso di guerra, tenere distinti gli elementi stessi perchè, mentre si troveranno uomini per assumere il Comando dell'Esercito, della Marina e dell'Areonautica, non se ne troveranno — perchè non ve ne saranno di preparati — per assumere il Comando di tutte le forze armate della Nazione.

Il Consiglio della D. N., nel cui seno vengono dibattute le questioni tecniche di carattere bellico generale e particolare della guerra terrestre, marittima ed aerea, permette che altri ufficiali si rendano esatto conto delle possibilità della guerra nei tre campi e della cooperazione che deve ottenersi dai tre elementi onde ottenere il massimo effetto utile. Perciò il funzionamento del Consiglio della D. N. abilita alti ufficiali delle diverse branche ad assumere, in caso di guerra, il Comando Supremo, od uffici addetti a tale Comando, le cui funzioni sono quelle di armonizzare la lotta nei tre diversi campi.

RELAZIONI FRA GOVERNO E COMANDO SUPREMO.

Il Governo, in pace ed in guerra, è responsabile verso il Paese. Il Comandante Supremo è la persona incaricata dal Governo di mettere in azione contro il nemico le forze distruttive della Nazione. E, cioè, il Comandante Supremo è un delegato del Governo, delegato che il Governo nomina e può revocare.

Di qui nascono le relazioni che debbono intercorrere fra Governo e Comandante Supremo. Queste relazioni — e ciò fa parte della preparazione alla guerra — debbono essere nettamente e legalmente definite fino dal tempo di pace, onde evitare gravissimi inconvenienti durante la guerra.

Come è noto, nella passata guerra, queste relazioni rimasero sempre vaghe ed incerte, il che produsse dannose interferenze ed il palleggiamento delle responsabilità: il tutto a danno del Paese. I nostri Governi di guerra, composti di uomini deboli, paurosi della stampa, indecisi ed incerti, piegarono di fronte alle imposizioni più umilianti del Comando Supremo, che giunse a respingere ogni controllo, a negare informazioni, a creare ed abbattere Ministri della guerra, a proibire l'ingresso in zona di guerra a Ministri in carica, a contrapporre una propria politica alla politica del Governo.

La possibilità che un tale stato di cose abbia a ripetersi deve essere assolutamente evitata. Il Comandante Supremo è un agente del Governo ed a questo deve rispondere dei suoi atti, mentre il Governo risponde per esso di fronte al Paese, e, quindi, deve mettersi in condizioni di giudicarlo.

Ciò non contrasta affatto col principio che il Comandante Supremo debba essere lasciato completamente libero circa le modalità d'impiego delle forze messe a sua disposizione; sanziona semplicemente il principio che il Governo non deve abdicare ai suoi più gelosi poteri ed al diritto di rendersi esatto conto del « *come* » il Comandante Supremo svolge il suo mandato.

Per quanto si ponga cura nella scelta di un Comandante Supremo, non si può mai avere la sicurezza di aver fatto una scelta opportuna, anche perchè si tratta di giudicare un uomo non su ciò che ha fatto, ma su ciò che si presume capace di fare. Non può quindi il Governo nominare il Comandante Supremo, poi lavarsene le mani e sperare in Dio.

Al contrario: più che diritto, è dovere del Governo di seguire attentamente l'andamento della guerra e di mettersi in grado

di giudicare il Comandante Supremo, sia per confermargli la fiducia, sia per revocarlo. Questo dovere, per il Governo, è tanto più sacro in quanto, per le speciali condizioni in cui si svolge l'attività del Comandante Supremo, questi sfugge completamente al controllo della pubblica opinione, la quale, talvolta, per carità di Patria, può anche essere ingannata. Un Governo che manchi a questo suo primordiale dovere giuoca all'azzardo i destini del Paese e si rende colpevole verso la Patria.

Il controllo, ripetiamo, non lede affatto la libertà del Comandante Supremo perchè si deve esercitare unicamente sui *risultati* che esso ottiene, appunto mediante il libero ed indiscutibile impiego delle forze da lui dipendenti, risultati dei quali, perciò, è pienamente responsabile.

Nella passata guerra, l'organo tecnico che avrebbe dovuto illuminare il Governo sull'andamento della guerra, mettendolo in condizioni di giudicare il Comandante Supremo, avrebbe dovuto essere il Ministro della guerra, ma si giunse all'assurdo di ridurre il Ministro della guerra ad un dipendente del Comandante Supremo, ed i risultati di questo assurdo sono ormai talmente noti che è inutile insistervi.

LIMITI DELL'AZIONE DEL COMANDANTE SUPREMO.

Abbiamo definito il Comandante Supremo: l'agente del Governo incaricato di impiegare le forze distruttrici messe a sua disposizione. Questa definizione stabilisce nettamente i limiti della sua azione: esso deve limitarla all'impiego delle forze distruttrici, non deve ingerirsi del loro apprestamento.

Nella passata guerra il Comando Supremo esorbitò dalla sua naturale attribuzione e costituì un duplicato del Ministero della guerra, il che produsse inutili complicazioni, dannose interferenze e deplorevoli disperdimenti.

Più il lavoro è complesso, più si rende necessaria una razionale divisione del lavoro. La guerra esige la trasformazione di tutte le risorse del Paese in forze distruttrici e conservatrici in armonica proporzione. Perciò tutte le risorse del Paese debbono, all'atto della guerra, essere poste a disposizione di un solo ente, affinchè questo possa armonicamente distribuirle e convenientemente trasformarle.

Se la preparazione della trasformazione in forze attive delle risorse nazionali viene affidata, in tempo di pace, al Ministero della

D. N. coadiuvato dal Consiglio della D. N., è logico che la trasformazione, all'atto della guerra, resti affidata allo stesso organo.

Le due funzioni: apprestamento delle forze ed impiego delle medesime debbono risultare ben distinte onde ottenere, insieme, la più semplice e la più perfetta utilizzazione bellica di tutte le risorse nazionali.

AFFIATAMENTO FRA GLI ELEMENTI DELLA D. N.

La costituzione di un Ministero unico della Difesa nazionale, nel campo morale e mentale, produce il necessario affiatamento fra le varie branche della forza armata.

Fino ad ora — è inutile che cerchiamo di auto-ingannarci — questo affiatamento, fra Esercito e Marina, non è mai esistito.

Nè, d'altra parte, sarebbe potuto esistere, dato che i due grandi organismi, separati dalle radici, non hanno alcun punto di contatto, se non di semplice e formale etichetta.

Questa completa separazione porta a che ognuna delle due branche vive a sè, occupandosi solo di sè stessa, ostentando quasi, per una specie di orgoglio d'arma, di ignorare l'altra.

La creazione dell'Armata aerea aggrava il fenomeno estendendolo, a meno che non si crei il Ministero unico della Difesa nazionale, giacchè, solo quando le tre grandi branche delle forze armate sentiranno di derivare da un unico ceppo, si considereranno veramente sorelle.

Osserviamo ancora che oggi vi possono essere tecnici della guerra terrestre, tecnici della guerra marittima e tecnici della guerra aerea, ma non vi possono essere tecnici di guerra, perchè la guerra si fa colle armi terrestri, marittime ed aeree insieme cooperanti.

Non vi può essere oggi una Scuola di guerra — quella che così si chiama porta un nome non appropriato, come non appropriata è l'attuale denominazione: Ministero della guerra — poichè la guerra, nel suo complesso, non viene considerata se non da qualche dilettante.

A questo proposito ci sembrerebbe opportuno l'istituzione, nelle Università, di cattedre di Arte della guerra, e ciò indipendentemente dalle scuole militari propriamente dette.

In un periodo storico, in cui tutti vanno giustamente ripetendo che la guerra interessa l'intera Nazione e tutti i cittadini, la coltura militare non può rimanere confinata in ambienti chiusi, ma deve cercare di estendersi e di diffondersi. Lo studio dell'Arte

militare, portato nelle libere Università, a contatto di tutto il fiore della intelligenza nazionale, non ha che da guadagnare, aprendo un più vasto campo alla discussione dei maggiori problemi ed allettando uomini di valore a ricercarne le soluzioni. Ed una simile innovazione sarebbe specialmente utile per il nostro Paese dove, è d'uopo convenirne, la letteratura militare è scarsissima e la coltura militare completamente trascurata.

SEMPLIFICAZIONI ED ECONOMIE.

La riunione dei vari elementi della Difesa nazionale sotto un unico Ministero permette di unificare molti organi e molti servizi che fino a poco tempo fa erano duplici ed ora stanno per diventare triplici, in seguito alla creazione della Aeronautica indipendente.

Non è certo il caso di scendere a particolari: è sufficiente l'indicazione per convincere che il sistema è atto a produrre semplificazioni ed economie.

UNITÀ DI SCOPO.

Può apparire, a prima vista, che vi sia contraddizione nel sostenere la necessità del Ministero unico della Difesa nazionale, dopo avere sostenuto, come per i primi abbiamo fatto, la necessità di creare una forza aerea indipendente.

Ma in ciò non vi è alcuna contraddizione; anzi i due concetti derivano da un unico criterio logico.

In ogni campo, terrestre, marittimo ed aereo, le forze che in quel campo sono idonee ad agire risultano capaci di conseguire determinati scopi di guerra da sole, senza la possibilità di concorso delle altre. Dato ciò, ogni forza, nel proprio campo, deve risultare indipendente da quelle che in quel campo non possono intervenire.

Perciò le forze terrestri, marittime ed aeree non debbono essere legate da mutue dipendenze. A nessuno è mai passato per la mente di mettere la Marina alla dipendenza dell'Esercito, o viceversa. Così si doveva giungere a rendere indipendente l'Armata aerea sia dall'Esercito che dalla Marina, perchè, senza questa indipendenza, l'Armata aerea non potrebbe sussistere, in quantochè l'Esercito e la Marina non possono considerare le forze aeree che nei riflessi delle operazioni terrestri e marittime, mentre l'Armata aerea deve essere considerata solo in rapporto alla guerra aerea, là dove nè Esercito nè Marina possono comunque intervenire.

Ma poichè tutte e tre le forze, terrestri, marittime ed aeree, debbono essere preparate ed impiegate armonicamente per raggiungere la vittoria, così è necessario che tutte e tre dipendano da un Ente unico, che non deve essere nè terrestre, nè marittimo, nè aereo, ma capace di affrontare, nel loro insieme, i problemi della guerra.

Una grande unità terrestre comprende fanteria, artiglieria e cavalleria: ognuna delle tre armi è, nel suo campo, indipendente dalle altre, ma tutte e tre dipendono dal Comando della grande unità che ne coordina le azioni. E' lo stesso semplice ed assiomatico principio che noi trasportiamo nel più grande campo della guerra generale.

CONCLUSIONE.

Riepilogando quanto abbiamo detto fino ad ora, diremo che, a nostro parere, in ordine alla Difesa nazionale, riteniamo necessari i seguenti provvedimenti di Governo:

1) Estensione a tutti i cittadini, quale che sia il loro sesso, la loro età, le loro condizioni fisiche e sociali, dell'obbligo, in caso di guerra, di mettersi a disposizione dello Stato, anima, corpo e beni.

2) Creazione di un Ministero unico della Difesa Nazionale competente sul complesso della Difesa stessa, idoneo, cioè, ad affrontare il problema della preparazione alla guerra nel suo insieme, come è logico in linea generale, ed assolutamente necessario nel momento attuale, data la rivoluzione che la forma della guerra sta subendo.

Come i lettori avranno osservato, questo studio, pur contenendo idee tutto affatto personali, non ha la pretesa di presentare la soluzione del problema della Difesa nazionale, ma semplicemente lo scopo di indicare un *metodo* razionale per giungere ad una soluzione che più si approssimi al vero.

Sul delicato e complesso problema ognuno può avere delle idee proprie, studiate, ponderate, maturate, ma nessuno, a meno di non possedere la coscienza esatta della sua estrema difficoltà, può scientemente giurare che le proprie idee siano le giuste e le sole giuste.

Occorre perciò, per giungere ad una soluzione che più si approssimi alla giusta, mettere le diverse idee a contrasto, onde eliminare quelle che non reggono all'urto ed adottare quelle altre che, invece, si addimostrino più sane e più salde.

Il metodo da noi proposto si fonda su questa considerazione, ed, a nostro parere, si impone specialmente nel periodo presente, perchè appunto nel presente periodo, hanno fatto la loro apparizione nuovi fattori che debbono necessariamente influire in modo radicale sulla forma della guerra.

Finchè questa restò soggetta ad una legge di lenta e graduale evoluzione, fu possibile fondarsi sui precedenti e sulla tradizione incorrendo in un pericolo minore perchè, se pure i precedenti e la tradizione costituivano freni al progredire, la marcia del progresso non poteva riuscire sconvolgente.

Ma oggi, di fronte ad un processo rivoluzionario ,il pericolo che si corre, fondandosi sui precedenti e sulla tradizione, può riuscire fatale perchè lo sbalzo del progresso può esser tale da farci trovare di fronte, improvvisamente e completamente impreparati, a situazioni del tutto nuove ed impreviste.

Occorre ricordare che la grande guerra, benchè appartenente ancora al periodo evolutivo, presentò caratteri che sembrarono singolari perchè l'attaccamento al passato, caratteristico della mentalità militare, le aveva impedito di guardare attorno a sè. Si disse che il filo di ferro ed il sottomarino avevano mutato la fisonomia della guerra, quasi da non più riconoscerla.

Ora è certo che, se si pensa a ciò che potrà essere una guerra a venire in conseguenza, oltre che del filo di ferro e del sottomarino, del progredire della meccanizzazione e dello sviluppo delle armi dell'aria e del veleno, si resta perplessi di fronte ai provvedimenti che si stanno attuando in ordine alla Difesa nazionale, e si è spinti a domandarci se essi sono realmente idonei allo scopo.

Ciò diciamo non per esercitare una sterile critica. Il Governo fascista, in tale ordine di idee, come nel resto, ha bene meritato del Paese, nè, forse, dato il breve tempo avuto a disposizione e le condizioni di fatto trovate, avrebbe potuto far meglio o diversamente. Esso trovò un Esercito in isfacelo, una Marina in disordine ed una Areonautica peggio che inesistente, e corse ai ripari più urgenti per impedire che tutto precipitasse. Secondo noi, l'azione del Governo fascista, in ordine alla Difesa nazionale, può paragonarsi al puntellamento di un edificio minacciante rovina, puntellamento al quale deve seguire, in un secondo tempo, un provvedimento più organico e più completo, inteso al definitivo rinsaldamento dell'edificio stesso.

Roma, febbraio 1923.

L'ARMATA AEREA

Il seguente articolo è il primo scritto dal Generale Douhet per la Rivista Aeronautica. *Venne pubblicato nel numero del dicembre 1927. Successivamente quasi ogni numero della Rivista ebbe un articolo del Maestro. Furono due anni di polemica ardente contro i contradittori. L'ultimo scritto:* « La guerra del 193... » *fu pubblicato nel numero del marzo 1930, pochi giorni dopo la Sua scomparsa.*

In questa Rivista, che è certo la più nobile palestra nella quale possano esercitarsi le migliori intelligenze alla soluzione dei problemi di vario genere che il nuovo mezzo presenta, mi è gradito onore il potere chiarire e sostenere il mio pensiero sul problema aeronautico militare.

E' noto che, a questo proposito, io sono giunto ad alcune conclusioni di carattere netto e reciso che si possono così riassumere:

1°) Scopo fondamentale della guerra aerea è la conquista del dominio dell'aria.

2°) Il massimo rendimento delle risorse aeree nazionali si ottiene impiegandole tutte — nessuna esclusa — per costituire un' Armata Aerea, la più forte possibile compatibilmente colle risorse stesse, adatta alla lotta per la conquista del dominio dell'aria.

3°) L'Armata Aerea, per rispondere al suo scopo, deve venire costituita da una massa di apparecchi da battaglia — cioè in grado di combattere nell'aria e di offendere la superficie — e di una aliquota di apparecchi da esplorazione adatti.

Il mio pensiero sulla soluzione più opportuna da dare al problema aeronautico militare è dunque molto lontano dalle teorie normalmente accettate sia in Italia che all'estero. Tuttavia io credo che esso non possa, per la sola ragione della sua originalità, venire senz'altro respinto e condannato. Esso deriva da un lungo ed appassionato studio della questione ed è la conclusione di una serie organica di ragionamenti logici fondati su indiscutibili dati di fatto: costituisce la mia fede più salda e mi sento in grado di sostenerlo validamente. Questo mio pensiero non si riferisce ad un caso singolo e particolare, ma affronta la questione fondamentale, ossia la determinazione delle basi sulle quali costruire: costruire per l'avvenire perchè la guerra è avvenire ed a venire.

Io vorrei che su questo problema fondamentale le giovani e vivaci menti dei nostri aviatori si soffermassero elevandosi dalla

considerazione dei particolari per assurgere a quella del generale. Forse dalla contemplazione del grande quadro della guerra aerea nel suo vastissimo complesso, essi ritrarrebbero una ancor più alta visione della nobile missione che loro incombe.

Il massimo fra gli insegnamenti che si possano trarre dalla esperienza della passata guerra, insegnamento di carattere generale e non transitorio, per lo meno nel tempo che a noi può interessare, è questo: « *La guerra è il cozzo formidabile di popoli armati di tutte le loro risorse materiali e morali* ».

Tale si presentò la grande guerra, sorprendendo colla sua realtà Governi e Stati Maggiori, e, certo, tale si presenterà la guerra a venire. Questa constatazione e questa certa previsione, del tutto indipendenti dalla forma particolare che potrà assumere il futuro conflitto, rappresentano, a mio modo di vedere, le ragioni fondamentali e determinanti della geniale riforma organica apportata dal Duce alle basi stesse della Difesa Nazionale.

Se la guerra non può più considerarsi — come veniva considerata nel periodo antecedente al conflitto mondiale — un urto di forze armate, ma deve, invece, venire considerata come un urto di Nazioni gettantisi nella mischia ma con tutte le loro forze, con tutte le loro energie e con tutta la loro fede, è chiaro che la condotta suprema della guerra spetta a chi dispone delle risorse nazionali, cioè al Capo del Governo. Se tutte le risorse nazionali debbono venire impiegate nella lotta è chiaro che tutte debbono venir messe a disposizione di chi conduce la lotta, e, perciò, all'atto della guerra, tutti i cittadini, quali che siano le loro condizioni fisiche e sociali, debbono venire posti a disposizione del Governo, corpo, anima e beni.

Se le forze armate costituiscono *uno* dei mezzi di guerra, ma non l'unico, se pure fra i più importanti, è chiaro che l'azione di questo mezzo di guerra deve venire armonicamente coordinata a quella di tutti gli altri, e, perciò, l'azione delle forze armate, in guerra, non solo non deve sfuggire dalle mani di chi della guerra ha la suprema condotta, ma deve, da questi, che dispone di tutti gli altri mezzi di guerra, al complesso dell'azione venire coordinata.

Poichè le forze armate rappresentano, nel loro insieme, il mezzo distruttivo per eccellenza delle resistenze materiali e morali dl nemico, è chiaro che non si può scindere la loro azione in modo convenzionale ed arbitrario, riferendosi materialmente alla diversa

densità del campo in cui sono atte ad operare: è, perciò, necessario considerarle nel loro insieme e nei riguardi dello scopo unico ad esse assegnato.

Ora se noi consideriamo il complesso delle riforme organiche fondamentali apportate dal Duce in ordine alla Difesa Nazionale, possiamo constatare che esse rispondono precisamente a tali concetti.

Di fatto: la riunione dei tre ministeri militari sotto un solo Capo e la creazione della carica di Capo di S. M. Generale rispondono alla necessità di dare carattere unitario alle tre branche delle forze armate.

Il fatto che il Capo delle forze armate è anche Capo del Governo risponde alla necessità di considerare le forze armate come uno dei mezzi di lotta: l'azione delle forze armate non può isolarsi; ma deve coordinarsi all'azione di tutti gli altri mezzi di guerra.

I provvedimenti per la mobilitazione civile rispondono alla necessità di mettere nelle mani di chi ha la suprema condotta della guerra tutte le risorse nazionali.

Tali riforme rispondono dunque in modo organico e completo alle reali necessità della guerra a venire e sono improntate al più puro spirito fascista, in quanto che non è possibile ammettere che il Capo supremo della gerarchia e del Governo, disponendo della somma dei poteri nel tempo di pace, possa comunque alienarne una parte all'atto della guerra, e cioè nel momento in cui la vita della Nazione entra in una crisi, necessitante, per superarla, il fascio più saldo di tutte le risorse nazionali ed una unica, forte ed inflessibile direzione.

Avendo, da tempo, propugnato le riforme in discorso mi è lecito esprimere la mia più entusiastica ammirazione per l'Uomo che, rompendo secolari tradizioni, ha saputo, anche in questo campo, porre l'Italia al primo piano.

Ciò che maggiormente può interessare i lettori è, essenzialmente, quanto si riferisce alla unità delle forze armate, ma ho voluto inquadrare questa unità particolare nella unità generale della nuova concezione della guerra perchè se ne senta tutto il valore assoluto e relativo.

Da molto tempo si diceva: *in guerra non si tratta di vincere sulla terra o sul mare, si tratta semplicemente di vincere*. Da minor tempo si allargava l'affermazione: *in guerra non si tratta di vin-*

cere sulla terra, o sul mare, o nell'aria, si tratta semplicemente di vincere.

Ma queste affermazioni rimanevano allo stato platonico. Le forze armate erano divise, arbitrariamente, a seconda dei campi di lotta ad esse adatti, ed, in ogni campo, impiegate pressochè isolatamente e indipendentemente.

Certo la vittoria era il fine ultimo di ogni loro azione, ma, certo anche, poichè mancava un ente superiore e coordinatore, spesso il fine ultimo veniva offuscato da quello prossimo, ed ognuno era tratto essenzialmente a vincere nel proprio campo.

Nell'economia della guerra, le forze armate rappresentano il mezzo idoneo a mordere profondamente nelle resistenze nemiche mediante la loro azione distruttiva.

Esse sono come un utensile a triplice punta, messo in moto dalla gran macchina da guerra nella quale la Nazione si trasforma allo scoppio delle ostilità. Perchè il rendimento risulti massimo, è necessario che le tre punte del triplice utensile risultino proporzionate fra di loro e che l'utensile, nel suo insieme, venga impiegato in modo da ottenere il massimo effetto distruttivo. Quindi armonia di forma e coordinamento di impiego.

Armonia di forma che è, presso di noi, ormai assicurata dalla riunione dei tre ministeri militari sotto un solo Capo; coordinamento di impiego che ci è garantito dalla creata carica di Capo di S. M. Generale.

Ho voluto fermarmi su queste considerazioni per stabilire che, in Italia, l'affermazione: *in guerra non si tratta di vincere sulla terra, o sul mare, o nell'aria, ma semplicemente di vincere,* non presenta più — come presenta ancora nella maggior parte delle altre Nazioni — alcun carattere di platonicismo, ma è diventata ufficialmente la solenne constatazione di una realtà di fatto che non può venire neppur messa in discussione.

Di ciò non bisogna mai dimenticarsi quando si tratti o si discuta comunque di guerra. Vale a dire: oggi bisogna considerare ogni azione di guerra non in sè, ma in relazione a quelle che si svolgono o che si possono svolgere negli altri campi.

La necessità di coordinare le azioni belliche nei tre campi di lotta fu messa in luce essenzialmente dal fatto che il campo aereo sovrasta dovunque i campi terrestre e marittimo.

Quando ci si batteva solo sulla terra o sul mare, poichè i due campi confinavano unicamente lungo una linea, la necessità di

coordinare organicamente le azioni terrestri e marittime si faceva sentire di meno, date le minori occasioni di interferenze e di contatti.

L'aria ricopre tutta la superficie solida e liquida della Terra: non è più possibile combattere, nè sulla terra, nè sul mare, senza curarsi di ciò che accade nell'aria, nè si può combattere nell'aria, disinteressandosi di ciò che accade sulla superficie.

Il legame è perfetto e indissolubile.

Leggendo gli interessanti studi comparsi su questo argomento, ho avuto l'impressione che troppo spesso sia stato dimenticato tale perfetto e indissolubile legame e che, nella maggioranza degli autori, esista più la preoccupazione di stabilire come l'arma aerea possa concorrere allo svolgimento di azioni terrestri o marittime, considerate a sè, che non quella di stabilire come l'arma aerea debba portare il suo concorso alla guerra.

Ciò, secondo me, dipende da due fatti:

1°) Dal fatto che l'arma aerea presenta un carattere direi quasi, seducente, in quanto che, potendosi, di sua natura, prestare ad una varietà grandissima di impieghi e di uffici, innegabilmente utilissimi quando si considerino a sè, cioè isolati nel grande quadro della guerra, induce a dimenticare lo scopo essenziale per correre dietro a scopi secondari ed accessori.

Ed invero non è possibile immaginare una azione terrestre o marittima che non possa, in qualche modo, venire facilitata od integrata da azioni aeree. Gli aerei si prestano a riconoscere, ad esplorare, a collegare, a regolare tiri, a scoprire insidie, a mitragliare, a bombardare, a silurare, a battagliare, a rifornire, a trasportare, ecc. ecc.; perciò chiunque abbia un poco di immaginazione può trovare, in questo senso, sempre nuovi impieghi per l'arma aerea, ed è certo che se si volessero usare gli aerei in tutti quegli impieghi — utilissimi se considerati a sè — nessuna nazione al mondo sarebbe in grado di mantenere in efficenza tutti gli aerei a ciò necessari.

2°) Dal fatto che, essendo l'Armata Aerea di recente creazione, permane ancora in molti la mentalità di considerare l'aereo essenzialmente come un mezzo ausiliario. In effetto la grandissima maggioranza degli studi pubblicati tratta di azioni aeree ausiliarie, più o meno dirette: pochissimi — e generalmente d'origine straniera — affrontano il problema della guerra aerea in sè.

Ora a me sembra che la creazione dell'Armata Aerea, ossia la raccolta di forze aeree in un ente completamente distinto dalle aviazioni ausiliarie, sia sufficente ad indicare che lo scopo dell'Armata Aerea è diverso da quello delle aviazioni ausiliarie.

Ho l'onore di essere stato il primo ad enunciare la necessità della creazione dell'Armata Aerea, fondando tale necessità sul fatto che l'arma aerea ha la capacità di compiere azioni belliche coi suoi propri mezzi ed all'infuori del raggio d'azione delle armi terrestri e marittime.

Credo quindi che si possano accettare le seguenti definizioni:

a) Colle espressioni: aviazione ausiliaria terrestre e marittima si intendono tutti quei mezzi aerei che servono a facilitare ed integrare operazioni terrestri e marittime.

b) Coll'espressione: Armata Aerea si intende quella raccolta di mezzi aerei intesa a compiere operazioni belliche coi propri mezzi.

Ed ammettere che:

a) L'azione delle aviazioni ausiliarie terrestre e marittima risulta sempre dipendente rispettivamente dalle operazioni terrestri o marittime.

b) L'azione dell'Armata Aerea risulta indipendente dalle operazioni terrestri o marittime, pur dovendo a queste venire coordinata dall'autorità superiore cui spetta l'impiego delle forze armate.

Può darsi che, in certe determinate circostanze di guerra, il Comando generale delle forze armate trovi opportuno di far concorrere allo svolgimento di una operazione terrestre, o di una operazione marittima, l'azione dell'Armata Aerea. In tal caso l'azione dell'Armata Aerea sarà *concorrente, non ausiliaria.*

Tuttavia occorre osservare che tanto l'Armata Aerea quanto le aviazioni ausiliarie operano nell'aria e cioè in uno stesso campo. Perciò, se non è possibile, oggi, operare sulla terra e sul mare senza curarsi di ciò che avviene nel cielo, tanto meno è possibile all'aviazione ausiliaria disinteressarsi di ciò che avviene nel proprio campo, e cioè dell'azione dell'Armata Aerea.

Ora avviene che chi tratta di aviazione ausiliaria — e trattano di aviazione ausiliaria tutti coloro che studiano azioni aeree comunque permanentemente legate ad azioni terrestri e marittime — si lasci facilmente indurre a circoscrivere il suo campo ed a definire, in quel campo circoscritto, come l'ausilio aereo possa

venire meglio sfruttato, senza tenere in alcun conto la presenza dell'Armata Aerea.

Ciò è arbitrario: il campo aereo non ammette circoscrizioni; dovunque operi l'aviazione ausiliaria, là può presentarsi l'Armata Aerea.

Se coloro che studiano determinati concorsi dell'aviazione ausiliaria ad operazioni di terra e di mare, dopo avere determinato la qualità, la quantità e l'impiego delle specialità necessarie, si domandassero: E, se, su questo ben congegnato concorso aereo, capitasse addosso una Armata Aerea, che accadrebbe? molto probabilmente sarebbero costretti a rispondersi che tutto il ben congegnato sistema andrebbe a rotoli a meno che l'Armata Aerea avversaria non venisse abbattuta da una Armata Aerea nostra.

Nello studio del Tenente di vascello della Marina francese J. Jean Kerguistel: « *Gli apparecchi e le tendenze della aviazione marittima* » (n. 9, anno III della « Rivista Aeronautica »), all'aviazione marittima vengono assegnati i seguenti compiti:

1°) Distruzione delle forze aeree avversarie;

2°) Attacco aereo delle basi nemiche;

3°) Concorso aereo all'azione delle forze navali:
Esplorazione e ricognizione
Regolazione del tiro
Bombardamento
Attacco col siluro
Protezione delle forze navali contro attacchi aerei
Protezione delle rotte marittime;

4°) Difesa aerea delle acque territoriali e delle basi:
Contro il nemico galleggiante.
Contro il nemico aereo.

Per corrispondere a tali compiti, l'A. indica i seguenti tipi:

— *uno* da caccia, aeroplano trasformabile in idrovolante,

— *tre* da ricognizione, idrovolanti, uno di bordo, possibilmente anfibio, uno da ricognizione lontana, uno per sommergibili,

— *uno,* anfibio, per l'osservazione del tiro,

— *due,* siluranti, uno costiero, idrovolante, uno di bordo, aeroplano trasformabile in idrovolante,

— *uno,* idrovolante bombardiere, trasformabile in aeroplano.

— *uno,* idrovolante *destroyer.*

In complesso *nove* specializzazioni più o meno trasformabili.

Lo studio del Tenente Kerguistel è ammirevole e completo, ma, a mio parere, presenta due vizi capitali che lo infirmano in modo completo.

In esso, l'A. considera la guerra marittima in sè ed a sè, isolata nello spazio e nel tempo, di conseguenza, l'aviazione marittima sola nei cieli ed unicamente preoccupata di ciò che riflette il mare. Come ho detto più sopra, ciò è arbitrario: nell'aria ci può essere e ci sarà certamente qualche cosa di più che non l'aviazione marittima.

In secondo luogo — ammesso e non concesso che si possa considerare l'aviazione marittima a sè ed indifferente a quanto altro può esservi nell'aria — l'A. ha trascurato di stabilire una graduatoria di importanza fra i vari compiti che assegna alla aviazione marittima.

Il primo compito assegnatole dal Ten. Kerguistel è la *distruzione delle forze aeree nemiche*. Questo compito presenta una importanza di un ordine di grandezza enormemente superiore a quella di tutte le altre.

E, di fatto, la distruzione delle forze aeree nemiche, se compiuta, toglie all'avversario la possibilità di compiere *tutte* quelle azioni che l'A. classifica ai nn. 2, 3 e 4, ossia la possibilità di attaccare le nostre basi navali, di concorrere all'azione delle sue forze navali, di esplorare, di riconoscere, di regolare il suo tiro, di bombardare, di silurare, di proteggere da attacchi aerei le sue forze navali, di proteggere il suo traffico, di difendere le sue acque territoriali e le sue basi contro nemici navali ed aerei. Ma se l'assoluzione di questo primo compito porta a tali grandiosi risultati:

Perchè dividere le nostre forze in *nove* parti, riducendo gravemente la forza adatta ad assolvere il compito più importante e favorendo così l'avversario nel raggiungimento dello stesso scopo?

Quale sicurezza possiamo avere che l'avversario, raccogliendo tutte le sue forze per conseguire questo scopo principale, non si metta nelle condizioni di raggiungerlo contro di noi *divisi*, privandoci così della possibilità di conseguire, oltre lo scopo principale, tutti gli scopi secondari?

Nel suo studio, l'A., appartenente alla marina, ha guardato solo alla marina, poi si è lasciato sedurre dall'arma aerea che si presta a tutto, come una *bonne à tout faire*.

Questa seduzione lo ha fatto deviare, pur essendo partito da un punto giusto.

Anche volendo considerare la guerra marittima a sè, all'aviazione marittima bisogna dare un solo scopo, precisamente il primo assegnatole dal Ten. Kerguistel: *distruggere le forze aeree avversarie* e non distrarre nè un soldo, nè un mezzo, nè un uomo da tale scopo.

Privata la marina avversaria dei suoi mezzi di volo, con quelli che ci resteranno potremo sempre cercare di fare qualche cosa dall'aria contro di essa incapace di comunque tener l'aria.

Prima vivere, poi filosofare. Prima provvedere a non essere distrutti, mettendosi nelle condizioni più favorevoli per distruggere l'avversario, poi filosofare, poi distinguere, poi bizantineggiare.

Ma se il Ten. Kerguistel, considerando la guerra marittima a sè, fosse giunto alla conclusione che lo scopo principale dell'aviazione marittima è la distruzione delle forze aeree nemiche, avrebbe dovuto convenire che non esiste nessuna ragione per chiamare *marittima* una aviazione avente per unico scopo la distruzione di forze aeree, distruzione che può compiersi solo mediante forze aeree ed alla quale la marina non può apportare alcun concorso.

Avrebbe cioè dovuto convenire della inutilità della aviazione marittima.

E' evidente — e nella massima evidenza è stato posto da pregevolissimi articoli della « Rivista Aeronautica » — che l'aviazione può rendere utili servizi alle operazioni terrestri e marittime e nessuno può negare che un esercito ed una marina sprovvisti di aviazioni ausiliarie idonee a facilitarne ed integrarne le azioni vengano a trovarsi in condizioni di grande inferiorità rispetto ad avversari che ne dispongano.

Ma è proprio sicuro che questo sia il modo più efficace col quale l'arma aerea può concorrere al raggiungimento della vittoria? L'azione delle aviazioni ausiliarie viene svolta a vantaggio diretto di singole e determinate operazioni di guerra terrestri o marittime, concorre cioè al raggiungimento della vittoria terrestre o marittima, non a quello della vittoria pura e semplice.

Non bisogna porre il problema: come impiegare le forze aeree per meglio facilitare le operazioni terrestri e marittime; bisogna porre il problema più generale:

Quale deve essere l'impiego delle forze aeree prchè la loro efficacia pesi maggiormente sulla bilancia della vittoria?

Se il problema si pone in questa forma sorge subito questo dubbio: legando le armi aeree alle armi terrestri e marittime, non facciamo getto delle loro più essenziali caratteristiche?

Nella maggior parte degli scritti che ho avuto il piacere di leggere in questa Rivista ho notato che, mentre generalmente ci si preoccupa dell'ausilio che l'aviazione può dare alle operazioni terrestri e marittime, ci si dimentica con facilità della condizione essenziale che permette agli eserciti ed alle marine di operare con la pinezza dei loro mezzi, condizione che è data dalla sicurezza delle proprie basi e delle proprie linee di comunicazione. A me sembra che il concorso più efficace che l'arma aerea può dare direttamente all'esercito ed alla marina sia fornire la sicurezza, contro attacchi aerei delle rispettive basi e linee di comunicazione e distruggere le basi e le linee di comunicazione avversarie.

Molto si parla della protezione del traffico, ma che vale tale protezione se l'avversario giunge a distruggere i porti ai quali il traffico sbocca?

Il Ten. Col. A. A. Pietro Pinna, nel suo articolo « L'azione indipendente e l'azione ausiliaria dell'aeronautica » (n. 1, anno III), pone, a mio giudizio, nettamente il problema dell'Armata Aerea.

Egli dice presso a poco così: « Un paese in guerra ha due « fronti: una fronte di confine o di combattimento difesa da forze « terrestri, marittime ed aeree ed una fronte interna che non può « venire difesa da eventuali attacchi aerei avversari se non con forze « aeree. Una forte offensiva sul fronte interno, atta a paralizzare « la vita dei centri produttori della Nazione, porta con sè la ca- « duta della fronte di combattimento. Da questo fatto deriva la « necessità di una Armata Aerea che, agendo in modo autonomo « dalle forze terrestri e marittime, porti quell'offensiva sulla fronte « interna nemica e difenda contro l'analoga offensiva la propria ». (Riassunto della R. nell'Indice).

Il Col. Pinna assegna all'A. A. precisamente lo scopo che io le assegno, ma non pone in primo piano l'importanza capitale di tale scopo, pur dimostrando (pagg. 4, 5, 6 e 7) di apprezzarne tutto il valore. Così Egli ammette la coesistenza dell'Armata Aerea e dell'Aviazione ausiliaria. A me sembra che, se pure l'arma aerea si presti a tutto, non bisogna da essa pretendere tutto e qualche cosa ancora.

Se io credo che una offensiva sulla fronte interna può giungere a determinare la caduta della fronte di combattimento — di più non è possibile pretendere dall'arma aerea — debbo cercare, *a tutti i costi*, di mettermi nelle condizioni più favorevoli per poter svolgere tale offensiva sulla fronte interna nemica e per poter impedire che il nemico la svolga sulla mia; debbo cioè dare alla mia Armata Aerea la massima potenza compatibile con le risorse di cui dispongo, evitando di distrarre alcunchè per perseguire altri scopi di un valore trascurabile di fronte allo scopo principale e decisivo.

Il fatto è questo: per sostenere la coesistenza delle aviazioni ausiliarie e dell'Armata Aerea bisogna negare il valore dell'Armata Aerea o per lo meno assegnarle il valore di una specialità qualsiasi dell'aviazione ausiliaria. In tal caso è inutile parlare di Armata Aerea. Ma, se a questa si dà uno scopo di un valore superiore a quello di una semplice specialità dell'aviazione ausiliaria, si deve necessariamente giungere a negare la possibilità della coesistenza dell'Armata Aerea e dell'Aviazione ausiliaria.

Ammettiamo che le aviazioni ausiliarie abbiano un grandissimo valore bellico in tutte le loro specialità, divisioni e sottodivisioni e che un grandissimo valore bellico abbiano le azioni che possono venire compiute da forze aeree indipendenti od autonome che dir si vogliano. Più grandi sono i valori che ammettiamo, più evidente appare la convenienza di mettere l'avversario nelle condizioni di non potere svolgere alcuna attività aerea, più alto risulta il valore del dominio dell'aria, inteso come quello stato di fatto che ci permette di svolgere azioni aeree contro un avversario reso impotente a compierne di apprezzabile importanza. Quale maggior contributo alla vittoria — e, nel contempo, quale maggiore ausilio al proprio esercito ed alla propria marina — di quello che può venire realizzato con la conquista del dominio dell'aria, conquista che:

1) Assicura tutto il nostro territorio e tutto il nostro mare dalle offese aeree ed assoggetta tutto il territorio e tutto il mare nemico alle nostre offese aeree.

2) Assicura le basi e le linee di comunicazione del nostro esercito e della nostra marina e rende malsicure le basi e le linee di comunicazioni avversarie.

3) Accieca e priva di qualsiasi ausilio aereo l'esercito e la marina nemica, mentre consente al nostro esercito ed alla nostra marina qualsiasi ausilio aereo.

E' chiaro che la conquista del dominio dell'aria assorbe ed integra *tutti* gli scopi che si possono assegnare alle forze aeree, sia in ordine alla loro cooperazione al raggiungimento della vittoria, sia in ordine all'ausilio che possono fornire alle armi terrestri e marittime.

Perciò lo scopo primo ed essenziale delle forze aeree deve essere *la conquista del dominio dell'aria* e verso questo scopo debbono essere rivolti tutti gli sforzi, senza deviazioni o distrazioni che potrebbero produrre il fallimento di tale scopo a vantaggio del nemico.

La posisbilità di impiegare l'aviazione ausiliaria è data dal possesso del dominio dell'aria, ma l'aviazione ausiliaria rappresenta una forza sottratta a quella adatta a conquistarlo; di conseguenza l'esistenza di una aviazione ausiliaria rappresenta un vantaggio per il nemico al quale, a parità di ogni altra circostanza, facilita la conquista del dominio dell'aria.

In definitiva si può affermare che l'aviazione ausiliaria, in ordine all'economia generale della guerra, è:

1) *Inutile,* perchè, se non si giunge a conquistare il dominio dell'aria, non la si può impiegare.

2) *Superflua,* perchè, se si giunge a conquistare il dominio dell'aria, sarà sempre possibile fornire l'esercito e la marina di servizi aerei ausiliari ,sia pure di circostanza, ma pur sempre adatti dato che il nemico è impotente al volo.

3) *Dannosa,* perchè, sottraendo forze all'Armata Aerea diminuisce le probabilità favorevoli alla conquista del dominio dell'aria.

Tale è il mio ragionamento contro il quale non si può opporre se non *la impossibilità di conquistare il dominio dell'aria.*

Di fatto se si riuscisse a dimostrare che *è* e *sarà* impossibile conquistare il dominio dell'aria tutto il mio ragionamento cadrebbe.

Esaminiamo questa possibilità od impossibilità che sia.

Per conquistare il dominio dell'aria, bisogna, ho detto, mettere il nemico nelle condizioni di non potere più svolgere alcuna attività aerea di apprezzabile valore bellico conservando a noi la possibilità di compierne.

Vale a dire: bisogna ridurre la potenza aerea avversaria al di sotto di un certo limite conservando la nostra potenza al disopra di quel limite.

E' lo scopo di ogni lotta, da quelle che si svolgono nei *rings* a quelle che si svolgono sui teatri di operazione terrestri e marittimi; in ogni lotta si tratta di ridurre la potenza avversaria al di sotto di un minimo conservando la propria al di sopra di quel minimo.

Perchè tale scopo non può essere quello della lotta fra due potenze aeree? Perchè le forze aeree — che si prestano a tutto — non possono prestarsi a quanto si prestano tutte le altre forze? Perchè una forza aerea più potente non può vincere, cioè ridurre all'impotenza, un'altra forza aerea meno potente?

Nulla vieta, *a priori,* di pensare che la conquista del dominio dell'aria possa e debba essere il risultato vittorioso di una lotta aerea, perciò nulla vieta, *a priori,* di indicare tale conquista come scopo della guerra aerea.

Se, scendendo alla disamina particolare dei mezzi e dei modi con i quali può venire svolta la guerra aerea, si potesse dimostrare che, *allo stato attuale delle cose,* non è possibile assegnarle, come scopo, la conquista del dominio dell'aria, non sarebbe ancora dimostrato che *non sarà mai possibile.* Per dimostrare ciò occorrerebbe dimostrare che l'impossibilità deriva da caratteri essenziali ed immutabili del mezzo aereo. Ora, invece, è facile dimostrare precisamente il contrario e cioè che il mezzo aereo è idoneo alla guerra aerea in virtù di sue essenziali ed immutabili caratteristiche.

L'arma aerea, fino dal suo primo nascere ,si dimostrò idonea a combattere nell'aria e ad offendere la superficie. Queste due capacità, insite nella natura stessa dell'arma aerea, si affineranno e si perfezioneranno col tempo, non mai potranno diminuire o scomparire, e queste due capacità sono necessarie e sufficienti a svolgere una lotta avente per fine la conquista del dominio dell'aria perchè, sia combattendo nell'aria, sia offendendo la superficie, è possibile ridurre la potenza aerea avversaria.

Integrando gli effetti di una serie di azioni aeree e contro la superficie dirette a ridurre la potenza aerea nemica, si giunge alla vittoria aerea quando detta potenza è caduta al di sotto di un certo limite.

Quindi l'arma aerea, in virtù di caratteristiche insite nel mezzo, che il tempo ed i perfezionamenti accresceranno di valore, è

stata, è e sarà idonea allo svolgimento di una lotta avente per scopo la conquista del dominio dell'aria.

L'arma in sè è idonea: tutto sta a saperla impiegare.

Perciò io dico:

« La guerra aerea è una lotta fra forze aeree avente per scopo la conquista del dominio dell'aria, scopo che, assorbendo ed integrando tutti gli scopi secondari che possono comunque prefiggersi le forze aeree, deve venire perseguito inflessibilmente, senza scarti, deviazioni e distrazioni.

Questo concetto è, da molti, tacciato di semplicismo. Indipendentemente dal fatto che, in guerra, il semplice ha ragione sul complicato, detto concetto deriva in diritta linea dal principio: *in guerra bisogna far massa sul punto decisivo*, il che, in buon volgare, vuol dire: non bisogna dimenticare l'essenziale per inseguire dei fantasmi.

L'esercito e la marina hanno il massimo interesse a rinunciare alle rispettive aviazioni ausiliarie in favore dell'A. A. per renderle più agevole la conquista del dominio dell'aria, il massimo interesse anche dal lato, dirò così, egoistico, perchè solo se la propria A. A. conquisterà il dominio dell'aria, e solo allora, potranno contare sull'ausilio aereo ed avranno sicure le proprie basi e le proprie linee di comunicazione.

Lasciamo che gli altri si sbizzarriscano creandosi dieci o dodici specialità di aviazioni ausiliarie sia terrestri che marittime, e raccogliamo tutte le nostre forze per crearci una *aviazione semplicemente aerea* capace unicamente di combattere. Se dovremo incontrarci, il divertimento sarà tutto nostro.

Le aviazioni ausiliarie, con tutte le loro più svariate specialità, nacquero e permangono in omaggio ad una curiosa pregiudiziale, questa: che si possano compiere operazioni belliche escludendo il combattimento. Ciò ha portato ad una, dirò così, divisione del lavoro che presenta una apparenza simpatica: l'aviazione da ricognizione riconosce, quella di artiglieria regola il tiro, quella da bombardamento bombarda, quella silurante silura, quella di collegamento collega, quella sanitaria trasporta i feriti, ecc., fino a quella da caccia che caccia il nemico quando dà noia.

Questa simpatica divisione del lavoro aereo-bellico permette di risolvere facilmente tutti i problemi e di provvedere a tutto con ordine mirabile.

Conviene che le flotte dispongano del concorso aereo? Naturalmente! E quale concorso debbono dare gli aerei alle flotte? Tutto il concorso che possono dare: esplorazione, regolazione del tiro, offesa dall'alto, ecc. Benissimo: e allora diamo alle flotte apparecchi per esplorare ,per regolare il tiro, per bombardare, per silurare. Ma le flotte si allontanano dalle coste. Presto fatto: costruiamo delle navi per trasportare gli aerei al seguito delle flotte. Ma il nemico può fare altrettanto. Niente paura: diamo dei caccia alle flotte per impedirlo. Così nascono, ad esempio, i nove tipi di apparecchi proposti dal Tenente Kerguistel.

Conviene che gli eserciti dispongano del concorso aereo? Certamente conviene che durante le operazioni terrestri si possa esplorare, riconoscere, fotografare, regolare i tiri, collegare i comandi ed i reparti, segnalare i movimenti avversari, mitragliare riserve, offendere le retrovie, sostenere gli assalti, elevare il morale dei difensori, rifornire reparti isolati, trasportare rapidamente qualche ferito grave, ecc. Facilissimo provvedere: l'areoplano si presta a tutto, basta specializzare. Ma il nemico può fare altrettanto. Niente paura: aggiungeremo i caccia.

Così nascono e si moltiplicano i tipi della aviazione ausiliaria terrestre.

Ora, e mi si permetta esprimere senza ambagi il mio pensiero, questa concezione è completamente falsa, tanto falsa che porta in sè stessa la dimostrazione della sua falsità.

Essa, di fatto, ammette che la caccia serva ad impedire al nomico ed a permettere a noi l'impiego di tutte le altre specialità, ammette cioè che per usufruire dell'ausilio aereo e per ottenere che l'avversario non possa usufruirne è condizione necessaria che la nostra caccia prevalga su quella nemica.

Ora perchè, con la maggiore probabilità, tale condizione si verifichi a nostro vantaggio, occorre che noi diamo la massima potenza alla nostra caccia. Siccome le nostre risorse non sono illimitate, la massima potenza della nostra caccia si potrà ottenere solo riversando su di essa tutte le nostre risorse, *cioè rinunciando a tutte le altre specialità.*

D'altra parte, se l'avversario acquista la preponderanza sulla nostra caccia, *tutte le altre specialità ci saranno inutili.*

Anche qui — ossia nel quadro ristretto dell'aviazione ausiliaria — si può dire che, all'infuori della caccia, tutte le specializzazioni sono *inutili, superflue* e *dannose.*

La concezione attuale dell'aviazione ausiliaria porta in sè stessa la sua assurdità in quanto essa stessa dimostra che per mettersi nelle più favorevoli condizioni di impiegarla bisogna rinunciarvi.

E' così. Se il mio avversario dispone di 500 apparecchi da ricognizione ed io di 500 caccia, io sono in grado di fare piazza pulita della ricognizione avversaria, e poi, per quanto i caccia non siano fatti apposta per riconoscere, di vedere qualche cosa oltre la fronte nemica. Perchè, in definitiva? Perchè in guerra si riconosce più agevolmente con le mitragliatrici che con i cannocchiali o con le macchine fotografiche.

In guerra bisogna, anzitutto, essere in grado di combattere ed in condizioni di combattere con vantaggio. Tutto il resto viene dopo, e, dopo, tutto il resto risulta facile se si è vittoriosi, impossibile se si è vinti.

Questa verità, vera in aria, come in terra e in mare, non bisogna mai dimenticare se non si vuol cadere nell'assurdo. Pur troppo questa verità viene sovente dimenticata in aeronautica, tanto sovente che ben di rado mi è riuscito rintracciarla nei numerosi lavori pubblicati da questa Rivista, dove ho trovato perfino una teoria di guerra fondata sull'*evitare la reazione nemica.*

Per quanto io possa venire classificato fra i fanatici dell'offensiva, una tale teoria non mi scandalizza affatto. Ne ho sentite tante nella mia già lunga vita che ho fatto la pelle dura: questa, se non altro, presenta una certa originalità e merita di concorrere al premio Nobel. Che di più umanitario che tendere alla vittoria evitando la reazione nemica?

Nel suo articolo, già citato, il Col. Pinna giunge alla conclusione che scopo dell'Armata Aerea deve essere l'offesa del fronte interno nemico e la difesa del proprio. Poi aggiunge:

« Arma tipica dell'offesa è l'apparecchio *bombardiere*, della difesa l'apparecchio *caccia*; è evidente dunque che l'ossatura dell'A. A. deve essere costituita dalle specialità *bombardamento* e *caccia*... alle quali si dovranno aggiungere reparti da *ricognizione lontana* ».

Sembra, a tutta prima, che il ragionamento fili diritto come su di una lama di rasoio, ma in realtà ciò non è perchè le premesse non sono esatte.

Non è esatto affermare che l'apparecchio da bombardamento è l'arma tipica dell'offesa.

L'apparecchio da bombardamento possiede, è vero, una capacità offensiva contro la superficie, ma perchè tale capacità possa esplicarsi è necessario che si porti sul bersaglio, e, per portarsi sul bersaglio, gli è necessario superare, oltre una distanza, gli ostacoli che gli si possono presentare. Ora l'apparecchio da bombardamento non possiede questa seconda capacità e, quindi *non è un'arma offensiva completa.* Per rendere realmente *offensiva* una massa da bombardamento occorre fornirle una *capacità di combattimento nell'aria in grado di agire entro tutto il raggio di azione di detta massa.* Altrimenti occorre limitare le proprie azioni offensive a quelle che si possono compiere sfuggendo la reazione nemica e cioè eseguendole di notte — vale a dire a spizzico — o impiegando apparecchi da bombardamento aventi una velocità ed una maneggevolezza superiori a quelle degli apparecchi caccia — il che non è realizzabile perchè, come giustamente dice il Maggiore Mecozzi: *A velivoli costruiti per portare un grosso carico si possono sempre porre a riscontro velivoli che possono portare minor carico, ma che siano più veloci.*

E' chiaro che, se si assoggetta la propria attività offensiva a tali restrizioni, ben difficilmente si potranno ottenere quei risultati grandiosi così magistralmente indicati dal Col. Pinna. Ma se il nemico — e nessuno può impedirglielo — integra nella sua massa offensiva la capacità di bombardamento con una capacità di combattimento X, per assicurare il nostro fronte interno, noi dovremo metterci nelle condizioni di riuscire ad opporgli, quale che sia la direzione dell'attacco, una capacità di combattimento per lo meno uguale ad X. Perciò, per assicurare il nostro fronte interno, non bastano *dei caccia*: occorre una massa da caccia sufficiente e cioè tale che, opportunamente ripartita e dislocata, si trovi in grado di opporre all'avversario, ovunque si presenti, una capacità di combattimento per lo meno uguale ad X. La massa da caccia, per assolvere il suo mandato difensivo, dovrà quindi presentare una capacità complessiva di combattimento per lo meno uguale ad N X, essendo N un coefficiente numerico tanto più grande quanto più vasto è il raggio d'azione della massa offensiva nemica.

Di conseguenza il caccia è, come ben dice il Col. Pinna, un'arma difensiva, ma se, invece di considerare il combattimento isolato ed a sè, si considerano le necessità di una azione difensiva complessa, si giunge ad una conclusione che ha dell'assurdo e cioè che per difenderci ci occorre una capacità di combattimento N maggiore di quella che occorre al nemico per offenderci.

Come ho fatto rilevare ne « Il dominio dell'aria » ciò dipende da che l'arma aerea, presentando tutte le caratteristiche offensive, è negata alla difensiva.

Una A. A. composta di una massa da bombardamento e di una massa da caccia, in definitiva, non rappresenta un valore offensivo, nè un valore difensivo a meno di non possedere una enorme superiorità aerea sull'avversario.

A meno, dunque, che il nostro avversario possegga su di noi una grande preponderanza di forze aeree difensive, una nostra potenza offensiva, disponente di una capacità di bombardamento integrata da una adeguata capacità di combattimento, sarà in grado di esplicare le sue offensive, superando gli ostacoli che le verranno frapposti, cioè, imponendo la sua volontà al nemico, non cercando di sfuggirne o di evitarne la reazione, il che limita la nostra azione.

La *capacità di combattimento* può venire fornita o aggregando alla massa da bombardamento una massa da combattimento, oppure conferendo capacità di combattimento agli apparecchi da bombardamento.

Ho detto massa *da combattimento*, non *da caccia* perchè la caccia dispone di raggi di azione troppo limitati, mentre necessita un tipo che, pur transigendo sulla caratteristica: *velocità*, per ottenere un numero di ore di volo almeno uguale a quello di cui dispone la massa da bombardamento, presenti una capacità di combattimento tale da potere competere con i caccia eventualmente impiegati dalla difesa nemica.

Tale è il tipo che ho chiamato *da combattimento*, tipo che, dovendo competere con i caccia superiori in fatto di velocità e maneggevolezza ,deve tendere ad esserne superiore per armamnto e protezione. Il largo raggio di azione, il potente armamento e la valida protezione — caratteristiche dell'apparecchio da combattimento — impongono l'apparecchio pesante. Ma poichè la tecnica aeronautica presenta già oggi, e tende a presentare nell'avvenire macchine aeree di grande portanza è possibile oggi e lo sarà meglio domani, realizzare apparecchi presentanti insieme una capacità di combattimento nell'aria e di offesa contro la superficie.

Questo è il tipo *da battaglia* ed è l'apparecchio tipo dell'offesa aerea.

Questo tipo che quando io preconizzai parve, forse, ad alcuni, frutto di fantasia oggi esiste e se esiste vuol dire che esiste anche il concetto del suo impiego.

Tolgo da questa Rivista (N. 10, anno III, pag. 131):

« La Società Junkers ha presentato, nel novembre 1926, ad una Commissione olandese, un grande idrovolante da trasporto costruito in Svezia, e del medesimo tipo degli apparecchi attualmente in servizio sulle principali linee della Lufthansa, specie sulla Parigi-Berlino. Esso possiede una cabina per passeggeri ed una stiva per merci che, in presenza della Commissione, sono state smontate e sostituite rapidissimamente con un posto di combattimento completamente equipaggiato e munito di piccole torri da mitragliatrici ad eclissi, permettenti di tirare simultaneamente in tutte le direzioni sopra e sotto l'apparecchio; nonchè di lancia siluri... Questi ultimi sono armati con un cannone da 77 su freni pneumatici e su affusto girevole per l'attacco delle navi e di mitragliatrici per l'attacco contro velivoli... E' abbastanza facile proteggere le parti vitali del velivolo con lamiere di acciaio durissimo e sottili, di peso non eccessivo ».

e (pag. 134):

« Attualmente la ditta Dornier ha messo in costruzione un idrovolante del tipo « Hyperwal », che sarà munito di 12 motori Jupiter da 500 HP, uniti due a due in *tandem* al di sopra dell'ala. La sua velocità sorpasserà i 200 km. ed il suo tonnellaggio supererà le 40 tonnellate ».

« Ma la Dornier non è la sola casa tedesca che costruisca apparecchi di grande tonnellaggio dotati di grande velocità e di grande raggio di azione. Le ditte Rohrbach di Berlino e Junkers di Dessau realizzano con la stessa rapidità velivoli giganti, le cui concezioni non sono per nulla inferiori a quelle di Dornier ».

Non c'è bisogno di essere grandi tecnici per dire che un Hyperwal militare può presentare le seguenti caratteristiche:

Velocità: circa 200 km.

Raggio di azione: circa 2000 km.

Armamento: contro aereo: uno o due cannoncini da 37 o più; 16-20 mitragliatrici di calibro e di radenza superiori a quelle normalmente in uso, disposte in modo da non lasciare angoli morti e da concentrare in ogni direzione il fuoco di 8-10 mitragliatrici. Contro la superficie: qualche tonnellata di bombe.

Protezione: delle parti vitali e dei piloti.

Qui non siamo più nel campo della fantasia ma della realtà attuale confermante pienamente le mie teorie.

Contro simili navi aeree non si possono lanciare i caccia, come i caccia marittimi non si possono lanciare contro le *dreadnoughts*.

Per lottare contro tali navi aeree occorre opporvi navi simili.

La comparsa nel cielo — ormai inevitabile e prossima — di flotte aeree composte di apparecchi da battaglia produrrà — inevitabilmente e prossimamente — la scomparsa di tutto il complicato armamentario aereo attuale.

Come difendere il nostro fronte interno contro l'attacco di una massa di simili apparecchi da battaglia?

Creando una massa di apparecchi simili da difesa, cioè un poco più veloci e un poco più armati?

No. Questa soluzione non è pratica perchè occorrerebbe disporre di una massa N volte più grande della massa attaccante, non solo, ma bisognerebbe immobilizzarla rinunciando ad impiegarla offensivamente. Di più verrebbe sempre a mancare la sicurezza di riuscire a proteggere il nostro fronte interno contro le terribili offese che una massa di tali macchine può esercitare.

Io non ho molta fiducia nella difesa contro aerea, non perchè non creda all'efficacia del tiro contro aereo che andrà accrescendosi col perfezionarsi del materiale e dei metodi di condotta del fuoco, ma perchè giudico *materialmente* impossibile il potere disporre di tanta artiglieria contro aerea quanta ne sarebbe necessaria per proteggere con qualche efficacia tutto ciò che sarebbe necessario proteggere.

All'atto pratico, per non disperdere vanamente dei mezzi, sarà giuocoforza rassegnarsi a proteggere efficacemente solo qualche centro, abbandonando gli altri al proprio destino, come si faceva e si fa per i centri costieri rispetto alle offese dal mare.

Quali saranno i centri che converrà cercare di proteggere il più efficacemente contro l'offesa aerea? Evidentemente i centri di raccolta e di produzione del materiale aereo, precisamente come, nella guerra marittima, i centri che più interessano sono le basi navali.

Il resto non potrà essere difeso che indirettamente e cioè agendo offensivamente con tutte le proprie forze aeree, vigorosamente, violentemnete, instancabilmente, contro la potenza aerea nemica fino a ridurla nell'impotenza.

Necessariamente le Armate Aeree verranno costituite da imponenti masse di apparecchi da battaglia di potenza sempre crescente — chè la potenza degli aerei da battaglia è destinata a crescere come crebbe quella delle navi da battaglia — e le aviazioni ausiliarie verranno a scomparire.

Ed a me sembra che, per intanto, converrebbe cominciare coll'adattare la nostra mentalità a concepire la guerra aerea come qualche cosa di terribilmente grave e di terribilmente arduo, tale che un errore di impostazione delle forze aeree può condurre fatalmente al peggiore disastro.

IL DOMINIO DELL'ARIA

Pubblicato nel numero del febbraio 1928 della R. A.

L'articolo « Sulla guerra nell'aria » dell'illustre Ammiraglio Romeo Bernotti, comparso sulla *Rivista Militare Italiana,* merita di essere preso in seria considerazione sia per la indiscussa autorità dell'autore, sia per il tema trattato e le idee in esso contenute. Poichè tale articolo si propone di abbattere la concezione della guerra aerea da me esposta e sostenuta da anni, sostituendola con un'altra completamente opposta, mi permetto di prendere la parola a difesa dei miei concetti.

I.

L'Ammiraglio Bernotti così riassume i criteri sostenuti dai fautori della massima autonomia d'impiego dell'Armata Aerea, dei quali crede essere io l'esponente:

> Fra due belligeranti, di cui l'uno disponesse di una poderosa forza aerea, mentre l'altro ne fosse sprovvisto, il vantaggio sarebbe così grande da poter risultare decisivo. Perciò sembra logico che la condotta della guerra aerea miri allo scopo di realizzare questa situazione relativa.
>
> Con riferimento a tale scopo gli obiettivi dell'Armata Aerea potrebbero così sintetizzarsi:
>
> *In primo tempo* - Conquistare il dominio dell'aria.
>
> *In secondo tempo* - Sfruttare il dominio dell'aria, impiegando la massima energia per spezzare la resistenza materiale e morale del paese avversario.
>
> Per armonizzarsi con lo scopo accennato, l'espressione « dominio dell'aria » dovrebbe significare sicurezza di svolgere l'azione aerea senza contrasto, essendo la capacità di azione aerea dell'avversario ridotta al punto da considerarsi trascurabile fino alla decisione della guerra.
>
> In altri termini « conquistare il dominio dell'aria » significherebbe *vincere la guerra aerea.*
>
> Sarebbe insensato proporsi di ricercare le forze aeree avversarie nello sconfinato campo dell'aria. E perciò, chi afferma che primo scopo debba essere il dominio dell'aria, ritiene che l'offensiva aerea debba in primo tempo rivolgersi contro le basi aeree del nemico. Un'Armata Aerea che disponga di mezzi da

combattimento e di mezzi da bombardamento potrà in tal modo realizzare la sorpresa contro le forze aeree avversarie, cogliendole mentre si trovano alla superficie od obbligandole a battersi in condizioni d'inferiorità. Se le forze avversarie saranno assenti o se potranno sfuggire, si cercherà di conseguire la loro paralizzazione distruggendo i *mezzi di volo*, ossia arrecando danni alle basi aeree e ai centri di produzione dell'aviazione nemica.

A tale scopo l'Armata Aerea dovrebbe agire con la massima energia e prontezza fin dall'inizio delle ostilità, prendendo risolutamente l'offensiva e proseguendola con intensità massima, senza interruzioni.

L'azione del *secondo tempo* (dopo la conquista del dominio dell'aria) dovrebbe effettuarsi contro le retrovie dell'Esercito nemico, i grandi centri ferroviari, le basi navali, i centri industriali e demografici, e in generale contro i punti più sensibili del nemico. Mediante questa rapida e ininterrotta successione di offensive, l'aviazione darebbe la cooperazione indiretta alle altre Forze armate, esercitando nel contempo un'azione terrorizzante, in modo da annientare rapidamente nel Paese avversario la speranza nella vittoria.

Sia nel primo che nel secondo tempo l'Armata Aerea dovrebbe agire in massa, concentrando successivamente gli sforzi contro i vari obiettivi di superficie.

La condotta della guerra aerea inspirata ai criteri suaccennati farebbe essenziale assegnamento sul vantaggio iniziale; richiederebbe quindi che la preparazione dei mezzi aerei nel tempo di pace fosse tale da consentire la rapida conquista del dominio dell'aria. Il belligerante, che nella prima fase della lotta aerea fosse sopraffatto, non avrebbe modo di ristabilire la situazione; mentre la parte prevalente, per la conquistata immunità dalle offese aeree, potrebbe accrescere il vantaggio iniziale conseguito sfruttando l'incremento delle forze aeree per la decisione del conflitto.

Ciò premesso, l'A. passa alla confutazione di tali criteri, e tale confutazione si basa essenzialmente sulla *negazione* della possibilità di *vincere la guerra aerea* (ossia di conquistare il dominio dell'aria).

Osservo subito che l'A non nega che la conquista del dominio dell'aria possa avere le conseguenze da me, e da quelli che pensano come me, pronosticate, nega semplicemente che tale conquista si possa raggiungere, e fonda tale negazione sui seguenti argomenti:

1° *Non si può presupporre che un bombardamento aereo riuscirà a distruggere certamente e completamente il bersaglio prescelto.*

2° *L'azione diretta a conquistare il dominio dell'aria produrrà danni parziali sulle forze aeree avversarie largamente dislocate.*

3° *All'atto dello scoppio delle ostilità i mezzi aerei disponibili risulteranno limitati e quelli che verranno ordinati all'atto della mobilitazione non si potranno ottenere che dopo un periodo di tempo della durata di 6-9 mesi.*

In linea subordinata, l'A. esamina la possibilità di costringere l'avversario alla resa mediante l'offesa aerea esercitata sui suoi centri demografici ed industriali e conclude: « *Per quanto seri possano essere questi effetti localizzati essi non potranno, nel periodo iniziale della guerra, annientare in una Nazione la volontà di vincere, finchè essa abbia le sue tre Forze armate in efficienza* ».

Poichè, per le ragioni così riassunte, ritiene impossibile conquistare il dominio dell'aria e spezzare la resistenza di una Nazione mediante la sola offesa aerea, l'A. cerca e propone un'altra soluzione del problema riflettente l'impiego delle forze aeree.

Prima di procedere oltre, reputo opportuno dimostrare che gli argomenti addotti dall'A. a sostegno della sua negazione non posseggono un valore sostanziale.

1° Perchè un bombardamento aereo riesca a distruggere certamente e completamente il bersaglio prescelto, è necessario e sufficiente che venga eseguito con una idonea quantità di mezzi. Perciò io ho insistito nell'affermare che l'unità da bombardamento deve venire definita dalla sua superficie distruggibile, e cioè che l'unità da bombardamento deve essere costituita da un certo numero di apparecchi la cui capacità, in mezzi distruttivi, sia tale da ottenere la distruzione completa di tutto ciò che possa trovarsi su di una determinata superficie, in modo che su quella determinata superficie non occorra ritornarvi una seconda volta.

Giesler in *Luftwacht*, n. 8, scrive:

Quanto all'affetto dei bombardamenti occorre tener conto che i raggi d'azione dei velivoli militari oscillano oggi fra i 1100 e i 1200 km., vale a dire una distanza uguale a quella che separa Bruxelles da Varsavia. La portata di un grande velivolo da bombardamento arriva fino ai 1500 kg. Ciò significa che una massa di 100 velivoli, come la Francia possiede in gran numero, potrebbe trasportare in Germania, per ogni volo, una quantità di 150.000 kg. di materiali distruttivi, in un tempo brevissimo per raggiungere gli obbiettivi. Di questa quantità si può avere un'idea raffigurandosi 15 carri ferroviari da 10 T. carichi. Ora 100 kg. bastano teoricamente per distruggere una zona circolare di 50 m. di diametro, ciò che significa, ad esempio, che un complesso edificio come il Reichstag di Berlino, le cui dimensioni sono di circa 120 × 100 × 30, potrebbe essere distrutto con soli 250 kg. di materiale distruttivo, vale a dire colla sesta parte del carico di un velivolo.

Indipendentemente dalle cifre che praticamente potrebbero stabilirsi come densità dei materiali distruttivi necessari ad ottenere la distruzione certa e completa dei bersagli contenuti entro una determinata superficie, è innegabile che oggi — e tanto più domani — è possibile eseguire bombardamenti aerei di una intensità tale da distruggere sicuramente e completamente i bersagli presi di mira.

Il primo argomento portato dall'A. a sostegno della sua negazione può considerarsi come un rispettabile apprezzamento personale, ma manca di una base positiva.

2° Evidentemente l'avversario non manterrà tutte le sue forze aeree raccolte ed in vista; al contrario cercherà di dislocarle largamente e di occultarle. Ma, se pure le forze aeree avversarie potranno venire largamente dislocate, se pure i suoi magazzini, i suoi centri di rifornimento ed i suoi centri di produzione potranno venire disseminati sul suo territorio, ben poco potrà sfuggire ad un oculato servizio di informazioni integrato da un adatto servizio di esplorazione.

E se l'avversario sarà molto disseminato basterà agire contro zone, ossia colla massa raccolta, non contro un bersaglio, ma contro tutti i bersagli raccolti nella stessa zona, suddividendo i compiti distruttivi fra le unità della massa.

Se poi, uscendo dall'astratto per entrare nel concreto, poniamo mentre, per esempio, alla nostra situazione reale, ci convinciamo facilmente che, mediante una forza aerea adeguata, una gravissima menomazione delle nostre risorse aeree può venire ottenuta con grande rapidità.

E' una semplice quistione di misura. Ad ogni scopo occorrono mezzi adeguati, ma nulla, *a priori*, vieta pensare che, mediante forze aeree, sia possibile menomare l'efficienza delle forze aeree avversarie fino a ridurle praticamente trascurabili.

Anche il secondo argomento si riduce quindi ad un apprezzamento personale, rispettabile, ma non probante.

3° Allo scoppio delle ostilità, i mezzi aerei di cui gli avversari disporranno saranno evidentemente quelli pronti in quel momento, gli altri si renderanno disponibili man mano, più o meno rapidamente a seconda delle capacità produttive delle Nazioni in lotta. Le condizioni di fatto saranno identiche nelle due parti. Ora è intuitivo che la parte che si sentirà più forte allo scoppio delle ostilità avrà tutto l'interesse di battere l'altra, prima che questa possa in qualsiasi modo rimediare alla sua inferiorità, tutto l'interesse di conquistare al più presto il dominio dell'aria, il che la metterebbe, oltre tutto, in grado di impedire all'avversario qualsiasi ulteriore produzione di materiale aereo.

Il fatto che la produzione del materiale aereo è lenta — e diverrà tanto più lenta quanto più gli apparecchi diverranno formidabili — è un argomento che non va in favore, ma contro la tesi sostenuta dall'A.

Chi potrà fare affidamento sulla produzione di materiale aereo durante la guerra? Unicamente chi sia riuscito a conquistare il dominio dell'aria. Chi non possegga tale dominio, ossia non possa assicurare in modo assoluto i centri di produzione del materiale aereo contro le offese aeree, non potrà contare di disporre gli apparecchi sei o nove mesi dopo l'ordinazione perchè bastano poche bombe sopra un'officina per ostacolare gravemente una produzione in serie.

La guerra aerea si decide coi mezzi che si hanno a disposizione allo scoppio delle ostilità e la vittoria aerea è decisiva perchè, mentre lo sconfitto non potrà rifarsi, il vincitore potrà accrescere, a suo beneplacito, le sue forze aeree.

Il terzo argomento è dunque in contrasto colla tesi sostenuta dall'Autore.

4° L'affermare che le offese aeree contro centri demografici, industriali, ecc. non possono, di per sè sole, giungere a spezzare le resistenze materiali e morali di una nazione, non è che l'espressione di un apprezzamento personale.

Anche qui si tratta di una questione di misura. Le resistenze materiali e morali di una nazione si spezzano quando si supera il corrispondente carico di rottura. E' quindi sufficiente superare questo carico. Data la potenza delle attuali offese aeree, data l'efficacia degli attuali materiali distruttivi, dato l'effetto terrorizzante che possono produrre, è lecito pensare che il carico di rottura possa venire superato quando si impieghino mezzi idonei.

Nè una nazione duramente colpita nei suoi centri più sensibili, più delicati e più vulnerabili, può conservare le proprie forze armate intatte, anche se queste non vengano comuqune attaccate. Oltre ai riflessi materiali, certo non indifferenti, le forze armate subirebbero terribili riflessi morali constatando la loro impotenza a sottrarre la madre patria a offese che ne minacciano la morte.

Foch scrisse che « *gli attacchi aerei in grande scala possono, col loro effetto demoralizzante, indurre i popoli a cambiare la*

forma di governo »; ma, poichè non vi è forma di governo idonea a riparare dalle offese aeree, il pensiero del maresciallo va integrato aggiungendovi « *ed a chiedere pace a qualunque condizione* ».

II.

L'Ammiraglio Bernotti, nel suo articolo, nega la possibilità della vittoria aerea, valendosi degli argomenti sopra discussi, quindi cerca e propone un impiego delle forze aeree avente un fine diverso. Non è detto, nell'articolo citato, che, se fosse possibile raggiungere la vittoria aerea, questo scopo non dovrebbe venire perseguito, e perciò mi sembra che il valore del dominio dell'aria sia implicitamente riconosciuto dall'A. che in nessun punto ne discute il valore.

E cioè, se esistesse la possibilità di conseguire, mediante la lotta aerea, il dominio dell'aria, tutte le proposte di diverso impiego prospettate dall'A. cadrebbero di per sè stesse.

Questa ammissione implicita dell'A. è di grande conforto per chi, come me, sostiene che la conquista del dominio dell'aria è fattore decisivo di vittoria, e semplifica di molto la discussione perchè questa può limitarsi a dimostrare semplicemente la possimilità della vittoria aerea.

Dimostrare questa possibilità non è facile, dato che si può cadere in ragionamenti derivanti da apprezzamenti personali precisamente come vi si può cadere volendo dimostrare il contrario.

Tuttavia credo di potere dimostrare — se non altro logicamente — che l'impiego delle forze aeree propugnato dall'Ammiraglio Bernotti metterebbe un avversario, che si prefiggesse la conquista del dominio dell'aria, nelle più favorevoli condizioni per raggiungere il suo scopo.

L'A. sostiene che le forze aeree debbono venire ripartite in questo modo:

1° F. A. ausiliarie terrestri e marittime;

2° F. A. cooperanti terrestri e marittime;

3° Armata aerea destinata essenzialmente, a rafforzare, secondo le circostanze, le f. a. cooperanti; e che, in genere, le f. a., specie in un primo tempo, debbono venire *razionalmente economizzate*.

La mia concezione è perfettamente agli antipodi. Io sostengo che tutte le risorse aeree della nazione debbono venire raccolte in una unica Armata Aerea, avente per scopo essenziale la conquista del dominio dell'aria, e che l'A. A. deve venire impiegata al raggiungimento di questo scopo immediatamente, in massa, colla massima intensità e con la massima violenza.

Mettiamo di fronte due nazioni disponenti di risorse aeree pressochè uguali, l'una, che chiameremo nazione B, possedente una organizzazione di forze aeree secondo i concetti dell'A., l'altra, che chiameremo D, possedente una Armata Aerea secondo le mie idee.

Evidentemente, allo scoppio delle ostilità, la nazione D disporrà di una f. a. adatta alla lotta per la conquista del dominio dell'aria superiore a quella della nazione B, e superiore non solo materialmente — per avere raccolto tutte le sue risorse a tale scopo — ma anche spiritualmente perchè predisposta negli spiriti e nelle intelligenze a raggiungere quello scopo.

L'Armata Aerea D, sino dall'inizio delle ostilità, si lancerà con tutti i suoi mezzi alla distruzione delle risorse aeree avversarie, dovunque esse presentino — dal campo all'officina — e certamente — a parità d'altre imponderabili circostanze — arrecherà alle forze aeree avversarie danni maggiori di quelli che potrà subire per effetto delle forze aeree B, divise in cinque parti, perseguenti altri scopi, impiegate con economia.

Vale a dire, quasi immediatamente, il complesso delle forze aeree B — che all'inizio eguagliava quello delle forze aeree D — si troverà ad essere inferiore, e tale inferiorità andrà, necessariamente, accrescendosi col tempo.

Quali speranze può nutrire la nazione B di capovolgere la situazione?

Può sperare che il complesso delle forze aeree D, eseguendo le sue azioni, subisca un consumo superiore a quello che può infliggere alle forze aeree B? Evidentemente che no, perchè se si ammettesse che una forza aerea consumi sè stessa in maggior misura delle distruzioni che può apportare, l'arma aerea dovrebbe cambiar nome e chiamarsi l'arma suicida.

Può sperare nell'accrescimento delle sue forze proveniente da una ulteriore produzione? Evidentemente che no, perchè l'Armata Aerea avversaria potrà distruggere una maggior quantità di sorgenti di produzione di quanto non ne possano distruggere le forze aeree B, e le sorgenti di produzione del materiale aereo sono quelle

che sono, non si possono variamente dislocare nè occultare, e si conoscono perfettamente.

Poichè la situazione non potrà capovolgersi, mano mano, la nazione B verrà a trovarsi in condizioni di maggiore inferiorità. Perciò la conquista del dominio dell'aria per parte della nazione D sarà semplicemente questione di tempo.

Ma vi ha di più. Le forze aeree della nazione B, di fronte all'azione della Armata Aerea D, sarebbero, volenti o nolenti, costrette a modificare, durante la crisi, la loro organizzazione e la loro mentalità onde potervisi opporre nel miglior modo possibile.

Quale sarebbe quel Comandante di forze aeree che, posto di fronte all'attacco di una Armata Aerea nemica gettantesi, con tutta la sua massa, colla massima intensità e colla massima violenza, alla distruzione delle sue forze aeree — meglio: delle sue risorse aeree — potrebbe limitarsi a reagire con una sola parte delle sue forze, tentando riservare le altre, in attesa di una migliore occasione? Con quale speranza di successo? Contro quale più effettiva ed urgente necessità?

La nazione che raccolga tutte le sue risorse aeree per costituirsi una unica Armata Aerea avente per scopo la guerra aerea, imporrà necessariamente il suo tipo di guerra all'avversario, ed io credo che chi vedesse il proprio territorio ed il proprio mare soggetti all'azione di una Armata Aerea nemica gettata alla distruzione dei suoi centri aeronautici, demografici ed industriali, si morderebbe i pugni se dovesse constatare di possedere una qualsiasi quantità di forze aeree inadatte alla guerra aerea, per quanto adatte in modo superlativo ad alri scopi.

Ed è perciò, perchè occorre in guerra essere pronti ad affrontare il caso più sfavorevole e trovarsi in grado di imporre la propria volontà al nemico, che io sostengo la necessità di una unica Armata Aerea raccogliente in sè tutte le risorse aeree nazionali. E nelle stesse argomentazioni di chi combatte questo concetto trovo le migliori ragioni per sostenerlo sempre più decisamente.

Bisogna pensare a ciò che possono essere le offese aeree oggi ed a quello che possono essere domani, perchè chi pensa alla guerra pensa al domani.

Una Armata Aerea capace di riversare, per ogni volo, un migliaio di tonnellate di materiale distruttivo sull'avversario e su

bersagli dovunque situati sul suo territorio, non è più oggi un sogno pazzesco, è una realtà inferiore a quella attuabile.

Il maggiore inglese Dening, in un suo studio sulla guerra aerea, calcola ad 800 tonnellate il peso delle bombe gettate dai velivoli inglesi *durante tutto il conflito mondiale*. Oggi, in un volo solo, una Armata Aerea può riversare una quantità di bombe superiore a quella che gettarono gli inglesi durante oltre quattro anni di guerra.

Questa semplice constatazione dimostra come si debba guardare la guerra aerea futura in un modo completamente diverso da quello col quale si guardò quella passata.

Se io possiedo una Armata Aerea della potenzialità di 1000 T. ed il mio avevrsario — pur disponendo di risorse tali da costituirsene una della stessa potenza — si limita ad oppormene una di 200 o di 500 T., riservandosi il resto per scopi differenti o per perseguire un criterio economico, io non potrò che essergli grato poichè mi metterà nelle più favorevoli condizioni di vincerlo.

Economizzare le proprie forze aeree specie all'inizio delle ostilità?

Ah, no! ma quando le mie forze aeree troveranno un più facile e redditizio impiego? L'inizio delle ostilità è il momento più critico che può attraversare una nazione, perchè è quello in cui essa è intenta a quel formidabile lavoro che deve trasformarla, in un tempo più o meno breve, in una grande macchina da guerra. E' proprio durante questo periodo, quando le resistenze materiali e morali dell'avversario non si sono ancora assodate, che conviene esercitare l'offesa aerea nel modo più violento e più intenso, senza pause e senza requie, per raggiungere il risultato maggiore col minimo sforzo.

Immediatamente, appena decisa la guerra, ancora prima della sua dichiarazione, tutte le forze aeree disponibili debbono venire lanciate all'attacco colla massima decisione: nessuna riserva ha ragione di esesre; qualunque mezzo non impiegato è un gratuito vantaggio offerto al nemico.

Questa affermazioni si può dimostrare quasi matematicamente. Supponiamo che si trovino di fronte due A. A., forti ciascuna di un numero Z di apparecchi identici. La prima A. A., che chiamerò X, agisce senza alcuna riserva, la seconda, che chiamerò Y, mantiene una riserva per ripianare le perdite e per economizzare le sue forze.

Ammettiamo che il consumo per ogni volo — escluso il combattimento aereo che non possiamo prendere in considerazione per ovvie ragioni — sia proporzionalmente identico nelle due A. A. E' chiaro che l'A. A. X, la quale fino dall'inizio della lotta impiega tutti i suoi apparecchi, si esaurirà eseguendo un numero di voli metà di quelli che occorrono per esaurire l'A. A. Y, che comincia coll'impiegare la metà dei suoi apparecchi e mette in linea successivamente quelli della riserva.

Nel complesso, però, i danni che l'A. A. X apporterà all'avversario saranno identici a quelli che all'avversario potrà apportare l'A. A. Y. Unica differenza questa: che l'A.A. X li porterà con un numero metà di voli, ossia in un tempo minore. Se questi danni sono diretti a raggiungere uno scopo e capaci di raggiungerlo, quale che sia tale scopo, l'A. A. X lo raggiungerà prima dell'avversario. Ora raggiungere il proprio scopo prima che l'avversario abbia potuto raggiungerlo, in guerra, significa vincere.

La concentrazione degli effetti nel tempo ha un valore grandissimo in ordine alla decisione del conflitto. Nessuna delle nazioni che partecipò alla grande guerra avrebbe resistito se i danni che subì, perchè diluiti nel tempo, si fosse verificato ad esempio in un mese. E' perciò, e specialmente in vista del carattere spaventevole e terrorizzante delle offese aeree, nonchè della impossibilità di far sicuro affidamento sulla conservazione di mezzi mantenuti in riserva e su ulteriore produzione, che io affermo la necessità di impiegare *immediatamente e colla massima intensità tutte le forze disponibili.*

Le forze aeree non sono degli *atouts* da conservarsi nelle mani in attesa dell'occasione favorevole, sia perchè nessuna sicurezza vi ha che si mantengano intatti nelle proprie mani, sia perchè nessuna occasione più favorevole può presentarsi che l'inizio della guerra; sono degli *atouts* veramente formidabili ma che vanno gettati immediatamente sul tappeto per schiacciare l'avversario.

Fra il giuoco aereo ed il giuoco marittimo (del passato) vi è una grande differenza. Le navi erano *atouts* che si potevano tenere ben chiuse in porti fortificati per lanciarle a momento opportuno: i tedeschi tennero tali *atouts* nelle proprie mani così strettamente che finirono per consegnarli ai vincitori a partita finita. Le forze aeree possono venire distrutte dall'avversario, per quanto si cerchi tenerle serrate, ed allora è meglio giuocarle prima che ciò avvenga.

III.

L'Ammiraglio Bernotti scrive:

Le forze aeree hanno per obiettivi gli elementi della potenza militare, marittima ed industriale avversaria: obiettivi che interessano anche l'Esercito o la Marina. Giova notare che non si tratta di un interesse vago, concernente la vittoria finale; bensì a volta a volta Esercito o Marina sono interessati, *effettivamente e urgentemente,* alla scelta degli obiettivi e alla tempestività dell'azione aerea.

Da tali condizioni risulta che la guerra aerea non ha un distinto teatro d'operazioni; bensì *esiste una sfera d'operazioni aero-terrestre e una aeromarittima (mare e coste).* Nel campo aereo-terrestre l'azione delle forze aeree dovrà essere necessariamente coordinata alla situazione degli eserciti contrapposti; nell'altro dovrà essere coordinata alla situazione marittima.

Siamo così portati a riconoscere che fra l'impiego ausiliario dell'Aeronautica e l'impiego indipendente emerge l'importanza di un'altra forma di impiego espressa dalla parola « *cooperazione* ».

In altri termini, all'antico concetto della guerra terrestre e marittima si sostituisce il concetto della guerra *aereo-terrestre* e *aereo-marittima,* inteso a valorizzare al massimo grado le possibilità dell'Arma aerea nella sfera d'azione dell'Esercito e in quella della Marina.

Con la guida di questo concetto dobbiamo esaminare in che modo le tre forme d'impiego — ausiliario, cooperante, indipendente — possano essere armonizzate.

B) *Aeronautica ausiliaria e Aeronautica cooperante.*

Conviene precisare come intendiamo la distinzione fra i mezzi aerei ausiliari e quelli cooperanti.

Ausiliari. — Sono quelli da *osservazione* a servizio dell'Esercito e della Marina.

Oltre ai mezzi di esplorazione assegnati a stazioni costiere, fanno parte dei mezzi ausiliari della Marina gli aerei di qualunque specie imbarcati sulle navi.

Cooperanti. — Sono mezzi aerei da *offesa* destinati ad agire con unità di concetto operativo con l'Esercito o con la Marina. La cooperazione aerea potrà effettuarsi nella forma *indiretta* o assumere la forma diretta (cioè di azione concomitante con quella in cui le forze di terra o di mare saranno impegnate).

L'aeronautica ausiliaria, e in più vasto senso l'aeronautica cooperante, *costituiscono necessità imprescindibili per la condotta della guerra terrestre e marittima,* sino dal principio delle ostilità. Infatti è ovvio che la loro deficenza porterebbe le conseguenze più serie e più irrimediabili, contro un avversario la cui aviazione operasse in intimo collegamento con l'Esercito e con la Marina. Più precisamente tale deficenza paralizzerebbe il nostro Esercito e la nostra Marina, ossia sostanzialmente escluderebbe il coordinamento.

(« Rivista Militare », pag. 1935)

Questa teoria deriva in diritta linea dal concetto che la guerra debba venire necessariamente decisa dall'urto di forze terrestri e marittime, e che, perciò, tutto debba venire piegato ed asservito allo scopo di rendere più agevole a dette forze il successo di tale urto.

Questo concetto è ormai superato, non solo nel campo del pensiero, ma anche in quello dei fatti, e specialmente in Italia.

Il Duce, riunendo i tre Ministeri Militari, creando la carica di Capo di S. M. Generale e raccogliendo in sè, Capo del Governo, la suprema organizzazione della Difesa Nazionale, ha decisamente messo il nostro Paese all'altezza della moderna concezione.

La guerra non è più un urto di armati, è un urto di popoli, e vincere significa spezzare le resistenze materiali e morali della nazione avversaria prima che vengano spezzate le nostre. Le forze armate costituiscono il mezzo più formidabile per condurre la guerra, ma rappresentano un complesso unico e indissolubile. Non importa vincere sulla terra, o sul mare, o nell'aria, importa vincere, comunque si vinca. Importa dunque che le tre forze armate vengano coordinate in modo da ottenere, dal loro complesso, il massimo rendimento.

Se — ed ora lo dico in via di pura ipotesi — unicamente mediante offese aeree fosse possibile conseguire la vittoria, poco importerebbe di ciò che potrebbe accadere all'Esercito od alla Marina. Una qualsiasi azione di guerra non va giudicata per i riflessi che può avere sulle forze armate o su di una branca di esse, ma bensì per i riflessi che può avere in ordine alla vittoria.

Un'azione aerea esercitata contro obbiettivi terrestri, all'infuori del raggio d'azione dell'esercito operante, non presenta nessun carattere di azione di guerra terrestre: è una azione prettamente aerea, comunque interessi l'Esercito, ed analogamente si dica per la Marina. La distruzione di centri ferroviari sul tergo dell'Esercito nemico è una operazione esclusivamente aerea, come è una operazione esclusivamente aerea la distruzione di un grande porto commerciale o l'attacco di basi navali compiuto da forze aeree.

Qualunque offesa aerea si svolga contro l'avversario, interessa sempre, più o meno direttamente, tanto l'Esercito quanto la Marina. E', ad esempio, evidente che la distruzione della capitale nemica apporterebbe una menomazione rilevantissima, sia materiale che morale, alle forze armate avversarie, ma è anche evidente che una tale operazione non può venire assegnata nè alla sfera aero-terrestre, nè a quella aereo-marittima.

La teoria delle sfere di operazione aereo-terrestre ed aereo-marittima si fonda su di un artificio. Il campo aereo è unico, ed il campo della guerra aerea si estende su tutto il territorio e su tutto il mare delle Nazioni in lotta. Se lo si vuol dividere bisogna necessariamente dividerlo convenzionalmente.

Può definirsi aereo-terrestre il campo aereo che sovrasta il territorio delle Nazioni in lotta e aereo-marittimo quello che ne sovrasta il mare? Certamente che no, perchè possono trovarsi sul territorio obbiettivi interessanti *effettivamente ed urgentemente* la Marina — come centri di produzione di armi, di esplosivi, ecc. — come possono trovarsi sul mare obiettivi interessanti *effettivamente ed urgentemente* l'Esercito — come navi cariche di vettovaglie, ecc.

Le due sfere d'operazione aereo-terrestre ed aereo-marittima verrebbero a compenetrarsi e ciò senza contare che, dato che i centri rispettivi si troverebbero nell'Esercito e nella Marina operanti, non potrebbero, sommate, coprire tutto il territorio e tutto il mare in giuoco, e cioè integrare la sfera d'azione prettamente aerea.

Quando una forza aerea offensiva a largo raggio di azione fosse messa a disposizione dell'Esercito, questo la impiegherebbe in ordine ai suoi scopi immediati, il più che possibile vicino alla sua propria sfera d'azione, perchè il più vicino appare sempre più urgente. Ciò, oltre all'essere umano e naturale, è anche logico perchè l'Esercito deve preoccuparsi di svolgere la guerra terrestre e non può, e non deve, estendere la sua visione alla guerra in generale. Ed analogamente dicasi per la Marina.

La ripartizione di forze aeree offensive fra l'Esercito e la Marina, oltre a limitare l'azione di tali forze, le ridurrebbe ad agire non in vista dello scopo essenziale: vincere, ma a vantaggio esclusivo delle azioni terrestri e marittime.

Non esistono, nè possono artificialmente crearsi, sfere d'azione aereo-terrestri ed aereo-marittime; esiste una sfera d'azione aerea entro cui agiscono, in limitate zone, armi terrestri e marittime.

Questa è la realtà attuale alla quale gli Eserciti e le Marine debbono piegarsi.

D'ora innanzi gli Eserciti e le Marine debbono avere coscienza che le loro azioni dovranno necessariamente svolgersi in un campo nel quale avranno azione anche forze aeree e comprendere che le forze aeree possono agire al di fuori dai campi terrestri e marittimi, convincendosi che, al fine supremo della guerra, sarebbe esiziale limitare comunque il raggio d'azione di tali forze.

L'Ammiraglio Bernotti chiama *aviazione cooperante* la *forza aerea offensiva* che dovrebbe venire assegnata all'Esercito ed alla Marina per compiere azioni aeree interessanti direttamente od indirettamente l'uno o l'altra. Egli vorrebbe cioè aggregare all'Esercito ed alla Marina una speciale Armata aerea, incaricata di agevolare direttamente od indirettamente le operazioni dell'uno o dell'altra. Vorrebbe cioè trasformare l'Esercito in un complesso di armi terrestri ed aeree e la marina in un complesso di armi marittime ed aeree. Ciò, evidentemente, se si potessero considerare a sè le così dette sfere aereo-terrestri ed aereo-marittime, porterebbe ad allargare il raggio d'azione sia dell'Esercito che della Marina, ma i due complessi verrebbero a mancare di omogeneità in quanto risulterebbero composti di armi non aventi eguali raggi d'azione.

Io, invece, affermo che in ognuno dei tre campi le tre forze armate hanno mezzi propri per sviluppare le rispettive azioni e che, se l'azione in un campo può favorire quella in un altro, il coordinamento delle due azioni deve venire determinato da una autorità superiore, l'unica che possa giudicare della sua opportunità.

Dico cioè che l'Esercito deve essere il complesso delle forze terrestri, la Marina quello delle forze marittime, l'Armata aerea quello delle forze aeree e che il coordinamento — o cooperazione che dir si voglia — dev'essere mantenuto dal Comando delle Forze armate, ed aggiungo che questo sistema risponde perfettamente alle vere necessità della guerra, comprese quelle indicate dall'A., nel suo citato articolo.

Il Comando delle F. A. avendo nelle sue mani, oltre l'Esercito e la Marina, anche l'Armata aerea, e possedendo la completa visione di tutte le necessità della guerra, potrà decidere se converrà impiegare le forze aeree per abbattere la potenza aerea nemica, conquistando così il dominio dell'aria, oppure per spezzare le resistenze materiali e morali dell'avversario mediante la distruzione di centri demografici, industriali, ecc., oppure per impedire od ostacolare la mobilitazione ed i rifornimenti dell'esercito avversario, oppure per distruggere basi navali e porti commerciali, ecc. Ciò mentre non esclude, *a priori*, come fa il sistema proposto dall'A., azioni di pura guerra aerea, presenta nei rispetti dell'Esercito e della Marina, il vantaggio enorme che, in caso di bisogno, *tutte le forze aeree* possono venire destinate a cooperare direttamente coll'uno o coll'altra.

Perchè limitare inutilmente la propria libertà di azione? Perchè organicamente spogliare le forze aeree delle loro maggiori possibilità?

Nè si dica che per cooperare coll'Esercito occorra una forza aerea diversamente istruita ed organizzata che per cooperare colla Marina, e viceversa, e che tale cooperazione è qualche cosa di diverso dalle azioni di pura guerra aerea.

Anzitutto l'aiuto che l'arma aerea può dare a quelle terrestri e marittime sarà quasi esclusivamente indiretto, perchè tale aiuto indiretto può venire fornito sempre e più agevolmente senza attendere la battaglia terrestre o navale.

L'aiuto indiretto consisterà nella distruzione di organi retrostanti, più o meno vitali, delle forze terrestri e marittime: centri di comunicazioni, magazzini, opifici, basi navali, ecc. ecc.

Ora queste sono operazioni che si svolgono identicamente, sia che i bersagli interessino il mare o la terra o la popolazione civile.

L'Armata aerea, come io la intendo, non ha altro scopo e si serve di una capacità di combattimento per giungere sul bersaglio e di una capacità di bombardamento per distruggerlo.

Le Armate aeree dell'Esercito e della Marina — o aviazioni cooperanti — non farebbero nulla di diverso e non potrebbero impiegare mezzi diversi.

Perciò l'A.A., quale io la intendo, risulta perfettamente idonea, oltre alla lotta per la conquista del dominio dell'aria, oltre all'esercizio di offensive terrorizzanti sulla Nazione avversaria, anche a cooperare coll'Esercito e colla Marina, colla *massa delle sue forze.*

IV.

Per escludere in modo organico la possibilità della lotta per la conquista del dominio dell'aria, bisognerebbe potere escludere in modo assoluto la possibilità di tale lotta — qualunque cosa faccia il nemico — e di detta conquista.

Ciò l'A., come ho dimostrato, non è riuscito a fare. Dico di più: nel suo articolo, l'A. ha portato validissimi argomenti alla mia tesi, ossia alla necessità di fare ogni sforzo per mettersi nelle condizioni in caso di guerra di conquistare il dominio dell'aria.

Egli, di fatto, colla sua autorità, senza esitazioni, dichiara che « *l'aeronautica ausiliaria ed in più vasto senso quella cooperante*

costituiscono necessità imprescindibili per la condotta della guerra terrestre e marittima », aggiungendo che « *la loro deficienza porterebbe le conseguenze più serie e più irrimediabili* »; dice che « *specialmente nel periodo iniziale delle ostilità, una energica cooperazione aerea potrà conseguire risultati di decisiva influenza su tutto l'andamento della guerra marittima* »; mette in luce la possibilità di contrastare lo schieramento nemico, di attaccare le basi navali, di distruggere porti commerciali, di offese su centri demografici ed industriali, ecc.

Tutte queste constatazioni fatte da una autorità all'infuori del mondo aeronautico sono veramente preziose e di grande conforto per chi tanto lungamente ha lottato per mettere in luce il vero valore dell'Arma aerea, ma da tutte queste constatazioni balza una conseguenza perfettamente opposta a quella cui è giunto l'A., ossia balza viva e lampante la necessità di privare l'avversario dei suoi mezzi aerei come prima ed essenziale condizione di vittoria.

Ma certamente, se un illustre Ammiraglio conviene della imprescindibile necessità della cooperazione aerea fino al punto di dichiarare indispensabile l'integrazione di una forza marittima con una forza aerea, vuol dire che è già profondamento penetrata nelle coscienze l'idea del valore dell'Arma aerea.

Permane ancora l'idea che, poichè le forze aeree arrecano un indispensabile aiuto, per risolvere il problema basti assegnare ai diversi elementi operanti terrestri e marittime, delle forze aeree, quasi che fosse possibile circoscrivere in determinati limiti l'azione di tali forze.

Contro questa idea, residuo di quelle che furono in onore durante la passata guerra, bisogna combattere, come io combatto, dichiarando che qualsiasi forza aerea sottratta, per qualsiasi motivo, all'Armata aerea destinata alla conquista del dominio dell'aria è inutile, superflua e dannosa.

Se l'avversario ha una unica Armata aerea e la getta contro le nostre aviazioni ausiliarie e cooperanti, queste non potranno nè arrecare ausilio, nè cooperare, e saranno costretta a reagire come potranno, in condizioni difficilissime, perchè non preparate, nè materialmente, nè spiritualmente.

Se, di fronte alla mia unica Armata aerea l'avversario mi presenta delle aviazioni ausiliarie o cooperanti, io avrò buon giuoco perchè mi troverò idoneo a distruggerle prima che arrechino qualsiasi ausilio o qualsiasi cooperazione.

L'Arma aerea non è, come ho detto altrove, una *bonne à tout faire*, è un'arma che deve, anzitutto, essere impiegata per combattere e per vincere la guerra aerea. Mettiamoci nelle condizioni di conquistare il dominio dell'aria, e allora il nostro avversario non avrà più nè aviazione ausiliaria, nè aviazione cooperante, nè altro qualsiasi genere di aviazione, mentre noi resteremo in grado di fare quanto meglio ci converrà. Allora sì che potremo, se lo riterremo opportuno, efficacemente cooperare coll'Esercito e colla Marina perfettamente assicurati contro qualsiasi offesa aerea.

Conquistare il dominio dell'aria? Impossibile?

Evvia! L'impossibile in aviazione non esiste, e tutto è possibile quando si apprestino i mezzi opportuni. Certo, finchè l'Aviazione verrà considerata come una *bonne à tout faire* sarà difficile. Consideriamola come Arma ed allora sarà solo questione di organizzazione e di impiego.

La potenza alla quale stanno assurgendo gli aerei da guerra e la coscienza del valore dell'Arma aerea che sta penetrando profondamente negli animi, mi spinge a dichiarare più apertamente il mio pensiero. Oggi, io penso che non solo non debba venire distratto alcun mezzo aereo dall'A.A. per rivolgerlo a scopi diversi, ma che si possa esplicitamente dichiarare la necessità di mettersi nelle più favorevoli condizioni, in caso di guerra, di conquistare il dominio dell'aria, *anche a costo di sottrarre risorse all'Esercito ed alla Marina per accrescere la potenza dell'Armata Aerea.*

Se ammettiamo, come ammette l'Ammiraglio Bernotti, che mediante forze aeree sia possibile contrastare l'adunata e lo schieramento dell'Esercito, rendergli difficile la vita ed il movimento, distruggere centri demografici, industriali e commerciali, offendere basi navali, distruggere porti commerciali, ecc., operazioni tutte che possono eseguirsi colla massima facilità e senza temere reazioni di qualche entità una volta conquistato il dominio dell'aria, è giuocoforza convenire che un Esercito ed una Marina vengono ad essere gravissimamente menomati per il solo fatto che la propria Armata aerea viene sconfitta.

Se si conviene di ciò, non è doveroso chiedersi se non convenga ridurre in qualche misura la potenza delle armi di superficie per dar loro maggiore sicurezza di non venire dominate dall'aria.

Qui veramente bisogna elevarsi sulle concezioni unilaterali, non guardare all'Esercito, alla Marina od all'Armata aerea, ma con-

siderare il problema nel suo complesso, problema che può così definirsi:

« *Date le risorse che la Nazione può dedicare alla preparazione delle sue Forze armate, in qual modo distribuire tali risorse affinchè il complesso delle tre Forze armate fornisca il massimo rendimento?* ».

Da anni ho espresso il convincimento che la conquista dell'aria è fattore decisivo di vittoria. In questo convincimento mi sono sempre rafforzato osservando il continuo e meraviglioso accrescimento di potenza dei mezzi aerei. Ho l'impressione che tale convincimento cominci a farsi strada e sono sicuro che non tarderà ad affermarsi la necessità di mettersi anzitutto, *a qualunque costo*, nelle più favorevoli condizioni, in caso di conflitto, di conquistare il dominio dell'aria.

In ogni modo, fin d'ora, una cosa è certa: che l'azione delle Armi terrestri e marittime dovrà, nell' avvenire, svolgersi nella sfera d'azione aerea.

Ciò essendo, occorre che le armi terrestri e marittime si adattino a questa nuova condizione di fatto, e perciò cerchino di risolvere, nel miglior modo possibile, i problemi che ne derivano, problemi invero formidabili.

Accennerò a taluni di essi, unicamente a titolo esemplificativo, per dimostrare quale grande influenza abbia, su quanto riguarda la condotta della guerra terrestre e marittima, il fatto di doversi svolgere nella sfera aerea.

La mobilitazione e lo schieramento di un esercito, nonchè la sua capacità di vita e di azione, esigono una massa enorme di movimenti ferroviari, movimenti che debbono svolgersi con tanta maggiore regolarità quanto più la rete ferroviaria è limitata in potenzialità. E' inutile portare cifre in proposito; tutti sanno oramai che le ferrovie sul tergo di un esercito operante rappresentano le arterie che lo mantengono in vita. Ora, d'ora innanzi e sempre più in larga misura, tutto il movimento ferroviario a tergo di un esercito operante potrà venire assoggettato ad offese aeree che potranno prefiggersi la distruzione di stazioni, di opere d'arte, di parchi locomotive e vagoni, di centrali elettriche, di raccolte di combustibile, ecc. La grandezza cui possono giungere fin d'ora le offese aeree è tale che non è possibile mettere in dubbio la possibilità di apportare gravissimi perturbamenti ad un movimento ferroviario così intenso quale è quello che necessariamente deve svolgersi a tergo di un esercito operante. Basta gettare uno sguardo su

di una carta ferroviaria d'Italia per convincerci che la distruzione di un piccolo numero di stazioni, pochissimo distanti dal confine, sarebbe sufficiente per tagliare in modo completo le comunicazioni ferroviarie fra la frontiera occidentale e la madre patria e, di conseguenza, per mettere in condizioni di vita pressochè impossibili un Esercito che su quella frontiera fosse riuscito a schierarsi.

Evidentemente gli enti preposti alla preparazione ed all'impiego delle armi terrestri debbon preoccuparsi di tale nuova condizione di fatto — e certamente se ne preoccuperanno — ma è anche evidente che l'eventualità prospettata è tale che potrebbe influire perfino sulla organizzazione dell'Esercito e sulle modalità della sua azione.

La Marina non potrà più, per lo svolgimento delle sua guerra, valersi, come per il passato, delle sue basi in piena sicurezza, perchè le basi navali saranno soggette agli attacchi aerei che potranno menomarne il valore, mentre ad attacchi aerei, saranno soggette le flotte che vi si ricovereranno.

Nel passato, una flotta poteva ricoverarsi in un porto fortificato ed ivi permanervi a suo piacimento ed in perfetta sicurezza sia per riparare avarie, sia per rifornirsi, sia per attendere il momento favorevole per agire. Contro una flotta così riparata, l'avversario rimaneva impotente e doveva limitarsi a sorvegliarla per tentare di coglierla in pieno mare nel caso vi si arrischiasse. Così la flotta tedesca potè conservarsi in potenza fino alla fine della guerra. La condotta della guerra marittima si fondava essenzialmente sulla sicurezza delle basi fortificate. L'Arma aerea ha tolto tale sicurezza e quindi ha smosso le fondamenta della guerra navale quale si presentò fino ad ora. Una forza aerea può raggiungere colle sue offese la flotta nemica sia pure ricoverata nel porto più munito, sia pure difesa da sbarramenti di mine e di torpedini, e certo difficilmente potrà trovare più redditizio bersaglio di quello costituito da un porto affollato di navi, sulle cui rive sorgono arsenali, magazzini, depositi di combustibili liquidi e solidi, ecc. ecc.

Questa condizione di fatto, innegabile e che andrà aggravandosi col tempo per il continuo perfezionarsi dei mezzi aerei, porterà fatalmente ad una completa rivoluzione dell'arte della guerra marittima. Ci si dovrà convincere per forza che i grandi porti, i grandi arsenali, i grandi magazzini, i grandi depositi, costituiscano bersagli troppo appetitosi per le forze aeree, e che conviene cambiare. Ed io credo che le grandi navi troveranno le ragioni della loro definitiva condanna non in necessità di guerra marittima, ma in con-

seguenza della necessità di dovere agire nella sfera d'azione aerea e di aver bisogno di grandi porti, di grandi arsenali, ecc. ecc.

Il traffico marittimo ha per scopo di far giungere i materiali provenienti per via di mare in porti nei quali possano venire scaricati dalle navi, ricaricati su vagoni ed avviati per ferrovia nell'interno del territorio. La distruzione dei porti commerciali — vale a dire dell'attrezzamento necessario allo scarico, al carico ed all'avviamento ferroviario — annulla ogni traffico, anche se questo può svolgersi sicuramente e liberamente sulla superficie del mare. Checchè possa fare una Nazione per assicurare la navigazione dei suoi trasporti, tutto sarà vano, se non riuscirà a rendere sicuri delle offese aeree i porti nei quali il traffico deve sboccare. Ora non è chi non veda quanto sia agevole all'Arma aerea portare lo scompiglio, il disordine e la distruzione, in un porto mercantile ricco di banchine, forto di macchine e di imbarcazioni, ricamato di binari, percorso da treni, affollato di manovalanze, ecc.

Anche la difesa del traffico dovrà assumere caratteri diversi da quelli fino a ieri di comune consenso.

L'azione aerea contro tutto ciò che interessa direttamente ed indirettamente l'Esercito e la Marina — azione che può presentarsi formidabile fin d'ora e che diventerà sempre più formidabile — è temibile per parte di un avversario comunque provvisto di forze aeree, decisiva se l'avversario conquista il dominio dell'aria.

E' per queste ragioni che io batto e ribatto, insistentemente, fino alla noia, sul concetto che *la conquista del dominio dell'aria sarà nell'avvenire condizione necessaria di vittoria.*

Solo la conquista del dominio dell'aria, mentre assicura tutta la Nazione e le sue risorse produttive dalle offese aeree nemiche, mette l'Esercito e la Marina nelle condizioni di potere agire colla pienezza dei loro mezzi contro avversari ridotti in condizioni di inferiorità.

Ciò che bisogna cercare non è il modo di combattere in sfere di operazioni aereo-terrestri ed aereo-marittime, è il modo di sottrarre la Nazione, l'Esercito e la Marina alla sfera aerea nemica, mantenendo la Nazione e le Forze armate nemiche entro la propria sfera aerea.

Fino dal 1921 ne « Il dominio dell'aria », io ponevo la seguente domanda:

« *E' vero, o non è vero, che il più forte Esercito schierato sulle Alpi e la più forte Marina battente i nostri mari nulla potrebbero fare di realmente efficace contro un nemico che, adeguatamente armato nell'aria, si proponesse di tagliare le comunicazioni del nostro Esercito, di distruggere le basi della nostra flotta, di disseminare la distruzione, la morte ed il terrore sul nostro territorio?* ».

A questa domanda oggi non si può non rispondere e, se vi si risponde, bisogna necessariamente rispondere: *è vero.*

Ma se *è vero,* bisogna anche sapersi adattare a questa verità: bisogna cioè mettersi nelle condizioni di conquistare il dominio dell'aria a qualunque costo, pensando che qualunque manchevolezza, a questo riguardo, può portare la Nazione, in caso di guerra, alla sconfitta.

Conclusione semplice: necessita di costituire, col massimo delle risorse disponibili, un'unica Armata aerea, idonea alla lotta aerea, avente per scopo la conquista del dominio dell'aria.

LA CONQUISTA
DEL DOMINIO DELL'ARIA

Pubblicato nella « Rivista Aeronautica » *del marzo* 1928.

La concezione della guerra aerea da me sostenuta ha, in questi ultimi tempi, suscitato una vivacissima per quanto cortese polemica.

Questo fatto è molto confortante perchè dimostra quanto interessi ormai l'arma dello spazio, che ha, finalmente, vinto la sua grande battaglia, forse la più penosa, contro lo scetticismo che per lunghissimi anni la circondò e, talvolta, minacciò soffocarla.

Tutti riconoscono, oggi, senza alcuna esitazione, il valore bellico dell'arma aerea. Taluni lo riconoscono fin troppo. Troppo, nel senso che tendono a deviarla dal suo scopo essenziale per impiegarla a fini particolari.

In ogni modo è molto utile che un'ampia e serena discussione si svolga fra tutti coloro che studiano con amore il grave problema perchè, nel contrasto, le idee si chiariscono e si rafforzano.

Tuttavia anche una libera discussione deve procedere con qualche ordine, evitando le divagazioni che possono farla degenerare in vana accademia.

Perciò, desiderando di dare l'esempio, cercherò in questo mio articolo di ordinare quanto si riferisce alla polemica finora svolta attorno alla mia concezione.

Come è stato osservato, pochissimi, e, forse solo nel campo aeronautico, aderiscono al mio concetto di guerra aerea. Gli scrittori appartenenti all'Esercito ed alla Marina sono concordemente contro la mia concezione.

Questo fatto non mi turba. Io cominciai a studiare le possibilità della guerra aerea fino da quando, si può dire, i primissimi aeroplani, non volavano, ma si limitavano a starnazzare penosamente, e, fino da allora, risalendo logicamente da causa ad effetto, fui in grado di prevedere esattamente tutto il valore che avrebbe rapidamente assunto la nascente arma. E' dal 1909 che io parlo

di dominio dell'aria, di armate aeree, di ministeri dell'aria. Ed erano tempi in cui non ero solamente solo ma ero guardato con qualche diffidenza come uno stravagante, se non pericoloso, certo da tenere d'occhio. Se avessi avuto un carattere capace di turbamento, perchè il mio pensiero divergeva da quello della grande maggioranza, mi sarei turbato allora. Oggi son rose e fiori. Oggi si discute e quando si discute si ammette l'oggetto della discussione. I giovani ufficiali dell'aeronautica non sanno a qual punto lo scetticismo circondasse l'arma aerea; dirò solo, per darne loro una pallida idea, che nel 1912, quando fui nominato Comandante del Battaglione Aviatori, rischiai di non rientrare più nel Corpo di S. M. per avere accettata tale carica, e che, nel 1913, fui costretto, d'ordine superiore, a cancellare la parola « *arma* » tutte le volte che l'avevo impiegata per indicare l'aeroplano nella prima « *Istruzione sull'impiego degli aeroplani in guerra* » che pubblicai come Comandante del B. A.

Dunque, ripeto, l'esser solo, non mi turba. Sarà, forse, presunzione, ma ritengo di essere solo perchè precedo, avendo conservato il vantaggio iniziale. Verrà tempo, ne sono perfettamente sicuro, che anche l'attuale mia concezione della guerra aerea sarà comunemente ammessa. Non si sono creati i Ministeri dell'aria e le Armate aeree?

Ciò che turba, non me, ma la discussione è talvolta la non esatta interpretazione di quanto io dico ed affermo. Per quanto io abbia sempre cercato di scrivere chiaro e di ragionare serrato, difficilmente e raramente sono riuscito a farmi intendere.

Credo, perciò, sempre a scopo di ordine, sia utile che io raccolga e sintetizzi le mie idee prima di esporre gli argomenti contrari e di contestarli. Ciò servirà ai miei oppositori ai quali presenterò in chiara luce il bersaglio da battere.

CONCETTO DEL DOMINIO DELL'ARIA

E' uno dei concetti fondamentali della tesi che sostengo, il più discusso ed il più variamente ed arbitrariamente interpretato.

Scrivevo, nel 1909:

« *Attualmente, abbiamo piena coscienza della importanza del dominio del mare; non meno importante sarà, fra breve, la conquista del dominio dell'aria, perchè solo possedendo il dominio dell'aria, e solo allora, noi potremo usufruire dei vantaggi che si compendiamo nella frase*: « *dall'alto vi vede bene e si colpisce facilmente* », *vantaggi di cui non potremo godere pienamente finchè non avremo costretto il nemico a rimanere sulla superficie* ».

« *Si combatterà dunque, ed aspramente, per il dominio dell'aria. E perciò le nazioni civili apparecchieranno e raccoglieranno mezzi adatti, e, siccome in ogni lotta, a parità d'altre condizioni, prevale il numero, così, come è avvenuto ed avviene per gli Eserciti e per le Marine da guerra, avverrà, per le forze aeree, una gara incessante e frenata solo da contingenze di ordine economico, ed, in causa di questa gara inevitabile, le flotte aeree andranno, man mano, ingrossando ed acquistando importanza* ».

Fu quella, credo, la prima volta che nel mondo venne pronunciata l'espressione « dominio dell'aria », espressione ora d'uso comune, se pure impiegata non sempre a proposito. In ogni modo, nei brevi periodi ora accennati, è il germe della mia concezione sulla guerra aerea.

« *Dominare l'aria significa trovarsi in quelle condizioni di fatto che permettono di svolgere azioni aeree di guerra contro un avversario incapace di svolgerne di apprezzabile entità* ».

Questo è il significato che io dò al *dominio dell'aria*, questo e non altro. Tutti sono padroni di dare a questa espressione un significato diverso, ma chi si accinge alla demolizione delle mie teorie deve rassegnarsi ad accettare il mio significato se non vuol falsare la discussione. Sarebbe perfettamente ozioso, volendo battere il mio dominio dell'aria, tirar sassi contro un *altro* dominio dell'aria.

Il significato da me dato all'espressione in parola sembra abbastanza chiaro, ma è meglio precisare ancora.

Una qualsiasi azione di guerra peso sulla bilancia della Vittoria. Ma, come tutte le bilancie, quella della vittoria ha una sua propria sensibilità. La bilancia di precisione del chimico sente il milligramma, la Pesa Pubblica del Comune sente il chilo. Così la bilancia della Vittoria è tanto meno sensibile quanto più grandi sono le forze in giuoco. L'uccisione di un soldato nemico non è sentita da tale bilancia, come non è sentito il milligramma sulla Pesa Pubblica del Comune: rappresenta quindi un'azione di guerra di non apprezzabile entità.

In parole povere, una azione di guerra di non apprezzabile entità è quella che non fa nè caldo nè freddo in ordine all'economia generale della guerra.

Un'azione di guerra aerea di non apprezzabile entità è quella che in rapporto all'azione di guerra aerea avversaria presenta un valore trascurabile. Se la mia forza aerea è mille e quello del nemico uno o dieci, il nemico non può, in confronto a me, che compiere azioni aeree di valore trascurabile, perchè tale valore risulterà un millesimo od un centesimo della mia.

Esiste quindi una proporzione limite, al di sotto della quale le azioni dell'una forza aerea diventano trascurabili di fronte a quelle della forza aerea avversaria. Non si potrebbe, nè interesserebbe, stabilire in modo preciso questo rapporto limite, ma al ragionamento, è sufficiente dire che, quando il rapporto fra due forze aeree è N, quella inferiore trovasi nelle condizioni di non poter svolgere alcuna azione aerea di apprezzabile entità.

Dominare l'aria, secondo me, non vuole affatto dire che l'avversario sia nelle condizioni di non potere *assolutamente* volare. Non c'è nulla di assoluto, tutto è relativo, anche il dominio dell'aria, ma relativo nel senso che il dominato, pur non essendo posto nelle condizioni di non potere assolutamente volare, non può, volando, compiere una azione di guerra che in qualche modo turbi a suo favore la bilancia della Vittoria.

Dominare significa essere sopra, imporre, fare il proprio comodo, infischiarsene di chi sta sotto, ecc. Ora, se la mia forza aerea è mille e quella del mio nemico è uno o dieci, io lo domino in tutta l'estensione della parola.

Spero che dopo questa lunga chiarificazione nessun dubbio possa rimanere sul significato che io dò all'espressione « *dominare l'aria* ».

CONCETTO DELLA CONQUISTA DEL DOMINIO DELL'ARIA

Dato il significato del dominio dell'aria, è chiaro che:

« *Conquistare il dominio dell'aria significa realizzare quelle condizioni di fatto che permettono di svolgere azioni aeree contro un avversario incapace di svolgerne di apprezzabile entità* ».

In che consiste questa realizzazione di condizioni di fatto?

Evidentemente nel raggiungimento fra le due forze opposte di quel rapporto N a nostro favore. Se io debbo conquistare il dominio dell'aria vuol dire che, all'inizio, le mie forze aeree non erano N volte superiori a quelle dell'avversario perchè, se lo fossero state, io avrei posseduto fin dall'inizio detto dominio.

Devo dunque agire in modo da rendere le mie forze aeree N volte superiori a quelle nemiche, devo dunque agire in modo da ridurre le forze aeree avversarie al minimo valore, cercando di mantenere le mie al massimo. Per ciò:

« *Per conquistare il dominio dell'aria occorre agire in modo da ridurre le forze aeree avversarie al di sotto di un certo limite, conservando le proprie al di sopra di quel limite* ».

Questa è l'azione caratteristica di ogni lotta. In ogni lotta sia terrestre, sia marittima, sia greco-romana, sia di boxe, sia fra uomini, sia fra bestie, ecc., vince chi riduce le forze avversarie al di sotto di un certo limite, mantenendo le proprie al disopra di quel limite. Vince.

Perciò: *conquistare il dominio dell'aria significa vincere la lotta aerea.*

E, poichè la lotta aerea si può più nobilmente chiamare guerra aerea:

« *La vittoria aerea è data dalla conquista del dominio dell'aria* ».

« *Finalità della guerra aerea è la conquista del dominio dell'aria* ».

Gli oppositori delle mie teorie affermano *che non è possibile conquistare il dominio dell'aria.* Dirò più oltre su quali ragioni fondano tale negazione. Per ora mi limiterò a questo: Negare la possibilità di conquistare il dominio dell'aria significa negare la possibilità, per una forza aerea, di ridurre quella nemica al di sotto di un certo limite, mantenendo la propria al di sopra di quel limite. Significa cioè negare che una forza aerea sia capace di combattere contro un'altra forza aerea, vale a dire negare che l'arma aerea possa offendere e difendersi.

Perchè, se si ammette che una forza aerea sia capace di combattere contro un'altra forza aerea, bisogna ammettere che una forza aerea può arrecare danni e riceverne da un'altra forza aerea.

Ma siccome i danni che si arrecano riducono le forze aeree avversarie e quelli che si ricevono riducono le nostre, bisogna ammettere che la conquista del dominio dell'aria si risolva, appunto come io affermo, in una determinata proporzione fra danni arrecati e danni ricevuti.

Quindi o si dichiara che l'arma aerea non è un'arma o si ammette la possibilità della conquista del dominio dell'aria.

CONCETTO DEL VALORE DEL DOMINIO DELL'ARIA

Poichè dominare l'aria significa *trovarsi in quelle condizioni di fatto che permettono di svolgere azioni aeree di guerra contro un avversario incapace di svolgerne di apprezzabile importanza,* chi domina l'aria viene a trovarsi nelle condizioni di potere usufruire di tutti i vantaggi che può fornire la possibilità di volare contro un avversario incapace di raggiungere, volando, scopi di guerra di un valore apprezzabile, e cioè, praticamente, incapace di volare.

Quali sono i vantaggi di chi domina l'aria?

Evidentemente i seguenti:

1) Possibilità di offendere dall'aria tutto il territorio e tutto il mare nemico;

2) Sicurezza contro le offese aeree per tutto il proprio territorio e tutto il proprio mare;

3) Possibilità di porgere l'ausilio di mezzi aerei al proprio Esercito ed alla propria Marina;

4) Privazione di qualunque ausilio aereo all'Esercito ed alla Marina nemica.

Il valore del dominio dell'aria è dato dalla integrazione di questi vantaggi aventi un sì elevato ordine di grandezza.

Anche senza scendere all'analisi di tale valore, si intuisce qual peso possa avere il dominio dell'aria su uno dei piatti della bilancia della Vittoria, e si comprende l'importanza della sua conquista in ordine al fine ultimo della guerra.

CONCETTO DELLA MASSA UNICA

La conquista del dominio dell'aria è la finalità di una lotta. A parità di ogni altra condizione, vince chi presenta la superiorità quantitativa delle forze. Perciò conviene che la forza aerea, che ho chiamato Armata Aerea, destinata alla lotta per la conquista del dominio dell'aria, risulti la più potente possibile, compatibilmente colle risorse aeree nazionali.

Da ciò deriva:

Tutte le risorse aeree nazionali debbono venire utilizzate per la costituzione di una unica Armata Aerea, idonea alla lotta per la conquista del dominio dell'aria.

Urta questo principio contro altre necessità di guerra? No; di fatto:

Il possesso del dominio dell'aria, per definizione, annulla nel nemico la capacità di compiere qualsiasi azione di guerra aerea di apprezzabile valore, vale a dire annulla, nel dominato, la capacità di offendere il territorio ed il mare avversario, quella di fornire ausilii aerei al suo Esercito ed alla sua Marina, nonchè quello di difendere dall'aria il proprio territorio ed il proprio mare.

Ne consegue che, se non si riesce a conquistare il dominio dell'aria, tutte quelle risorse aeree che si saranno utilizzate sia per la difesa del proprio territorio e del proprio mare, sia per fornire un ausilio aereo al proprio Esercito ed alla propria Marina, riusciranno *inutili.*

Viceversa, se si riesce a conquistare il dominio dell'aria:

1) le risorse aeree che si saranno utilizzate per la difesa del proprio territorio e del proprio mare risulteranno *superflue* perchè l'avversario non potrà più offendere dall'aria;

2) le risorse aeree che si saranno utilizzare per provvedere di ausilio aereo l'Esercito e la Marina risulteranno parimenti *superflue* perchè, mentre di contro si avranno un Esercito ed una Marina prive di ausilio aereo, l'Armata Aerea vittoriosa potrà fornire larghi ausili aerei al proprio Esercito ed alla propria Marina.

D'altra parte, poichè l'utilizzazione di risorse aeree, sia per provvedere alla difesa del proprio territorio o del proprio mare, sia per fornire ausili aerei al proprio Esercito ed alla propria Marina, va a diminuzione delle risorse aeree destinate alla costituzione dell'Armata Aerea e rende così più difficile a questa il raggiungimento della sua finalità, qualsiasi sottrazione di forze dell'Armata Aerea è *dannosa.*

Ne risulta che, al fine ultimo della guerra, il sottrarre comunque risorse all'Armata Aerea è *dannoso* mentre colle risorse sottratte non è possibile creare se non forze aeree o *inutili* o *superflue.*

Quindi il principio:

« *Tutte le risorse aeree nazionali, nessuna esclusa, debbono venire utilizzate per la costituzione di una unica Armata Aerea idonea alla lotta per la conquista del dominio dell'aria* » risponde non solo alle necessità della lotta aerea, ma anche a quelle più comprensive della guerra in generale.

Ora è contro questo principio base della mia concezione che si avventano gli strali più acuminati dei miei oppositori, essenzialmente appartenenti all'Esercito ed alla Marina. Ed è naturale perchè l'applicazione di esso importerebbe immediatamente la scomparsa delle aviazioni comunque ausiliarie.

Quei pochissimi che lo presero in qualche considerazione, considerarono il mezzo aereo che faceva la sua prima comparsa, non come un'arma, ma come qualche cosa che poteva, per le sue speciali caratteristiche, rendere servizi alle armi terrestri e marittime.

Ricordo che nel 1912 dovetti sostenere una polemica per dimostrare che gli aeroplani possedevano la capacità di battersi fra di loro nell'aria. Allora si negava all'aereo tale capacità. Sembra assurdo oggi, eppure tale capacità venne negata anche negli ambienti aviatori quasi fino allo scoppio della grande guerra, tanto è che solo allora si cominciò a pensare di armare gli aviatori e gli apparecchi per la lotta nell'aria.

« *Dall'alto si vede bene e si colpisce facilmente* » : in questa frase si sintetizza quanto potevasi in guerra richiedere dalle caratteristiche del nuovo mezzo, e, naturalmente, ciò non poteva richiedersi che in ausilio di armi capaci di combattere.

Poichè si misconosceva questa capacità all'aereo, si pensava che gli aerei potessero compiere le loro missioni indipendentemente dal combattimento. Si pensava, cioè, che gli aeroplani rossi potessero, ad esempio, esplorare il terreno azzurro e quelli azzurri il terreno rosso, limitandosi, in caso di incontro, a guardarsi in cagnesco.

Tutto ciò era assurdo, ma bisogna ricordare che, ad esempio, presso di noi l'areonautica in guerra venne per qualche tempo messa alla dipendenza dell'Intendenza Generale che, come ognun sa, sopra intende ai servizi non combattenti.

La grande maggioranza poi non credeva neppure che dall'alto ci si vedesse e dall'alto fosse facile colpire. L'aviazione era considerata una semplice superfetazione e, se qualche piccola cosa si faceva la si faceva perchè gli altri pure facevano qualche cosa.

Nel 1913-1914, valendomi dell'amicizia personale di un collega Comandante di Reggimento d'Artiglieria, potei fare qualche esperimento di osservazione di tiro cogli areoplani. Il collega inviò un rapporto entusiasta. Ma alla fine del 1914, quando già la guerra europea durava da mesi e quando già si conoscevano le circolari tedesche che davano istruzioni sull'impiego dell'osservazione aerea d'artiglieria, presso di noi l'artiglieria dubitava ancora e desiderava semplicemente sperimentare. Di fatto, solo nel 1915 venne provveduto, per parte del Ministero, alla costituzione delle prime squadriglie d'artiglieria *in via sperimentale.*

Verso la fine del 1914, già sui campi di battaglia gli aeroplani volavano da mesi, ma quando feci presente la necessità di rafforzare la nostra aviazione per evitare che gli austriaci ci bombardassero tranquillamente le nostre città costiere e della bassa valle Padana, venni considerato un visionario.

In queste condizioni, l'aviazione rimase nelle mani degli aviatori, i quali fecero miracoli, vincendo poco alla volta lo scetticismo, l'indifferenza, l'ostilità talvolta. Ma essi non potevano gettare uno sguardo abbracciante tutto il vasto complesso della guerra, non potevano quindi che agire e procedere nel proprio campo coi mezzi di cui disponevano.

Siccome era assurdo che due areoplani nemici passandosi vicino si limitassero a guardarsi in cagnesco, così nacque il combattimento aereo. Siccome si osservò che nel combattimento aereo aveva vantaggio chi possedeva una maggior velocità, una maggior facilità di ascesa, una maggiore manegevolezza, un migliore armamento, nacquero gli apparecchi caccia.

E poichè i caccia si dimostrarono subito mezzi eccellenti per la difesa dai bombardamenti nemici, che avevano aperto gli occhi ai grandi Comandi sulle possibilità pratiche dell'aviazione, la caccia venne in grande favore anche al di fuori dell'ambiente aviatorio.

Così, cioè empiricamente, provvedendo mano a mano a necessità che andavano palesandosi, senza un criterio direttivo preciso e definito, venne impiegata l'aviazione nella grande guerra.

L'idea del dominio dell'aria non nacque. Ci si accontentava di cercare una superiorità nell'aria. Chi più aveva più faceva. Ma faceva anche chi meno aveva. Così, fino al giorno dell'armistizio, entrambi gli avversari continuarono, se pure in diversa misura, a cacciare, ad osservare, a fotografare, a bombardare, ecc., a prestare, insomma, servizi alle armi terrestri e marittime. Non vi fu una guerra aerea propriamente detta, vi furono combattimenti aerei, aventi finalità ristrette ed immediate.

Non nacque neppure l'idea di compiere grandi offese aeree sui territori nemici. Le azioni aeree permasero sempre ad immediato contatto colle azioni che si andavano svolgendo sulla superficie. Solo negli ultimi mesi di guerra nacque in Inghilterra l'idea di costituire una massa aerea indipendente per portare offese nell'interno del territorio tedesco, ma la fine della guerra fece cadere la cosa.

Perciò, nella passata guerra, gli Eserciti e le Marine videro negli aerei unicamente mezzi capaci di facilitare ed integrare le loro

azioni e ciò nel senso più ristretto; non si accorsero che era nato il terzo fratello della grande famiglia guerresca.

Come è noto, verso la fine del 1914 venne realizzato dal Caproni — questo trentino che fu costretto a diventare francese per costruire areoplani italiani — il primo trimotore che, non dobbiamo dimenticarlo, fu il capostipite di tutti i multimotori venuti in seguito. Questo primo venne costruito nelle officine del Battaglione Aviatori dove il Caproni prestava servizio e vi venne costruito per mio impulso e contro l'ostilità superiore che, tecnicamente, aveva dichiarato antiaereodinamico l'apparecchio e, militarmente, inadatto. Allora non esistevano apparecchi caccia, e per diverso tempo non esistettero, e quindi un apparecchio capace di portare, per quei tempi, un grosso carico di bombe, avrebbe potuto essere magnificamente usufruito in azioni aeree non ausiliarie. E, di fatto, spingendo il Caproni alla realizzazione della sua concezione tecnica, io pensava al Trentino, pensava che la guerra necessaria avrebbe portato sulla nostra fronte il formidabile cuneo Trentino che però avrebbe perduto immensamente della sua minacciosa potenzialità se si fosse riusciti a tagliare l'unica ferrovia che poteva alimentarne la fronte. E, di fatto, nell'autunno del 1915 proposi la costituzione di una flotta aerea di 500 trimotori Caproni, flotta che avrebbe dovuto venire impiegata per tagliare le comunicazioni ferroviarie e rotabili della fronte austriaca nel saliente Tridentino. Data la situazione aviatoria dell'epoca, dato il tipo di apparecchio proposto, che in quel momento era il più potente, data la breve distanza dei punti da offendere ,oggi si comprende come quel progetto avrebbe potuto essere coronato dal successo e come ,molto probabilmente, una azione aerea di tal genere avrebbe potuto impedire la formidabile raccolta di mezzi bellici che permise agli austriaci l'azione offensiva del 1916. Allora non lo si comprese.

Sempre sospinto dalla convinzione che l'aviazione era in grado di fare, in ordine alla finalità della guerra, qualche cosa di più che non rendere servizi ausiliari, non cessai di insistere su tale concetto, e, nell'estate del 1917, proposi la costituzione di una Armata Aerea Interalleata, indipendente dalle aviazioni ausiliarie, per portare grandi offese aeree sul territorio nemico. Tale A. A. I. avrebbe dovuto venire organizzata negli S. U. — e ciò essenzialmente per non turbare l'aviazione ausiliaria degli alleati — e messa sotto un comando unico. Ma anche questa proposta si arenò; solo nell'anno seguente si cominciò a ventilare una idea simile, specie per iniziativa degli Americani.

Nel 1918 ,perseguendo la mia idea, progettai l'attacco aereo di Pola. Tale attacco avrebbe dovuto venire eseguito mediante 100-150 trimotori armati di mine speciali che dovevano soddisfare alle seguenti condizioni:

1°) Scoppiare colpendo una nave;

2°) Non scoppiare colpendo l'acqua, ma essere congegnate in modo, penetrando nella massa liquida, di dividersi in due parti, una più pesante dell'acqua ed una più leggera dell'acqua e contenente l'esplosivo, le due parti rimanendo riunite da un cavo metallico di lunghezza variabile. Conoscendo i fondali del porto di Pola, si dovevano regolare le lunghezze dei cavi in modo che la parte più leggera, la mina, restasse sotto il pelo dell'acqua, trattenuta dalla più pesante, agente a guisa di ancora;

3°) La mina subacquea doveva essere munita di ordigni capaci di farla scoppiare in seguito ad un urto e di una spoletta a scoppio ritardato capace, non avvenendo urti, di farla brillare dopo un dato tempo, regolabile;

4°) Il peso complessivo della mina avrebbe dovuto aggirarsi sugli 800 Cg. con circa 500 Cg. di alto esplosivo.

L'attacco avrebbe dovuto svolgersi con le seguenti modalità;

1°) Diviso opportunamente fra le squadriglie d'attacco lo specchio d'acqua del porto di Pola, gli apparecchi, partendo da campi opportunamente dislocati lungo il litorale, avrebbero dovuto eseguire un primo bombardamento giungendo sulla Piazza di prima notte e regolando le spolette per lo scoppio ritardato in modo che le mine scoppiassero successivamente fino all'alba.

Qualche mina avrebbe potuto colpire qualche nave, in ogni modo, cessato il bombardamento e scomparsi gli areoplani, le mine cadute nell'acqua avrebbero cominciato a scoppiare successivamente a brevi intervalli di tempo, or qua, or là, nel ristretto ed affollato specchio di acqua. Qualcuna, trovandosi vicina a qualche nave, avrebbe potuto danneggiarla, ma, indipendentemente da ciò, tali scoppi formidabili, imprevisti, non concedenti alcuna possibilità di reazione ,avrebbero prodotto un effetto morale grandissimo, lasciando l'avversario incerto sul da farsi, tanto più che se qualche nave si fosse mossa avrebbe potuto incontrare una mina facendola brillare;

2°) Il bombardamento avrebbe dovuto ripetersi un'ora prima dell'alba, regolando le spolette in modo da far scoppiare tutte le mine in un'ora.

Questo secondo bombardamento, eseguito dopo una notte di confusione seguito dallo scoppio automatico delle mine, oltre agli effetti materiali, avrebbe, forse, deciso l'avversario a tentare di abbandonare quell'inferno, ma, in questo caso, avrebbe trovato fuori la nostra flotta;

3°) Contemporaneamente al bombardamento dello specchio d'acqua, con apparecchi sussidiari, si sarebbero dovuti bombardare lo scoglio Olivo ed i fabbricati militari della città. Per accecare la difesa antiaerea e per facilitare l'azione, avrebbero dovuto gettarsi numerosi fuochi illuminanti a paracadute;

4°) Forse si sarebbe potuto aprire qualche breccia nello sbarramento nel qual caso la nostra polvere di mare avrebbe potuto aggiungere la sua opera di distruzione.

Questo piano d'attacco, che oltre tutto avrebbe goduto di tutti i vantaggi della sorpresa perchè mai prima tentato, non presentava in sè alcuna impossibilità. Esso, di fatto, incontrò l'alta approvazione di S. E. l'ammiraglio Thaon di Revel e il Comandante d'Annunzio avrebbe dovuto essere il Capo della spedizione: Egli, di fatto, volle offrirmi copia de « La Beffa di Buccari » « *in segno di propiziazione per la grande impresa misteriosa* » (aprile 1918). Ma, per ragioni che è inutile esporre, io non potei più occuparmene, e la cosa rimase allo stato di progetto.

Ho voluto riportare qui questi ricordi più o meno personali per dimostrare che, anche durante la grande guerra, l'aviazione avrebbe potuto fare qualche cosa di più che non rendere dei servizi ausiliari. Ne aveva la possibilità, mancò chi la sapesse sfruttare.

Nel dopo guerra, specie presso di noi, l'aviazione passò un triste periodo. In ogni modo, essa si trovò ad essere qualche cosa di ibrido, nè carne, nè pesce, aggregata al Ministero della Guerra, un po' con l'Esercito un po' con la Marina. Di chiaro sulle sue finalità: nulla. Il ricordo prossimo della guerra dava solo: aviazione ausiliaria.

Nel 1921 scrissi la prima edizione de « *Il dominio dell'aria* » che, per l'interessamento di S. E. il Maresciallo Diaz, venne pubblicato per cura del Ministero della Guerra e da questo largamente distribuito alle autorità terrestri e marittime.

Ciò che mi interessava era far riconoscere questa verità: *che la aviazione aveva la possibilità di compiere azioni di guerra coi soli proprii mezzi, oltre ed all'infuori del raggio d'azione delle armi terrestri e marittime*, e che, perciò, era necessario costituire *una forza aerea indipendente dall'Esercito e dalla Marina.*

Questo era il mio scopo e, per ottenerlo, evitando inutili ostacoli, mi astenni dal parlare delle aviazioni ausiliarie, chè il salto dalla concezione: *solo aviazione ausiliaria*, all'altra: *solo Armata Aerea*, era troppo brusco. Siccome però io propugnavo una *forza aerea indipendente dall'Esercito e dalla Marina*, quella parola *indipendente* restò poi a sè, priva di significato, ma favorevolissima a produrre confusioni di idee al punto che taluni, ancora oggi, inferiscono che io voglia una Armata Aerea che faccia la guerra per suo conto.

Il Governo Nazionale realizzò le mie più alte aspirazioni nel campo dell'Areonautica e ciò mi dette animo ad esprimere tutto il mio pensiero in ordine alla guerra aerea.

Ma se la costituzione di una Armata Aerea non dette luogo nè nel campo teorico, nè in quello dell'attuazione, ad opposizioni, la dichiarazione da me fatta che l'aviazione ausiliaria, al fine ultimo della guerra, è *inutile, superflua* e *dannosa,* ha messo il campo a rumore.

CONTRO IL CONCETTO DI UNA UNICA ARMATA AEREA

Contro tale concetto vi sono oppositori di diverse categorie.

I più deboli invocano l'*esperienza della passata guerra.* Essi dicono che durante il grande conflitto l'aviazione ausiliaria rese ottimi servizi e che, quindi, non sarebbe conveniente rinunciare ai servizi che può rendere l'aviazione ausiliaria. A questi è facile ribattere:

1°) Nella guerra passata l'aviazione si impegnò appena nata senza sapere essa stessa che cosa fosse capace di fare. Nessun insegnamento un uomo maturo può trarre da un neonato: nessun insegnamento una aviazione adulta può trarre da una aviazione in fasce;

2°) Non si nega che una aviazione ausiliaria possa rendere utili servizi in caso di guerra quando possa venire impiegata. Si nega che possa venire impiegata se non si conquista il dominio dell'aria, e si aggiunge che il dominio dell'aria risulterà tanto più difficile da conquistare quanta più aviazione ausiliaria si provvederà.

I più forti attaccano la posizione di fronte. Essi dicono è *impossibile conquistare il dominio dell'aria* e, perciò, l'aviazione ausiliaria potrà sempre rendere utili servizi.

E' evidente che, se si riuscisse a dimostrare la impossibilità di conquistare il dominio dell'aria, il caposaldo della mia concezione cadrebbe.

Merita dunque la spesa di analizzare gli argomenti che tali oppositori portano a sostegno della loro tesi. Premetto, anzitutto, che questi ammettono, implicitamente o no, il valore del dominio dell'aria, sempre che fosse possibile conquistarlo, e, di conseguenza, in tal caso, sarebbero costretti a rinunciare alle aviazioni ausiliarie.

ARGOMENTI CONTRARI ALLA POSSIBILITA' DELLA CONQUISTA DELL'ARIA

Invero non sono molti e li dividerò in due categorie, la prima che vuol essere realistica, la seconda analogica.

1°. Dicono i realisti che non è possibile ridurre l'avversario alla impotenza aerea perchè le forze aeree avversarie saranno largamente disseminate (alcuni aggiungono: su tutto il territorio nazionale) e che, se non lo sono ancora, verranno largamente disseminati anche i centri della vita e della produzione areonautica, di loro natura fissi.

Io ho il difetto, quando penso a cose di guerra, sia pure in linea generale e puramente teorica, di tenere presenti le nostre condizioni. Perciò rilevo che, se noi dovessimo entrare in lotta contro un avversario oltre Alpe, ben difficilmente potremmo scaglionare le nostre forze aeree lungo la penisola, giù giù fino al Capo Spartivento e ben difficilmente potremmo trasportare le nostre industrie, sia pure aviatorie, fuori e lontano dalla Valle del Po.

Ma ciò non ha importanza. Comunque siano disseminati i centri aviatori nemici l'Armata Aerea può raggiungerli. *Io non conto affatto sulla sorpresa, conto sulla forza.* Perciò ho sempre sostenuto che la Armata Aerea deve essere posta in grado di raggiungere i propri obbiettivi non ostante la reazione nemica. Perchè io il nemico lo considero più di quanto non facciano coloro che quando hanno detto: diamo degli osservatori aerei all'artiglieria, credono che tali osservatori possano osservare. Perciò io non mi sono accontentato di costituire la Armata Aerea con una capacità da bombardamento, ma vi ho aggiunto una capacità di combattimento, dicendo che questa, per raggiungere lo scopo, deve risultare superiore a quella che l'avversario può presentare.

Sarà il nemico disseminato? Tanto meglio: tanto minori opposizioni mi potrà presentare nei diversi punti che dovrò attaccare; tanto meglio: tanto più difficile gli sarà far massa contro di me. Sarà più raccolto e maggiormente difeso? Terrò più raccolta la mia massa. La lotta presenterà delle difficoltà? Non ho mai asserito il contrario. Sarà dura? Ne sono convinto: so che non si fanno frittate senza rompere uova.

Ma impossibile? Evvia! Bisognerebbe ammettere che l'arma aerea non fosse un'arma. Ma se è un'arma, se possiede la capacità di offendere nell'aria e dall'aria è giocoforza ammettere che una forza aerea possiede la capacità di arrecare danni ossia di combattere un'altra forza aerea. E se si ammette la sua capacità di combattere bisogna ammettere anche la sua capacità di vincere, e vincere, in questo caso significa conquistare il dominio dell'aria.

Mi si accusa spesso e volentieri di ragionare per paradossi, ma io mi domando, e lo domando a tutti gli uomini di buona fede, se non è più paradossale negare che in una lotta fra due forze omogenee nessuna possa vincere od affermare il contrario.

Ma vi è di più: Questa negazione, negazione che, bisogna convenirne, ha in sè stessa qualche cosa di strano, viene fatta così, in generale, quasi come se fosse una di quelle verità eterne ed immutabili. Non si dice: è impossibile ora perchè i mezzi non sono idonei, si dice è impossibile e basta. Pare anzi che talvolta si aggiunga: e sarà sempre più impossibile, per esempio quando si chiede: « E poi sarebbe eccessivamente futurista il concepire l'aviazione svincolata da ogni campo spianato, preparato, organizzato come è necessario fare oggi? ». L'arma aerea potrebbe cambiar nome e chiamarsi: l'inafferrabile.

E vi è di più ancora: I negatori di ogni caratteristica d'arma combattente all'arma dello spazio sono precisamente ed essenzialmente coloro che più ne desiderano l'ausilio. Per essi l'arma dello spazio è ultilissima per offendere obbiettivi che interessano l'Esercito e la Marina, ma è incapace di offenderne che interessino sè stessa in ordine alla sua lotta colle forze aeree avversarie.

In tali argomenti vi è, sfido chiunque a non sentirlo, qualche cosa che zoppica.

Se l'arma dello spazio è un'arma, può combattere e vincere la guerra nello spazio, precisamente come un Esercito può combattere e vincere un altro Esercito ed una Marina un'altra Marina. Sarà questione di metodi e di forme, ma l'impossibilità è inammissibile;

2°. Dicono gli analogisti che non è possibile conquistare il dominio dell'aria perchè, oggi, è quasi impossibile conquistare il dominio del mare nel senso che una volta si dava a questa espres-

sione. Alcuni di questi invitano a trarre insegnamenti per la futura guerra aerea dalla passata guerra navale.

Per fare un raffronto fra le condizioni nelle quali si può svolgere una guerra navale e quelle nelle quali si può svolgere una guerra aerea ci vuole davvero della buona volontà. E ci vorrebbe una volontà ancor più buona a trarre per la futura guerra aerea insegnamenti dalla passata guerra navale.

Tratterò più avanti l'argomento della guerra navale e per intanto mi accontenterò di dire che nessuna analogia esiste fra la guerra navale e quella marittima, salvo forse il fatto che talvolta si usa dire flotta aerea come si dice flotta navale.

Non credo che gli argomenti realistici ed analogici possano convincere alcuno della impossibilità della vittoria aerea.

IL PRINCIPIO DELLA COOPERAZIONE

In genere, poi, si accusa la mia concezione di offendere il sacro principio della cooperazione. Qualcuno è giunto perfino ad accusarmi di ricercare *la vittoria d'arma*, naturalmente a detrimento della vittoria.

A questi, salvo il dovuto rispetto, debbo semplicemente dire, e provare, che o non mi hanno capito o non hanno capito in che veramente consista il principio della cooperazione fra le Forze Armate.

Comincerò col dimostrare che in me il principio della cooperazione fra le Forze Armate è stato sempre chiarissimo, non solo, ma che, per esso e perchè venisse realizzato, io ho combattuto fino da tempi in cui era generalmente misconosciuto.

Scrivevo nel 1909: *...avremo dunque, nell'avvenire, tre campi di lotta ben distinti e ben definiti, invece di due; in ognuno di essi la lotta, per quanto con mezzi diversi, dovrà essere coordinata ad un solo scopo, e questo scopo sarà sempre lo stesso: vincere.*

Nel 1909 ,l'aviazione non era quasi ancora nata, l'Esercito faceva da sè e la Marina da sè: già io volevo un coordinamento d'azioni.

Scrivevo nel 1921, ne « *Il dominio dell'aria* », Cap. XVIII, intitolato: « *Coordinamento* »:

« *L'impiego delle forze terrestri, marittime ed aeree in guerra, tende ad uno scopo unico: vincere. Perchè tali forze possano raggiungere il massimo effetto utile, occorre che il loro impiego sia coordinato e che esse stiano fra di loro nel rapporto migliore.*

Le tre forze funzionano come i fattori di un unico prodotto: perchè il prodotto risulti massimo è necessario che fra i fattori corrano determinate proporzioni.

Le risorse che una nazione può destinare alla sua difesa non sono illimitate: colla stessa somma di risorse si può produrre una difesa nazionale tanto più efficente quanto più i tre fattori stanno fra di loro nelle giuste proporzioni, e tanto più i tre fattori stanno nelle giuste proporzioni, tanto meno risorse una nazione è costretta a spendere per la propria difesa. Ma, anche quando i tre fattori stanno tra di loro nelle giuste proporzioni, il loro impiego può non dare il massimo rendimento se non risulta perfettamente coordinato.

Perciò, sia pure lasciando la più ampia libertà di azione, nel proprio campo, ai comandanti rispettivamente dell'Esercito, della Marina e delle Forze aeree, sarebbe conveniente, nell'interesse della Difesa nazionale che una autorità superiore coordinasse le differenti azioni.

Ma non basta ancora; occorrerebbe che, data la somma complessiva delle risorse che la nazione destina alla sua difesa, questa somma venisse suddivisa fra le tre forze da costituirsi, in modo proporzionale al valore bellico ed in rapporto alle eventualità che si debbono fronteggiare.

Queste considerazioni sono di un carattere così evidente che non occorre dilungarsi per delucidarle; perciò a stretto rigor di logica occorrerebbe:

1°) *Un Ente che, prendendo in esame i bisogni complessivi della Difesa nazionale, stabilisse la proporzione più conveniente fra le forze terrestri, marittime ed aeree, ed in tale proporzione ripartisse le risorse che la nazione destina alla sua difesa;*

2°) *Un Ente che si mantenesse preparato e pronto ad assumere, in caso di conflitto, il Comando dell'insieme delle tre forze per coordinare perfettamente l'azione.*

Questi enti non esistono. Le risorse che il Paese destina alla sua difesa sono ripartite, con metodi empirici, in modo che il giusto rapporto non può derivare se non da una fortunata combinazione. Le varie forze armate vengono preparate da enti fra di loro completamente separati. L'impiego, in caso di guerra, viene fatto da enti indipendenti fra di loro, perciò l'accordo non può risultare che aleatorio tanto più mancando ogni precedente affiatamento.

Tutto ciò ha portato sempre a gravi inconvenienti, ma più ancora ne apporterà nell'avvenire, sia perchè l'attività guerresca ten-

de sempre più ad assorbire tutte le attività nazionali, e perciò provoca gravi interferenze, sia perchè il nuovo fattore della forza aerea tende sempre più a crescere di valore.

Più ancora che per il passato, sarebbe necessario, oggi, attenersi strettamente alla logica delle cose, ed occorrerebbe che un Ente, che non fosse Esercito, e che non fosse Marina, ma potesse scorgere chiaramente la visione completa della guerra, stabilisse senza preconcetti l'esatto valore reciproco delle tre forze fondamentali, per ottenere il massimo rendimento del loro insieme ».

Nel 1923 scrivevo addirittura un libro per sostenere la necessità del coordinamento delle Forze Armate « *La Difesa Nazionale* », il cui ultimo capitolo « *Conclusione* » comincia così:

« *Riepilogando quanto abbiamo detto finora, in ordine alla Difesa Nazionale, riteniamo necessari i seguenti provvedimenti di Governo*:

1°) *Estensione a tutti i cittadini, quale che sia il loro sesso, la loro età, le loro condizioni fisiche e sociali, dell'obbligo, in caso di guerra, di mettersi a disposizione dello Stato, anima, corpo e beni.*

2°) *Creazione di un Ministero unico della Difesa Nazionale competente sul complesso della Difesa stessa, idoneo cioè, ad affrontare il problema della preparazione alla guerra nel suo complesso* ».

Chi espresse tali idee ed ebbe l'altissima soddisfazione morale di vederle realizzate dal Governo Nazionale può tranquillamente respingere l'accusa di misconoscere il principio della cooperazione.

Nel fatto l'impiego della Forza Armata Aerea da me voluto è quello che più di ogni altro aderisce a detto principio.

La cooperazione delle Forze Armate ha per finalità uno scopo che esula dall'interesse diretto di ciascuna delle tre Forze. Guarda più in alto: guarda alla Vittoria della Nazione. Se questa Vittoria non potesse ottenersi che col sacrificio di una qualunque delle tre Forze Armate, questo sacrificio entrerebbe di pieno diritto nel principio della cooperazione; il chiederlo ed il compierlo sarebbe obbedire a tale principio.

Coloro che vogliono, sotto qualunque forma, l'ausilio aereo per l'Esercito e per la Marina ,vogliono, in ultima analisi, una cooperazione di carattere secondario, intesa a facilitare le operazioni terrestri e marittime, operazioni che così facilitate rendono l'Esercito e la Marina più idonei a condurre la Nazione alla Vittoria. E' certo che l'ausilio aereo può — nel senso ad esso dato dai suoi

sostenitori — avvantaggiare la azione dell'Esercito e della Marina, e, quindi, risultare indirettamente concorrente al raggiungimento della Vittoria, ma è anche certo che nel richiedere tale ausilio gli oppositori della mia concezione dimenticano completamente il principio della vera cooperazione, in quanto non tengono in considerazione che l'ausilio aereo a loro dato sminuisce la potenzialità delle forze aeree. Chi giunge a fare questa considerazione se ne toglie il fastidio dicendo: tanto le forze aeree in sè non servono a niente perchè la guerra aerea è una illusione, come è una illusione la vittoria aerea.

Ma poichè io ritengo il contrario, poichè nulla vieta pensare che la conquista del dominio dell'aria sia fra le possibilità di una guerra futura, io dico contrario al principio della vera cooperazione delle Forze Armate la cooperazione secondaria voluta dai miei oppositori. Più forze aeree si sottraggono all'Armata Aerea destinata alla lotta per la conquista del dominio dell'aria, più si rende facile all'avversario conquistare tale dominio.

Ma se l'avversario conquista il dominio dell'aria in quali condizioni verremo a trovarci?

In queste:

Tutto il nostro territorio e tutto il nostro mare soggetto alle offese aeree.

Impossibilità di arrecare offese aeree al nemico.

L'Esercito e la Marina nemica in grado di avvantaggiarsi dell'ausilio aereo.

Il nostro Esercito e la nostra Marina prive di qualsiasi ausilio aereo.

Quale maggior cooperazione possono le forze aeree apportare allo immenso lavoro che deve condurre alla Vittoria? Quale maggior cooperazione diretta all'Esercito ed alla Marina possono portare le forze aeree che quella di sbarazzare l'aria dagli aerei nemici?

E quando anche si potesse ammettere che, l'avversario dominante l'aria, il nostro Esercito e la nostra Marina potessero ancora godere di qualche ausilio aereo, che cosa potrebbero fare l'Esercito e la Marina per sottrarre la Nazione alle offese aeree?

Ritorna sempre la domanda da me posta da anni:

Il più forte Esercito schierato sulle Alpi e la più forte Marina battente i nostri mari che cosa potrebbero fare di praticamente efficace contro un avversario che, adeguatamente preparato, si gettasse alla distruzione dei nostri grandi centri demografici, industriali, com-

mercíali, ferroviari, ecc. tentando di spezzare direttamente le resistenze materiali e morali della Nazione?

Nulla. Questa è la sola risposta che si può dare a tale domanda. *Nulla.* E la scappatoia di rispondere che le offese aeree non potrebbero rispondere allo scopo sarebbe puerile oggi, conoscendosi la potenzialità delle macchine aeree e dei materiali distruttivi che si possono impiegare.

Solo una Armata Aerea, capace di combattere, capace di annientare le forze aeree avversarie, è in grado di proteggere efficacemente il grande corpo della Nazione e, insieme, di assicurare le spalle dell'Esercito e della Marina.

Una forza aerea che riesca ad ottenere tali scopi non coopera realmente al conseguimento della Vittoria? Non merita tale scopo che l'Esercito e la Marina vi cooperino nei limiti delle loro possibilità, ossia non sminuendo la forza aerea che deve conseguirlo? Ritengono l'Esercito e la Marina che il vantaggio loro concesso di potere, sin dall'inizio delle operazioni, disporre di ausilii aerei superi o valga lo svantaggio di mettere in forse la conquista del dominio dell'aria? Quale sforzo enormemente maggiore dovrebbero compiere l'Esercito e la Marina per portare la Nazione alla Vittoria quando fossero costretti ad operare contro un nemico dominante l'aria?

Tutte queste domande si rivolgano coloro che tendono a disporre dell'ausilio aereo e ciascuno di essi interroghi sè stesso per chiedersi se proprio può con sicurezza affermare l'impossibilità della guerra aerea e della vittoria aerea.

Cooperazione? Sì, Ma bisogna cominciare col ritenere l'arma dello spazio sorella delle armi terrestri e navali, non ancella.

Cooperazione? Sì. Ma bisogna cominciare col non mettere l'arma sorella in difficili condizioni per assolvere il suo compito.

Cooperazione? Sì. Ma bisogna cominciare coll'allargare il campo della propria visione da quello particolare a quello generale.

IL PERICOLO DA EVITARE

E ciò va detto tanto più chiaro ora che sta precisandosi un pericolo.

Taluni, di fatto, oggi, sostengono che non basta l'aviazione *ausiliaria,* ma che occorre anche quella *cooperante,* ossia che l'Esercito e la Marina debbono possedere un *braccio aereo* col quale potere far sentire la loro azione oltre il raggio d'azione proprio.

Questa tendenza doveva presentarsi perchè, ammesso l'ausilio aereo, l'ausilio non può venire facilmente limitato, e questa tendenza deriva dal concetto della cooperazione diretta, ossia si preoccupa essenzialmente di facilitare le operazioni terrestri e marittime, disinteressandosi di tutto ciò che può riguardare la guerra aerea.

Essa viene a dividere lo spazio in due campi: aero-terrestre ed aero-marittimo, ed a costituire, direi quasi, due nuove entità, due nuove Forze Armate: una aero-terrestre, una aero-marittima.

Pur presentando un apparente carattere di novità, questa concezione non è che un ritorno all'antico. La guerra, secondo i sostenitori di questa concezione, si combatte sulla terra e sul mare — come si è sempre combattuta — ma, siccome oggi si vola, diamo alle armi terrestri e marittime anche delle armi aeree. E' un ritorno che farebbe cadere perfino la concezione dell'Armata Aerea già tradotta in atto. E' un ritorno che verrebbe quasi a togliere al Comandante Supremo delle Forze Armate la disponibilità delle Forze Aeree, in quanto escluderebbe il campo aereo per suddividerlo nei due campi aereo-terrestre ed aereo-marittimo nei quali la giurisdizione spetterebbe ai Comandanti delle Forze terrestri e marittime. E' un regresso, in quanto legherebbe nuovamente le forze aeree, di loro natura libere e padrone dello spazio, ad armi costrette alla superfice, e, perciò, ne sminuirebbe le possibilità. A mio modo di vedere questa concezione pecca per la base ed è illusoria.

Pecca per la base perchè non tiene conto della sostanziale modificazione che l'arma dello spazio ha apportato al carattere della guerra.

Prima che essa sorgesse, la lotta fra gli uomini non poteva svolgersi che sulla superficie. Gli Eserciti e le Marine avevano una doppia funzione: *quella di proteggere quanto stava loro dietro e quella di spezzare le resistenze avversarie per raggiungere quanto vi stava dietro.*

Oggi gli Eserciti e le Marine non possono sviluppare se non la seconda di queste funzioni. Non possono più proteggere quanto sta loro dietro. Sopra di essi si passa.

Questo è il fatto nuovo, il fatto innegabile, il fatto rinonosciuto.

La magnifica flotta inglese non può impedire che Londra venga bombardata, non può impedire che vengano bombardati i suoi arsenali, nè i suoi porti commerciali. Qualunque braccio aereo dato alla flotta inglese non può aggiungere, al riguardo, nessuna capa-

città a tale flotta, se il nemico è più forte nell'aria, anche se il nemico non possiede un solo marinaio.

Le braccia aeree che possiamo dare all'Esercito e alla Marina, se debbono servire a facilitare le azioni terrestri e marittime, variano vantaggiosamente la potenza di tali armi ma non ne variano affatto le possibilità che rimangono aderenti alla superficie. La funzione di proteggere ciò che sta dietro, non più svolgibile dalle armi di superficie, deve essere affidata a qualche cosa di diverso dall'Esercito e dalla Marina.

E' illusoria in quanto che, se si ammettono le braccia aeree, bisogna anche ammettere che le nostre braccia aeree si urtino colle avversarie e che uno dei due finisca col rimanere monco. E cioè, se si divide lo spazio in un campo aereo-marittimo ed in uno aereo-terrestre, non si fa che dividere la guerra aerea in due campi, il che, se non altro, è abbastanza originale, data la natura dello spazio e dell'arma aerea.

Non è più logico considerare la Forza Aerea come un braccio unico della Nazione, braccio a disposizione del Comandante Supremo delle Forze Armate? Solo questi ha la visione completa delle necessità della guerra nei vari momenti del suo svolgimento, solo questi può, dunque, in ogni momento decidere in piena coscienza su qual punto lanciare il formidabile pugno aereo. Perchè suddividere una forza che può, in determinate circostanze, essere utile impiegare in una unica direzione? Anche restringendo il concetto alla cooperazione diretta, non può riuscire utile alla Marina ed all'Esercito potere avere, in determinate circostanze, l'ausilio di tutta la forza aerea disponibile?

COMBATTERE BISOGNA

In guerra bisogna essere anzi tutto idonei a combattere. Ciò si dimentica spesso quando si parla di aviazione; sembra che l'aviazione possa compiere operazioni di guerra senza combattere.

Ciò non è. Non si può osservare, nè fotografare, nè esplorare, nè bombardare ,nè ecc .ecc. senza essere, anzi tutto, idonei a combattere e capaci di vincere.

La stessa osservazione del tiro d'artiglieria — che pure rappresenta uno dei più modesti impieghi del mezzo aereo — non è attuabile se per lo meno nel campo d'osservazione e nel periodo in cui si compie, non si domina l'aria.

Perciò io dico che se il mio avversario possiede 500 apparecchi da ricognizione io gli opporrei 500 caccia. I suoi apparecchi da ricognizione saranno certamente più adatti a riconoscere che non i miei caccia, ma i miei 500 caccia hanno la capacità di abbattere i suoi 500 esploratori, che, una volta abbattuti, non serviranno più a niente, mentre i caccia che a me rimarranno, più o meno bene, vedranno qualche cosa del nemico. In guerra serve più una mitragliatrice che una macchina fotografica.

Così è per qualsiasi altra operazione di guerra aerea, comunque la si voglia considerare, in terra ed in mare.

Le due flotte si avvicinano per incontrarsi e se ambedue dispongono di mezzi aerei, ecco che necessariamente precede la battaglia aerea ed ecco che a ciascuna delle flotte interessa la vittoria aerea, vittoria aerea tanto più probabile quanto più si dispone di forze aeree da combattimento.

Dovunque e sempre si manifesterà il bisogno di sbarrazzare l'aria dagli aerei nemici, bisogno più prepotente d'ogni altro.

La concezione della conquista del dominio dell'aria integra questo bisogno d'ordine generale; la concezione di una unica Armata Aerea idonea a combattere fornisce il mezzo più potente per soddisfarlo.

L'AZIONE DIRETTA

Nei rapporti fra le Forze Armate bisogna tener conto di questo fatto di capitale importanza: che l'arma dello spazio fornisce il mezzo di agire *direttamente* contro le forze di resistenza avversarie. La guerra ormai è urto di Nazioni, non di armati. *Vincere significa: spezzare le resistenze della nazione avversaria prima che questa giunga a spezzare le nostre.*

Questo è, certamente, l'insegnamento massimo che può fornirci la grande guerra.

In essa, gli alleati giunsero a spezzare le resistenze avversarie attraverso l'azione degli Eserciti e delle Marine.

Dietro le grandi linee di trincee, pressochè immobili, le nazioni lavorarono intensamente e tranquillamente a trasformare le proprie risorse in mezzi bellici che venivano man mano gettati sulle fronti. Quivi il formidabile attrito fra le linee di battaglia consumava i mezzi bellici, sì che, a traverso questo logorio, mano ma-

no si logoravano le risorse delle nazioni in lotta. Venne sconfitto quel gruppo che prima esaurì le risorse disponibili.

Gli eserciti funzionarono come mezzi indiretti di logoramento delle resistenza avversarie e le marine come mezzi capaci di accelerare o rallentare tale logoramento, di accelerarlo impedendo che altre risorse giungessero alle nazioni in lotta, di rallentarlo provvedendo a far giungere risorse alle nazioni belligeranti.

Ma le risorse delle nazioni non potevano venire attaccate se non quando, opportunamente trasformate in mezzi bellici, venivano spinte sulle fronti di battaglia. Dietro tali fronti erano al sicuro. Si poteva col fuoco distruggere una batteria, non si poteva distruggere la fabbrica di cannoni.

Identicamente nel campo morale. Dietro le linee di trincee, i popoli non sentivano che per un riflesso molto attenuato l'effetto della guerra. Questo effetto, anche dal lato morale, era unicamente sentito dagli Eserciti, ossia da organismi forti, fortemente disciplinati, fortemente inquadrati, poco vulnerabili moralmente. Anche la resistenza morale dei popoli non poteva venire attaccata che a traverso le linee di battaglia. Insomma gli Eserciti e le Marine costituivano la protezione materiale e morale delle Nazioni in lotta.

L'arma dello spazio cambia completamente le condizioni di fatto. Essa offre la possibilità nuova di attaccare *direttamente* le resistenze materiali e morali dell'avversario e di attaccarle laddove si presentano più deboli e più vulnerabili. Nella grande guerra si consumarono miniere di ferro semplicemente per sconvolgere tratti di terreno, nelle guerre future l'acciaio, l'esplosivo ed il veleno potranno venire utilizzati ad un ben più alto rendimento.

Questa è la formidabile possibilità che mette in primo piano l'arma dello spazio, la possibilità che bisogna, ad ogni costo, cercare di mettere dalla nostra parte, in caso di conflitto, privandone l'avversario.

Raggiungere tale scopo è certo un passo decisivo verso la vittoria, e tale scopo si raggiunge conquistando il dominio dell'aria.

Non, forse, merita che tale conquista, invece di essere senz'altro dichiarata impossibile, sia, anche da chi dubita della sua possibilità cercata di rendere possibile?

Chiudersi in una negazione è sterile e, in questo caso, può divenire pericoloso. L'impossibile oggi è possibile domani ed ogni progresso umano sta nel ridurre possibile oggi l'impossibile di ieri. Se tutti avessero ritenuto impossibile volare, non si volerebbe.

INFLUENZA SUI CARATTERI DELLA GUERRA TERRESTRE E MARITTIMA

Come, prima della conquista dello spazio, gli Eserciti e le Marine proteggevano contro le offese nemiche il gran corpo della Nazione, così proteggevano le proprie basi, le proprie linee di comunicazione, le proprie retrovie.

Tutta l'arte della guerra si fondava su questo dato di fatto: *la sicurezza delle basi e delle linee di comunicazione.* Riuscire a cadere sulle linee di comunicazione dell'avversario era, strategicamente e tatticamente, l'operazione più brillante e più redditizia in quanto forniva risultati decisivi.

L'arma dello spazio ha distrutto questo fondamento della guerra terrestre e marittima. Improvvisamente, senza che le forze terrestri o navali possano fare alcunchè di veramente efficace per impedirlo, esse si possono trovare con comunicazioni tagliate e con basi distrutte. La garanzia delle linee di comunicazione e delle basi terrestri e navali non può essere fornita, oggi, che da forze aeree. La garanzia assoluta delle linee di comunicazione e delle basi terrestri e navali è data unicamente dal possesso del dominio dell'aria. Perciò chi domina l'aria mette il proprio Esercito e la propria Marina in condizioni di agire colla completa sicurezza delle proprie basi contro un Esercito e una Marina che possono venire, in un momento qualsiasi, tagliati fuori dalle loro.

Nessuna cooperazione, nessun ausilio più alto e più grande può fornire la Forza Aerea alle Forze sorelle. In ogni modo, comunque la si pensi, comunque si raccolgano o si suddividano le proprie forze aeree, una cosa è certa: che, in una futura guerra, gli Eserciti e le Marine non potranno più contare, come per il passato, sulla completa sicurezza delle loro basi e delle loro linee di comunicazione.

Bisogna perciò che l'arte della guerra tenga conto di questa circostanza nuova, per cercare di adattarvi il meglio possibile, i metodi della guerra terrestre e marittima.

Le quantità enormi di materiali di ogni genere che i colossali eserciti moderni consumano per vivere, per muovere e per combattere li rendono colossi posati su fragili e delicate fondamenta esposte alle offese più formidabili. Basta interrompere il corso regolare e continuo dell'afflusso, sia tagliando le arterie attraverso cui scorre, sia distruggendo i centri che producono i mezzi di azione, perchè i

grandi colossi si anemizzino, perdano le loro forze, minaccino di crollare. Nella loro stessa grandiosità sta la loro debolezza.

Come mettere in condizioni di potere ancora efficacemente agire un moderno Esercito in tali condizioni? Questo è il problema che certo io qui non intendo risolvere, ma è certo anche che bisogna trovare una soluzione di questa problema, altrimenti l'Esercito di una Nazione che avesse perduto il dominio dell'aria o che, comunque, si trovasse in condizioni di grande inferiorità aerea, vorrebbe, per questo solo fatto, a perdere la massima parte della sua potenzialità.

La Marina ha fondato fino ad ora i suoi metodi di guerra sulla sicurezza delle sue basi. In esse le flotte potevano ricoverarsi al sicuro, sia per attendere il momento favorevole, sia per rifornirsi, sia per rimarginare le proprie ferite. Una flotta inferiore poteva in esse salvarsi dalla distruzione, mantenersi in potenza, costringere l'avversario più forte, ma tuttavia impossibilitato a farla uscire dal suo riparo, ad una sorveglianza dura e penosa. Oggi le basi navali non sono più inviolabili, rappresentano anzi dei magnifici bersagli alle offese aeree, vi sia entro o non vi sia la flotta nemica. La guerra navale deve ormai tener conto di ciò e ciò non può non modificarne i metodi.

A proposito della guerra navale, mi sia consentita una breve parentesi. Si sente dire spesso che lo scopo essenziale della Marina è la difesa del proprio traffico e l'offesa del traffico nemico. Ciò, evidentemente, sottintende: *dopo la vittoria navale.*

Nella grande guerra non vi fu *guerra navale* propriamente detta, perchè la guerra navale fu vinta dagli alleati prima ancora che si iniziasse. La preponderanza delle forze alleate e l'enorme vantaggio della loro posizione strategico-geografica indussero l'avversario a dichiararsi vinto all'inizio stesso delle ostilità. I tedeschi tagliarono volontariamente le loro linee di comunicazione e chiusero nei porti la propria Marina mercantile. La flotta tedesca si rimpiattò ed attese l'occasione favorevole di un errore avversario. Gli alleati si dovettero limitare a sorvegliarli. Fu duro, fu penoso, fu faticoso ,ma non fu guerra, fu sorveglianza armata. Non vi fu neppure azione contro il traffico dell'avversario. Questi vi rinunciò. Vi fu difesa del proprio traffico contro la insidia sottomarina, e l'affondamento di qualche nave corsara.

Ora non è detto che in un futuro conflitto debba esistere fra i belligeranti una così grande sproporzione di forze navali da indurre l'uno di essi a dichiararsi vinto prima di iniziare la lotta.

Il caso più probabile è quello in cui, se pure fra i due belligeranti uno sarà più forte dell'altro, la differenza non sia tale da togliere al più debole la speranza di vincere, ossia di diventare, a sua volta, più forte. In questo caso il compito *essenziale* della Marina sarà quello di *ottenere sul nemico una stabile preponderanza o col blocco ,o colla battaglia o con qualche altro mezzo.* Al compito di assicurare il proprio traffico e di offendere quello avversario ci penserà poi, perchè *nessun belligerante si azzarderebbe a far navigare le proprie navi da carico se prima non avesse conseguita una certa libertà di azione.* (Queste due ultime frasi in corsivo le tolgo letteralmente dall'articolo « *Apologia delle grandi navi* » comparso su la *Rassegna Italiana* del dicembre scorso, articolo il cui autore, a me ignoto, è certo un valoroso ufficiale di marina) e *perchè* (questo lo aggiungo io) *nessun belligerante azzarderebbe distrarre dalla sua massa mezzi navali per correre dietro ad altri scopi finchè non fosse decisa la partita colla massa nemica.*

Quindi la difesa e l'offesa del traffico rappresentano il secondo atto della lotta navale, secondo atto dipendente dal primo e dalla sua impostazione.

E per quanto ha tratto colla difesa e colla offesa del traffico le cose sono cambiate. E' perfettamente inutile che il traffico sia assicurato sul mare se non sono sicuri i porti ai quali deve sboccare, vale a dire se l'oggetto del traffico non può, nei porti, venire scaricato ed avviato.

Non è quindi *sufficiente* difendere il traffico sul mare, bisogna assicurare i porti ed il lavoro dei porti e *basta* impedire che l'avversario possa usufruire dei suoi porti per impedirgli il traffico marittimo.

Nella passata guerra la Marina alleata dominante il mare (dominante nel senso che a questa parola si può e si deve dare in questo periodo, e cioè nel senso di una libertà di movimento sul mare tale da rendere trascurabile l'analoga libertà nemica) fu costretta a difendere il proprio traffico dall'insidia sottomarina.

Nell'avvenire ciò non basterà più. La Marina, dopo aver vinto la guerra navale, potrà impedire il traffico marittimo avversario, potrà proteggere le sue comunicazioni marittime dall'insidia sottomarina ,ma, coi suoi mezzi, non potrà assicurare che il traffico giunga realmente a destinazione ,e cioè venga scaricato nei porti ed avviato dai porti. E chi abbia perduto la guerra aerea, se pure non potrà navigare, non avrà bisogno di offendere coll'insidia sottoma-

rina il traffico avversario, se avrà la capacità di rendere inutilizzabili i porti nemici.

L'influenza dell'arma dello spazio sui caratteri della guerra in generale e su quella in particolare terrestre e marittima si manifesta sempre più grandiosa più la si considera, e sempre più grandiosamente signoreggia l'importanza della conquista del dominio dell'aria.

IL TRIPLICE STRUMENTO

Ho ripetuto più volte che le tre Forze Armate costituiscono un unico utensile a triplice punta, mediante il quale la grande macchina da guerra ,nella quale si trasforma la Nazione in caso di conflitto, agisce distruttivamente contro le resistenze materiali e morali del nemico.

Questa utensile deve fornire il massimo rendimento. Ciò interessa; il resto non ha alcuna importanza. Qui non si tratta di valorizzare una forza armata rispetto ad un'altra, si tratta di dare il massimo valore al complesso. Stolto, se non peggio, sarebbe chi artificiosamente tendesse a svalorizzare una forza a detrimento dell'insieme. La Patria si difende sulla terra, nel mare e nell'aria e tutti coloro che la difendono e tutti i mezzi che servono a difenderla hanno lo stesso valore. Ciò non vuol dire affatto che non possa convenire di modificare le proporzioni e le forme delle tre punte dell'unico utensile per renderlo meglio adatto a mordere nelle resistenze nemiche.

Taluno oppone che la mia concezione porta l'utensile a lavorare con una punta prima che con le altre.

E il massimo rendimento di quell'utensile a triplice punta dovrebbe essere ottenuto facendolo lavorare con una punta per volta o con tutte tre assieme?

E poichè il risultato non è di vincere sulla terra, sul mare o nell'aria, ma bensì quello di vincere, perchè quella convenzionale ed arbitraria successione di armi?

Premetto che chi mi rivolge queste domande, invece di un solo utensile a tre punte, vorrebbe disporre di diversi utensili a due punte, delle quali una aerea, perchè non può concepire un Esercito ed una Marina prive di ausilio aereo « *condizione essenziale per l'esplicazione delle loro capacità belliche* » e gli pare che l'Armata Aerea, volendo essere la più forte possibile per conquistare il dominio dell'aria, togliendo così il proprio Esercito e la propria Marina dall'incubo aereo « *rinneghi le sue origini e la sua tradizione che, per quanto corta, ha già avuta una sanzione decisiva sui campi di battaglia e sui mari* ».

Credo che ,se pure la mia concezione fosse errata, il che è ancora da dimostrare, essa indica all'arma dello spazio una missione così alta e così nobile da elevare e da nobilitare al massimo grado e le sue origini e la sua tradizione per quanto queste possano, di per sè stesse, essere già alte e nobili e sanzionate da una guerra durissima e dal sangue generoso dei più puri eroi.

Ma, indipendentemente da ciò, sta il fatto che, per la forza stessa delle cose, fatalmente, l'utensile a triplice punta comincierà sempre ad agire colla punta che più si protende. Il che non ha proprio nulla di strano. L'arma dello spazio è quella che corre di più e quindi arriva prima. Del resto ciò è già di comune consenso. Tutti, anche coloro che non si occupano di guerra, sentono che le future guerre cominceranno con azioni aeree, azioni che, molto probabilmente, precederanno la stessa dichiarazione di guerra.

Evidentemente, necessariamente, fatalmente, le forze aeree non attenderanno a spiegare le loro ali che l'Esercito sia mobilitato e, nel caso, la Marina pronta, e ciò per la semplice ragione che chi si sentirà in mano un così potente mezzo d'azione, pronto e capace di agire in modo autonomo, incapace di venire comunque coadiuvato da forze terrestri e marittime, non lo manterrà inoperoso per procurarsi la soddisfazione di impiegare le tre punte dell'utensile, e col rischio che l'avversario non ricerchi la medesima magra soddisfazione.

E sarà precisamente in quel momento, nel momento in cui sta per suonare l'ora decisiva, che chi non disporrà di una Armata Aerea idonea alla lotta per la conquista del dominio dell'aria e raccogliente in sè tutte le forze aeree nazionali, nessuna esclusa, si pentirà troppo tardi.

Immaginiamo quell'ora. Io vedo raccolti in una sala severa, attorno al Comandante Supremo delle Forze Armate i Comandanti dell'Esercito, della Marina e delle Forze Aeree. L'ordine di mobilitazione sta per essere lanciato e la dichiarazione di guerra è pronta. Il nemico può anche prevenire: da un momento all'altro masse aeree avversarie possono abbattersi sul territorio nazionale. Con quale scopo? Sulla capitale per colpire la Nazione nel suo cervello, sui centri industriali e commerciali per colpirla nel cuore, sui centri ferroviari per tagliarne le arterie ed ostacolare le operazioni di mobilitazione, sui porti militari, sulle basi navali, sui porti commer-

ciali...? E' l'ignoto, ma è certo che l'avversario cercherà di fare tutto il male possibile in ordine alla sua convenienza.

Chi può opporsi a tali azioni, chi rispondervi, chi prevenirle. Solo il Comandante delle Forze Aeree. A questi si rivolge perciò il Comandante supremo. Che si può fare? — Colle forze disponibili, coll'Armata Aerea, si può fare questo. — Non di più? — No, se ce ne fosse di più si potrebbe fare anche questo. — E le forze aeree ausiliarie e cooperanti? — Entreranno in azione quando entreranno in azione l'Esercito e la Marina. — E così dovremo mantenere inoperose delle forze aeree e rinunciare ad azioni aeree in questo momento iniziale? — Non si fanno azioni di guerra aerea con unità da esplorazione, da osservazione del tiro, da ricognizione, da collegamento ,ecc.; per ora tuttociò è inutilizzabile. — E se l'avversario acquisterà su noi la preponderanza aerea? — Dovremo subirla, non saranno certo unità da ricognizione, da esplorazione, da osservazione del tiro, da collegamento, ecc. che potranno rovesciare la situazione, nè l'avversario, preponderante nel nostro cielo, ci permetterà di creare un'altra forza aerea in grado di rovesciarla. — Ma l'Esercito e la Marina potranno godere i vantaggi del concorso aereo. — Dio lo voglia! In ogni modo è certo che se, invece di presentare di fronte all'avversario le nostre forze aeree spezzettate, successivamente, in gran parte inadatte alla lotto aerea, le potessimo presentare raccolte, adatte, organizzate, educate materialmente e moralmente alla lotta aerea, ci troveremmo in migliori condizioni ma ora è tardi, non resta all'Armata Aerea che fare tutto quello che può coi mezzi di cui dispone...

Domando venia al lettore di averlo fatto assistere a questa scena svoltasi nella mia immaginazione, ma l'ho fatto per indurre un fremito nella sua, un fremito che lo faccia pensare che quella scena non solo presenta qualche verosimiglianza, ma potrebbe svolgersi nella realtà da un momento all'altro.

PER L'ARTE DELLA GUERRA AEREA

Pubblicato nella « Rivista Aeronautica » *del maggio* 1928.

Il Ten. colonnello Coop ha pubblicato, sui numeri 2 e 3 di questa Rivista a. c., due interessantissimi sutdi (« *Circostanze della guerra aerea e tendenze che possono rilevarsi nella evoluzione dei tipi di apparecchi* » - « *Considerazioni sulla evoluzione dei modi della guerra aerea per l'avvento dell'apparecchio da battaglia* »), studi dai quali le mie teorie vengono confortate e confermate.

Egli dimostra tecnicamente che la realizzazione pratica del tipo da battaglia è possibile fin d'ora e studia l'impiego di un'Armata aerea costituita da una massa di aeroplani da battaglia: passa cioè alla discussione sull'arte della guerra aerea.

Io credo che ormai si debba appunto fare ciò. La sensazione, se non la convinzione, che nelle guerre a venire la guerra aerea, intesa come lotta di masse, dovrà necessariamente verificarsi si è largamente diffusa. Anche i fautori delle aviazioni ausiliarie e cooperanti, appartenenti all'Esercito ed alla Marina, non potendo disconoscere l'importanza della lotta aerea ed il valore del dominio dell'aria e, di conseguenza, la necessità di provvedersi della maggior forza atta a conquistarlo, tendono a limitare la potenza delle aviazioni ausiliarie, come essi dicono, al minimo indispensabile per evitare di essere accusati di voler ridurre in troppo larga misura quella dell'Armata aerea.

Del resto l'importanza del fattore aereo nelle guerre a venire viene ogni giorno più chiaramente riconosciuto all'estero. Il 3 aprile p. p. il Generale von Seekt, l'ex comandante della Reichswehr, tenne alla « Associazione tedesca del 1914 » una conferenza sul tema: « L'Esercito e le guerre del futuro », conferenza che il corrispondente del « Corriere della Sera » così riassume:

« *La prossima guerra comincerà con un attacco delle flotte aeree. Obbiettivo dell'attacco non saranno le grandi città o i grandi centri industriali, ma la flotta aerea del nemico e solo dopo la distruzione di essa gli attacchi si dirigeranno contro altri bersagli,*

come i grandi ammassamenti di truppe, i depositi di materiali, ecc. L'offensiva iniziata dalle forze aeree, sarà proseguita e sviluppata dalle forze terrestri alla cui preparazione, in tempo di pace, debbon essere dedicate le maggiori cure. Nelle guerre avvenire avranno una parte decisiva gli eserciti anche piccoli, ma bene armati ed allenati, la cui potenza sarà aumentata dalle forze dell'aria ».

E', come si vede, l'adesione più completa al concetto della lotta aerea per la conquista del dominio dell'aria proclamato da un generale che si occupa essenzialmente dell'Esercito.

Molto probabilmente il Generale von Seeckt, in una pubblica conferenza non ha espresso tutto il suo pensiero, specie circa gli obbiettivi delle forze aeree dopo la conquista del dominio dell'aria, obbiettivi che, data la mentalità tedesca, assoluta e rigida nel principio di fare al nemico il maggior danno possibile, indipendentemente da qualsiasi altra considerazione, saranno alquanto diversi da quelli enunciati da detto Generale.

Ma vi ha di più. Vi ha l'accenno alla parte decisiva di eserciti *anche piccoli, la cui potenza sarà aumentata dalle forze aeree*. Ciò dimostra che il Generale von Seeckt conta sull'apporto fornito dalle forze aeree per dare ad un piccole esercito un peso tale da soverchiarne uno più grande. Egli riduce quindi la funzione dell'Esercito per effetto della presenza delle forze aeree conferendo, in realtà, a queste ultime, il valore decisivo. Di fatto, se il *piccolo esercito* non avesse dalla sua il dominio dell'aria, non potrebbe soverchiare un esercito più potente; può soverchiarlo solo se il dominio dell'aria sminuisce la potenzialità offensiva dell'esercito più potente, agendo sulle sue linee di comunicazione e sulle sue basi. E' la teoria che ho esposto ne « *I probabili aspetti della guerra futura* », ossia quella della necessità di alleggerire gli eserciti moderni dato che, nell'avvenire, un piccolo esercito, bene armato ed allenato, opportunamente organizzato, reso meno schiavo delle sue basi e delle sue linee di comunicazioni, potrà esplicare con maggiore efficacia la sua azione che non un esercito colossale, pesantissimo, esigente una perfetta regolarità di afflusso di risorse dal Paese.

Ritengo che si possa, e si debba, discutere sui mezzi e sui metodi più idonei per condurre la guerra aerea, non credo si possa ancora discutere sulla possibilità o meno della guerra aerea e dello scopo che questa deve prefiggersi.

Vi sono ancora alcuni, non molti, se pure taluno di essi appartenente alla R. A., che negano all'arma aerea la possibilità di conquistare il dominio dell'aria. A questo mondo, per quanto non si possa negare alcunchè; volendo, tutto si può negare, anche la luce del sole.

Se l'arma aerea è un'arma, ossia se è capace di combattere, vale a dire di offendere e di difendere, ha la capacità di arrecare danni al nemico e di riceverne.

Chi possiede la capacità di combattere, se combatte, può vincere o rimanere sconfitto, e la vittoria e la sconfitta derivano sempre da una rottura di equilibrio fra danni arrecati e danni ricevuti. Una forza aerea, come una qualsiasi altra forza bellica, può arrecare alla corrispondente forza nemica una somma tale di danni da sminuirla fino al punto da renderla praticamente inesistente.

Ciò indipendentemente dai mezzi e dai metodi di lotta impiegàti. Di conseguenza il negare all'arma dello spazio la possibilità di combattere e di vincere — ossia la possibilità di conquistare il dominio dell'aria — equivale a negarle gli attributi distintivi di arma.

Chiunque è padrone di negare all'arma dello spazio gli attributi distintivi di arma, ma ciò non può interessare coloro che ritengono vera e propria arma quella aerea.

La guerra aerea intesa al conseguimento della vittoria aerea, vittoria di valore decisivo sull'esito delle guerre future, è la più alta, la più nobile e la più gloriosa missione che l'Aeronautcia possa imporsi. Lasciando i negatori alla loro sterile negazione, bisogna tendere le menti e le intelligenze alla ricerca dei mezzi, delle forme e dei metodi più idonei per mettere le nostre forze aeree nelle più favorevoli condizioni, in caso di conflitto, di vincere la guerra aerea.

Il Ten. colonnello Coop, ragionando in modo diverso, è giunto alle mie stesse conclusioni, salvo lievi differenze su particolari di secondaria importanza. Ciò potrebbe fornire una riprova, ma non è ciò che interessi.

Non importa a me, e certo non interessa al Ten. colonnello Coop, che le nostre idee sulla costituzione e sull'impiego dell'Armata aerea siano trovate giuste. Esse non vogliono essere se non il contributo alla risoluzione del grave problema, problema vitale per la stessa sicurezza nazionale. Ciò che importa si è che sorgano idee giuste, idee la cui applicazione renda effettivamente la nostra Armata aerea idonea alla guerra aerea. Nessuno ha il monopolio delle idee giuste: queste possono sorgere dovunque. Qui non si tratta di svolgere polemiche: si tratta di presentare delle idee, di

sostenerle con ragioni, di riconoscere i proprii errori, di lavorare, ad uno scopo unico, di cercare, insomma, la verità, quella verità che vale solo per le proprie virtù, non per chi la emette. Ognuno che possa, deve portare la sua piccola pietra, grande o piccola che sia, alla costruzione dell'edificio che deve sorgere saldo di fondamenta e puro di linee.

Ho detto che il Ten. colonnello Coop è giunto alle stesse mie conclusioni, salvo lievi differenze. Ribattendogli per quanto riguarda tali lievi differenze, non sono spinto dalla smania di voler avere ragione su tutto e ad ogni costo, ma semplicemente perchè credo di avere ragioni da opporre.

In due punti il Ten. colonnello Coop dichiara che dissente dal mio pensiero: sulla questione delle aeronautiche ausiliarie e sui mezzi da esplorazioni dell'Armata aerea.

Il Ten. colonnello Coop dice: « *Evidentemente la preparazione dei mezzi aerei ausiliari dell'Esercito e della Marina non dovrà avvenire a prezzo di una limitazione dell'Armata aerea* », ed aggiunge: « *La grandezza dell'Armata aerea dovrà essere determinata e realizzata in base a circostanze relative alla guerra aerea, alla sua importanza nel quadro generale della guerra, alle forze dei probabili avversari* ». Tutto ciò, me lo permetta l'egregio colonnello, è molto vago ed impreciso.

Determinare e sopratutto, *realizzare* la grandezza di una Armata aerea equivale a stabilire delle cifre ed a concretare dei mezzi: atti positivi e materiali. Su quali basi? *Circostanze* della guerra aerea, importanza *relativa* della medesima, forze dei *probabili avversari?*

Ma questi sono tutti fattori imprecisabili dei quali, al massimo, si possono stabilire gli ordini di grandezza. Come è possibile, da questi fattori indeterminabili, giungere ad una cifra sicura? Quando sarà possibile dire: questa deve essere la grandezza dell'Armata aerea, il di più sarebbe superfluo?

Quali che possano essere le *circostanze* relative alla guerra aerea, sta che conviene disporre della maggiore potenza aerea; *l'importanza* della guerra aerea nel quadro generale della guerra, comunque la si pensi è tale, già oggi, da spingere ad ogni sforzo per vincerla; i *probabili avversarii* dispongono di risorse tali che non possiamo pensare di ottenere una preponderanza aerea senza sforzi. Non resta quindi altro da fare se non l'unica cosa possibile: *cercare di mettersi in condizioni di affrontare la lotta nelle migliori condizioni consentite dai nostri mezzi, ossia di dare alla nostra Armata aerea la massma grandezza comptibilmente colle risorse di cui disponiamo.*

Questo è il criterio esatto, preciso, pratico che risponde nella misura massima alle nuove necessità, quali che esse siano e quale che sia l'eventuale nemico. Qualunque cosa accada, ogni responsabilità sarà soddisfatta e nessun errore potrà essere stato commesso. Più di tutto il possibile, non è possibile fare.

E' chiaro che se le aviazioni ausiliarie potessero venire costituite senza portare una limitazione all'Armata aerea, io non mi curerei di tali aviazioni. Ma ciò non è possibile. Le aviazioni ausiliarie, necessariamente, devono assorbire una parte delle risorse aeree nazionali e, poichè queste non sono illimitate, tale parte di risorse viene ad essere sottratta all'Armata aerea. La grandezza di questa risulterà necessariamente inferiore a quella che potrebbe essere. In definitiva, in caso di conflitto, minori risulterebbero le probabilità di conquistare il dominio dell'aria.

Nè si può pensare che la diminuzione della grandezza dell'Armata aerea in causa dell'esistenza delle aviazioni ausiliarie possa risultare praticamente trascurabile. Difficile, se non impossibile, è, una volta ammesse le aviazioni ausiliarie, limitarle. Se se ne riconosce la necessità e la convenienza, è giuocoforza corrispondere alle necessità ed alle convenienze ammesse.

Anch'io nella prima edizione de *Il dominio dell'aria*, avevo dichiarato che le aviazioni ausiliarie dovevano pesare rispettivamente sui bilanci dell'Esercito e della Marina. Ma allora io mi accontentativo di un primo passo. Oggi ciò non sarebbe più sufficiente perchè, se altro non fosse, detti bilanci dovrebbero accrescersi delle spese necessarie alle aviazioni ausiliarie ed il tutto si risolverebbe in un artificio contabile senza alcuna portata pratica.

E' il principio che bisogna combattere. Che i mezzi aerei possano arrecare utilissimi ausili alle operazioni terrestri e marittime, nessuno può negare. Che, perchè questi ausili possano fornire tutto il loro rendimento, debbano essere organizzati ed istruiti in modo particolare e rispondenti ai loro fini, nessuno può negare.

Ma qui non si tratta di ciò. Si tratta di scegliere ciò che più *conviene* nell'interesse generale. Se le risorse aeree nazionali impiegate *tutte* per la costituzione di una Armata aerea possono fornirci una grandezza X di tale Armata, conviene disporre di tale gran-

dezza X rinunciando alle aviazioni ausiliarie, oppure di una grandezza x conservando le aviazioni ausiliarie?

Io recisamente affermo che conviene disporre della grandezza X, anche se la diminuzione apportata a tale grandezza dalle aviazioni ausiliarie risultasse di 1/4, di 1/8, di 1/10. In qualunque lotta la vittoria è fornita non dalla grandezza delle masse in presenza, ma dallo squilibrio delle masse; squilibrio che può derivare da una differenza anche piccola. Può essere precisamente quel quarto, quell'ottavo o quel decimo di potenza al quale si è rinunciato che può determinare il tracollo a nostro sfavore, ed allora tutto lo sforzo fatto per gli altri tre quarti, sette ottavi o nove decimi verrebbe a risultare vano.

Se noi vogliamo metterci nelle migliori condizioni per vincere la guerra aerea, bisogna che gettiamo sulla bilancia la massa delle nostre forze aeree: la minima distrazione di forze per correre dietro ad altri scopi può riuscire fatale.

E bisogna metterci nelle migliori condizioni per vincere la guerra aerea, perchè la conquista del dominio dell'aria sarà condizione *necessaria e sufficiente* di vittoria.

Il Ten. colonnello Coop scrive: « *...sembra effettivamente possibile e probabile che nelle guerre avvenire il fatto risolutivo di tutta la guerra possa consistere nella conquista del dominio dell'aria; che la Nazione vinta nell'aria, sottoposta alla libera offesa del nemico, possa risultare incapace di resistere a lungo in ogni altro campo; che la vittoria aerea possa risultare condizione non solo necessaria, ma anche sufficiente per la vittoria finale, e coincidere con questa; che la funzione dell'Esercito possa risultare, non annullata, ma ridotta, in un primo tempo, al divieto al nemico di variare le frontiere, e in un secondo tempo, alla consacrazione, attraverso l'occupazione, della vittoria generale determinata dalla vittoria nell'aria; che la funzione della Marina possa essere ridotta, in un primo tempo, all'esercizio del potere militare sulle grandi linee di traffico mondiale lontano dalle basi terrestri, e, in un secondo tempo, a concorrere con l'Esercito, attraverso sbarchi e occupazioni di porti, allo sfruttamento ed alla consacrazione della vittoria determinata dalla vittoria nell'aria.*

Fino a che punto, e quando, queste possibilità diverranno realtà, è questione di cui la soluzione spetta all'avvenire ».

No. E' questione la cui soluzione spetta a noi. Non c'è bisogno di attendere il risultato di una esperienza e l'attenderlo sarebbe

pericoloso. Possiamo sicuramente affermare che siamo già a questo punto. Affermarlo e provarlo, chè tutti i dati di fatto sono nelle nostre mani. Bisogna dirlo, ripeterlo, gridarlo con tutta la nostra forza per cercare di convincere, di far aprire gli occhi alla realtà perchè non ci sorprenda. Lavoro duro e penoso perchè lotta contro una antichissima tradizione, reazione contro una mentalità profondamente radicata, ma dovere imprescindibile per chi giunge a vedere la realtà.

I dati di fatto, ho detto, sono nelle nostre mani e possono essere resi palesi a chiunque. Con questi bisogna provare che una nazione dominata dall'aria è una nazione vinta e costretta a chiedere mercè al vincitore. E la prova non è difficile.

Una nazione dominata dall'aria si trova ad essere soggetta, senza possibilità di adeguata reazione, alle offese aeree nemiche su tutto il suo territorio.

Nessuno può negare, oggi che l'arma dello spazio, dati i suoi raggi d'azione, possa raggiungere qualsiasi punto del territorio nemico.

La grandezza delle offese aeree è tale, oggi, da perseguire e raggiungere lo scopo di spezzare le resistenze materiali e morali della nazionale avversaria?

Se a questa domanda si può rispondere affermativamente, la prova è fatta.

Ora a questa domanda non si può che rispondere affermativamente, perchè l'arma dello spazio è integrata da quella del veleno.

Se non si potesse disporre che di materiali esplosivi ed incendiari la risposta potrebbe essere dubbia. L'arma chimica esclude ogni dubbio.

Nel n. 2 di questa Rivista il dottor Albanese ha pubblicato un articolo: *Circa il disciplinamento delle ostilità aeree*, nel quale Egli fa voti per la concretazione di *una rigida disciplina della risoluzione dei conflitti internazionali o del comportamento corretto delle ostilità.*

Mi permetta l'egregio dottor Albanese, ma tutto ciò può essere una generosa aspirazione, se non una umanitaria utopia, non mai una realtà.

La guerra non si può disciplinare, ne le ostilità possono presentare un aspetto corretto. Il progresso dell'umanità deve portare

a far scomparire le cause che determinano le guerre, ma quando la guerra si scatena sarà sempre lo scatenarsi di una guerra, ossia di un fenomeno che si risolve in distruzioni di uomini e di cose. Se una nazione si decide a fare la guerra, ossia ad affrontarne tutte le spaventevoli conseguenze, significa che, per essa, queste spaventevoli conseguenze rappresentano ancora un male minore. Oggi non ci si può battere che per la vita o per la morte. Chi oserebbe dire a chi combatte per la vita o per la morte: « *non usare questo mezzo perchè è scorretto?* ».

Tutto fuorchè morire. Tutto è permesso a chi lotta per non morire.

Lo scopo di chi si batte è quello di vincere. Qualunque mezzo è buono, lecito, permesso, doveroso, purchè si vinca. Durante la guerra la civiltà e l'umanità debbono mettersi in un canto e velarsi gli occhi per non vedere ciò che non hanno saputo impedire. La guerra esige di essere durissimi contro di noi, durissimi contro il nemico. Ogni transazione è debolezza ed ogni debolezza è contraria allo scopo che la guerra si prefigge.

Non vi sono armi civili ed anticivili: vi sono armi più o meno efficaci. Si può comprendere che si eviti di uccidere, di distruggere e di devastare, non si comprende una distinzione fra i diversi modi di uccidere di distruggere e di devastare.

Poichè per vincere è necessario arrecare danni al nemico fino al punto di farlo cedere per la somma non più sostenibile dei danni apportatigli, è evidente che in guerra saranno sempre impiegate le armi più efficaci, quelle capaci di apportare i danni maggiori. Quale nazione potrebbe rassegnarsi ad essere sconfitta pur di non impiegare mezzi definiti scorretti? Che possono valere tutte le convenzioni pattuite durante il tempo di pace in ambienti tepidi, tranquilli e raccolti, quando venga a scatenarsi l'uragano della guerra? Quando la forza solo impera, ogni diritto sta nella forza.

Bisogna che l'umanità si faccia una ragione: o eviti di far la guerra o si rassegni a vedere impiegata, in guerra, l'arma aereo chimica in tutta la sua estensione ed in tutte le sue possibilità.

Certo l'arma aereo-chimica, come ha rivoluzionato tecnicamente le forme ed i caratteri della guerra, ne ha rivoluzionato il carattere sociale. D'ora innanzi tutti saranno combattenti e tutti sottoposti direttamente al terribile tormento. Certo la guerra assumerà un carattere di atrocità finora sconosciuto. Ma sarà atroce più nell'apparenza che nella sostanza, perchè si abbatterà più sulle resistenze morali che non su quelle materiali delle nazioni in lotta.

In ogni modo, per chi studi il problema della difesa nazionale, è necessario tenere presente e considerare l'eventualità peggiore e considerare nulle tutte le limitazioni che possono venire stabilite, sia pure con la massima buona fede, circa l'impiego dei mezzi di guerra disponibili.

Poco è noto sui veleni che vengono studiati presso tutte le Nazioni a scopo di guerra. Ma quel poco basta per comprovare le nostre conclusioni. Contro i veleni odierni le maschere risultano inefficaci, essi presentano una tossicità permanente capace di infettare le cose ed una virulenza formidabile talchè ne bastano pochissime quantità per avvelenare grandi masse di aria.

Occorrono quindi quantità relativamente piccole di mezzi aerei e quantità relativemente piccole di materiali venefici per un attacco in grado di produrre effetti distruttivi formidabili.

Su di un grande centro abitato si può calcolare che una o due tonnellate di veleno possono produrre effetti spaventevoli e per portarveli sopra bastano uno o due aeroplani che, dovendo colpire una città, possono mantenersi ad alta quota, al sicuro da ogni eventuale tiro contro aereo. Con una cinquantina di aeroplani, capaci di portare una tonnellata di bombe, è possibile, su di una nazione dominata, offendere, per ogni volo, almeno una ventina di centri abitati. Ciò è più che sufficiente per determinare in pochissimi giorni il collasso morale e lo sfacelo materiale della nazione nemica.

Dopo le primissime offese di tal genere, in tutti i centri sui quali l'offesa può cadere — e può cadere dovunque — regnerà il terrore e la confusione. Difficilmente potranno trattenersi le popolazioni nelle città, chè ognuno sarà tratto a gettarsi alla campagna. Ma il peggio sarà che nelle popolazioni verrà rapidissimamente a formarsi la coscienza della impossibilità e della inutilità di una ulteriore resistenza di fronte ad offese contro le quali non resta alcun mezzo di reagire, nè di sottrarsi. Questa coscienza determinerà la rassegnazione alla sconfitta. Come potranno agire l'esercito e la marina in tali condizioni di confusione e di terrore nelle rispettive retrovie? E' possibile sperare che l'azione delle armi terrestri e marittime possa svolgersi in modo tale da riuscire ad impedire al nemico dominante l'aria di proseguire nelle sue offese aeree?

Pensiamo per un momento, cercando di non rabbrividire, alle condizioni in cui ci verremmo a trovare se, in caso di conflitto.

uno dei nostri eventuali avversari conquistasse su noi il dominio dell'aria. Noi, forse, più che altre nazioni, data la nostra situazione geografica e l'intensità dei nostri centri abitati, dobbiamo sentire l'imprescindibile necessità di conservare, a qualunque costo, la padronanza del nostro cielo.

Io credo che nessuno, in buona fede, se tiene conto delle possibilità aeree e della efficacia dell'arma chimica, può negare che, almeno nei nostri riguardi, la conquista del dominio dell'aria è, fin d'ora, *condizione necessaria e sufficiente di vittoria.*

Questo è il punto fondamentale, la conseguenza ultima della formidabile rivoluzione indotta nella guerra dall'affermarsi dell'arma aerea. O lo si nega o lo si ammette. Per negarlo occorre provare che, almeno oggi, l'efficacia dell'arma aereo-chimica non è quale ho qui indicato; provare, perchè tale efficacia è un dato di fatto reale, palpabile, non una opinione. Se lo si ammette, bisogna necessariamente adattarsi a questa nuova realtà sotto pena di trovarsi impreparati ad affrontare la eventualità avvenire e condannati a subirne tutte le spaventevoli conseguenze.

Certo le funzioni dell'esercito e della marina debbono venire ridotte. D'altra parte, come ho già accennato altrove, semplicemente per il fatto che esiste la possibilità di venire dominati dall'aria, ed indipendentemente dal fatto che la conquista del dominio dell'aria sia condizione necessaria e sufficente di vittoria, l'esercito e la marina debbono radicalmente modificare le loro forme ed i loro metodi di lotta.

Un esercito ed una marina dominati dall'aria non possono che appoggiarsi a linee di comunicazione e basi perennemente minacciate. Se intendono conservare la disponibilità dei loro mezzi di azione è necessario che riescano a svincolarsi, il più che possibile, dalle loro basi e dalle loro linee di comunicazione. Bisogna che gli eserciti si rendano leggeri e le marine indipendenti. Ciò è in perfetto contrasto coll'indirizzo attuale, ma è necessario, altrimenti ogni loro mezzo di azione può venire facilmente paralizzato da un avversario che conquisti il dominio dell'aria. Ciò è innegabile.

Ma se si riducono le funzioni, è attuabile.

Di fronte a questa profonda, radicale e sostanziale rivoluzione, quale importanza possono avere le aviazioni ausiliarie?

Poichè la conquista del dominio dell'aria sarà condizione necessaria e sufficente di vittoria, è necessario mettersi nelle condizioni più favorevoli, in caso di conflitto, di conquistare il dominio dell'aria.

Ciò esige di:

1) Costituire la massima potenza aerea compatibile colle proprie risorse.

2) Fornire a tale potenza la forma più idonea alla lotta nell'aria intesa alla conquista del dominio dell'aria.

3) Impiegare detta potenza al massimo rendimento.

Facile è il definire queste tre esigenze fondamentali, arduo definire i mezzi ed i metodi per corrispondervi. Qui è necessario il concorso di tutte le buone volontà e la cooperazione di tutte le intelligenze.

Il Ten. Col. Coop, nei suoi articoli già citati, affronta tali problemi nelle loro linee generali ed indica delle soluzioni alle quali mi permetto fare alcune osservazioni.

Per quanto riguarda l'impiego, dirò così, strategico dell'Armata aerea, egli dice: « *fino alla risoluzione del contrasto aereo, le forze aeree non debbono proporsi obbiettivi che non siano di diretto interesse per la risoluzione stessa* ».

Questo concetto aderisce perfettamente al principio di ricercare la conquista del dominio dell'aria e perciò risulta teoricamente inattaccabile.

Ma, ed io stesso che pure sento tutto il valore decisivo della conquista del dominio dell'aria, debbo osservare che l'applicazione assoluta di quel concetto può risultare pericolosa. Occorre, a mio parere, che sia applicato con grande elasticità.

E' chiaro che ognuna delle parti in lotta cercherà di adottare tutti quegli accorgimenti atti ad impedire che l'avversario conosca e trovi i centri di raccolta delle proprie forze aeree. A questo proposito il Ten. Col. Coop indica diversi mezzi: basi dei reparti aerei lontane dalle frontiere, pluralità di basi, mascheramento, ecc.

Perciò il prefiggersi l'attacco di tali basi può riuscire incerto e pericoloso: incerto perchè può darsi che non si trovino sempre, pericoloso perchè più ci si inoltra nel territorio nemico, più si dà facilità all'avversario di far massa contro di noi.

Secondo me, ogni azione di una Armata aerea deve prefiggersi uno scopo *contro la superfice* sicuramente raggiungibile e cioè

l'azione di una Armata aerea non deve poter venire frustrata dalla scomparsa o dalla non esistenza dell'obbiettivo al quale mira.

Non vi ha dubbio che i primissimi obbiettivi di una Armata aerea debbano essere quelli *fissi ed inamovibili* che più interessano le forze aeree nemiche, quali sono le officine di costruzione del materiale aeronautico, i grandi magazzini, ecc., ma l'azione dell'Armata aerea non dovrà vincolarsi troppo indirizzandosi esclusivamente alla ricerca di quegli obbiettivi che, pure interessando le forze aeree nemiche, possono facilmente sfuggirle.

Una azione in massa di una Armata aerea presenta un carattere grandioso e consuma una grande quantità di energie che debbono venire sfruttate al più alto rendimento.

Scendiamo ad una supposizione particolare. Supponiamo l'azione di una Armata aerea nemica contro di noi e che la nostra Armata aerea venga dislocata in campi multipli nell'Italia Centrale. Al posto del Comandante dell'Armata aerea nemica io non andrei certamente in cerca dei campi della nostra Armata aerea, neppure dopo avere distrutto le sue basi fisse ed inamovibili. Avrei molto più vicino e molto più a portata obbiettivi di una importanza tale, per quanto non direttamente interessanti le forze aeree avversarie, che la mia offesa otterrebbe il massimo rendimento in ordine allo scopo finale della guerra.

L'offesa di obbiettivi prossimi alla frontiera, quando tali obbiettivi risultino di capitale importanza — e tale è la condizione nostra — tende a trascinare l'avversario alla ricerca dei modi per difendere tali obbiettivi, od a reagire, violentemente.

Perciò è prevedibile che la lotta aerea non potrà mantenersi, neppure da principio, in un semplice ed isolato contrasto fra forze aeree, ma dilagherà immediatamente in un attacco reciproco di tutte le resistente materiali e morali delle nazioni in lotta. A parità di altre condizioni sarà in vantaggio quella nazione che presenterà i propri punti vitali più disseminati e più lontani dalla frontiera. Per compensare questo svantaggio occorrerà disporre di una potenza aerea maggiore. Nel nostro caso particolare ci occorre appunto compensare gli svantaggi della nostra posizione e del concentramento dei nostri centri vitali nella valle Padana.

Non sembri strano che io, dopo avere tanto combattuto per fare accettare il concetto della lotta aerea per la conquista del dominio dell'aria, mi distacchi ora da tale concetto o, per lo meno, dalla sua rigida applicazione. Tutto ciò che è assoluto è scolastico: praticamente tutto è relativo. Ma per giungere ad ottenere un risultato occorre essere da principio intransigenti. Accettato l'assoluto, si può transigere adattandolo alla pratica con tutta quella relatività che questa impone.

Del resto, fino dalla prima edizione de *Il dominio dell'aria*, ho tenuto conto di questa relatività, scrivendo nel capitolo III:

« *La scelta dei bersagli è l'operazione più delicata della guerra aerea, specie quando le due parti sono provviste di Armata aerea, perchè, in tal caso, la decisione della guerra non può derivare che da uno squilibrio fra le offese arrecate all'avversario e la sua resistenza, squilibrio che occorre produrre il più rapidamente possibile, prima che si verifichi a nostro riguardo.*

« *Potrà convenire impiegare la propria Armata aerea per conquistare il dominio dell'aria, il che fornirebbe la vittoria, ma potrebbe anche non convenire, per esempio, se prima di avere il tempo di conquistare il dominio dell'aria, l'Armata aerea avversaria, agendo essenzialmente sulle nostre popolazioni, riuscisse ad ottenere la disgregazione e il disfacimento del nostro Paese.*

« *Non è possibile neppure indicare norme generali a questo riguardo. La scelta degli obbiettivi dipenderà da complesse circostanze di fatto, di ordine materiale, morale e psicologico, difficilmente ponderabili* ».

Il principio fondamentale della guerra, specie oggi, è questo: *Arrecare all'avversario il massimo danno possibile, il più rapidamente possibile.*

Il proporsi un'azione strettamente limitata al fine di conquistare il dominio dell'aria può contravvenire a tale principio fondamentale.

Io penso che all'atto pratico converrà gettarsi sul territorio nemico per attaccare immediatamente e direttamente tutte le resistenze materiali e morali dell'avversario tenendo presente la convenienza di sminuire le sue forze aeree, sia mediante l'offesa dei centri corrispondenti, sia mediante eventuali lotte aeree.

E penso che converrà cominciare dai centri più vicini alla frontiera, ossia da quelli più facilmente raggiungibili, per non essere costretti ad internarsi troppo nel territorio nemico e per poter sfruttare al massimo le proprie possibilità. Ciò, s'intende, in linea generale, perchè può darsi il caso che l'offesa su qualche centro molto arretrato possa produrre ripercussioni morali tali da compensare le difficoltà da superare.

A tale modo di pensare mi spinge la considerazione della sempre più formidabile efficacia delle offese aereo chimiche e la impossibilità, o quasi, di sottrarre il proprio territorio, qualunque cosa faccia, a tali offese.

Se io indirizzo la mia azione unicamente contro le forze aeree avversarie può darsi il caso che essa incontri il vuoto, mentre il nemico si getta contro i miei centri vitali.

Queste considerazioni chiariscono maggiormente la necessità di disporre di un'Armata aerea la più forte possibile, capace cioè di potere arrecare al nemico rapidissimamente danni tali da costringerlo a flettere prima che esso possa ottenere su noi tale risultato.

« *Bisogna rassegnarsi a subire i danni che il nemico ci arreca tendendo ad arrecargli danni maggiori* ».

Questo concetto si addimostra sempre più vero. Tutto ciò che si può fare per sottrarsi alle offese che il nemico può svolgere contro di noi, compresa talvolta l'azione intesa a conquistare il dominio dell'aria, porta ad una diminuzione dei danni che si possono arrecare all'avversario; si svolge quindi contro di noi, non a nostro favore.

La salvezza non potrà essere ricercata che nella violenza, nella grandezza e nella rapidità delle offese contro il nemico.

Per ottenere questo scopo è necessario non allontanare troppo le proprie basi dalla frontiera e non scegliere obbiettivi troppo internati nel territorio nemico.

Il tipo di apparecchio da battaglia studiato dal Ten. col. Coop potrebbe portare — per un percorso massimo a bassa quota di circa 2500 km. — kg. 7800 di carburante e lubrificante e 1000 kg. di bombe. Impiegando tale apparecchio entro un raggio di azione di 500 km., potrebbe portare 5000 kg. di bombe, ossia quintuplicare la sua potenza offensiva contro la superficie. Le due unità di 100 apparecchi l'una che Egli considera potrebbero perciò gettare in ogni volo 1000 tonnellate di bombe entro un raggio di azione di 500 km. Data la potenza attuale dei veleni, si comprende che con un piccolo numero di tali voli si potrebbe rendere *no man's land* una zona di territorio nemico adiacente alla frontiera della profondità da cento a duecento chilometri.

No man's land, intendiamoci bene, nel senso che in quella zona la vita sociale risulterebbe completamente disorganizzata.

Perciò, a mio parere, se nel tipo da battaglia non si deve escludere la possibilità dei grandi raggi di azione — ossia del trasporto di grandi quantità di carburante — bisogna che tale possibilità risulti elastica e cioè che sia possibile su di essi caricare indifferentemente o carburante o bombe.

Pure non prefiggendo alla propria azione esclusivamente lo scopo di conquistare il dominio dell'aria — ma sempre ricercando tale conquista — evidentemente, sia per effetto di offese su centri aeronautici fissi, sia attraverso scontri aerei, una delle parti verrà, presto o tardi, ad acquistare sull'altra una preponderanza aerea tale da fornirle praticamente il dominio dell'aria. Allora, se ancora non lo fosse, la partita sarà decisa.

Se ammettiamo che dalle due parti esista un'Armata aerea di potenza normale e l'azione delle due parti si svolga parallelamente, e cioè che ciascuna ,come è logico, si prefigga di apportare all'avversaria i maggiori danni possibili, sulle zone adiacenti alle frontiere terrestri e marittime delle Nazioni in lotta verranno a riversarsi grandi quantità di materiali distruttivi sino dai primissimi giorni di guerra. Siccome dalle due parti si cercherà di colpire i centri più importanti, non sarà possibile evitare che a cavallo della frontiera venga a crearsi una larga zona — *no man's land* — profonda qualche centinaio di chilometri, nella quale tutto sarà disorganizzato e sconvolto, i centri disertati dalle popolazioni, le ferrovie inutilizzabili, ecc. ecc.

Abbiamo visto che una Armata aerea di 200 apparecchi, quale quella studiata dal Ten. col. Coop, può, entro un raggio di 500 km., lanciare 1000 tonn. per ogni volo. Si pensi quali effetti si possono ottenere su di una zona adiacente alla frontiera con otto, dieci voli di una simile Armata e si giudichi se in tale zona sarebbe ancora possibile una vita organizzata.

In queste condizioni ,dove potranno schierarsi gli eserciti?

Potranno schierarsi sulla frontiera, e cioè precisamente nella parte mediana della zona devastata? Come potranno procedere le grandi masse ed i complessi servizi?

La parte che rimarrà soccombente nell'aria vedrà sempre più approfondirsi la sua zona devastata, mentre l'altra, una volta che, grazie al conquistato dominio dell'aria, non sarà più soggetta ad offese aeree, potrà procedere alla riorganizzazione della sua zona e avanzare.

Un'Armata aerea che giunga a dominare l'aria ha la capicità di fare retrocedere l'esercito nemico producendo la disorganizzazio-

delle sue retrovie. Questa capacità è innegabile a meno che non si neghi la capacità delle offese aeree di distruggere centri di comunicazione, di raccolta, di deposito ecc. o la necessità, per un esercito, di disporre di servizi dietro il fronte.

Di conseguenza la guerra aerea, mentre da un lato creerà condizioni tali per le quali gli eserciti non potranno schierarsi sulle frontiere, e cioè venire ad immediato contatto, dall'altro toglierà all'esercito dominato la possibilità di restare sullo schieramento che avrà potuto assumere. Si ha qui la riprova che la vittoria aerea sarà condizione necessaria e sufficiente di vittoria.

Immagino che una grandissima parte dei miei lettori insorgerà contro queste mie affermazioni e le dichiarerà esagerate, se non addirittura pazzesche.

Io consiglio a questa parte dei miei lettori di sospendere per poco il loro giudizio per formulare e rispondere essi stessi alle seguenti domande:

1°) Quanti centri di ogni genere occorre distruggere o rendere inutilizzabili per creare a ridosso di una delle nostre frontiere terrestri una zona *no man's land* profonda cento chilometri?

Per rispondere a tale domanda è sufficiente prendere una carta d'Italia, osservarla con qualche attenzione, segnare con delle crocette in lapis rosso tutti i centri che occorrerebbe distruggere e poi contare le crocette. Difficilmente, per quanto si possa essere meticolosi, si potrà giungere ad un centinaio di crocette.

2°) Quanto materiale distruttivo — esplosivo, incendiario e venefico — occorre, in media, per distruggere e rendere inutilizzabile uno di tali centri?

Per rispondere a tale domanda è sufficiente chiedere a qualche chimico l'ordine di grandezza della virulenza dei materiali venefici. La efficacia dei materiali esplosivi ed incendiarii può trascurarsi.

Esistono veleni dei quali basta un grammo per rendere mortali 10 mc. di aria. Per tenerci dalla parte della ragione, supporremo che occorra un grammo di veleno per rendere mortale un mc. d'aria. Con un kg. si possono quindi avvelenare mille metri cubi d'aria e con una tonnellata un milione di metri cubi. Poichè la superficie di un ettaro è di 10.000 mq. e quella di 100 ettari (superficie equivalente ad un quadrato avente un chilometro di lato) di un milione di mq. con una tonnellata di veleno si può avvelenare l'aria che insiste su 100 ettari per un metro di altezza e, con

10 tonn., l'aria che insiste su 100 ettari, ossia su di una superficie avente 1 km. di lato, per una altezza di 10 metri.

Un centro di media grandezza può generalmente venire inserito in una superficie di 1 km. di lato e perciò si può convenire che bastino 10 tonn. di veleno come media per centro. Ma, sempre per mettersi dalla parte della ragione, si potrebbe calcolare che ne occorrano in media 50 tonnellate.

Ho voluto così semplicemente indicare come si può giungere a rispondere alla seconda domanda. Chi non sia convinto che bastino 50 tonn. di bombe in media per distruggere un centro, può rifare il calcolo prendendo come punto di partenza la quanità di veleno che occorre per rendere mortale un mc. d'aria.

3°) E' possibile trasportare in volo e lasciar cadere la quantità di materiali distruttivi necessaria per distruggere tutti i centri di cui al n. 1 in un adeguato limite di tempo?

Per rispondere a questa domanda è sufficiente moltiplicare il numero dei centri ricavati dalla risposta al n. 1 per il peso ricavato alla risposta al n. 2. Il prodotto darà la quantità complessiva di materiali distruttivi necessaria ad ottenere la zona *no man's land*, profonda 100 km. Dividendo questo prodotto per la capacità di trasporto dell'Armata aerea si otterrà il numero di voli necessario ad ottenere lo scopo.

Al massimo, come del resto vedranno coloro che crederanno di compiere questo lavoro, i centri da distruggersi potranno essere cento. Per ognuno di essi occorreranno al massimo 50 tonn. di bombe. Nel complesso quindi 5000 tonn. Una Armata aerea della capacità di trasporto, in bombe, di 1000 tonn. potrà compiere questo lavoro in 5 voli, vale a dire al massimo in 5 giorni volativi. Si tenga presente che oggi si vola almeno il 90 cento dei giorni dell'anno.

I lettori che vorranno formularsi e rispondere a tali domande si convinceranno che le mie affermazioni sono tutt'altro che stravaganti ed i miei calcoli larghissimi. Se essi penseranno, oltre che agli effetti materiali di una tale azione, alle ripercussioni morali che essa può apportare sulle popolazioni esposte a così terrificanti offese, si convinceranno che il quadro da me presentato dipinge la realtà con ben pallidi colori.

Certo le conseguenze alle quali siamo giunti sono tali da turbare profondamente. Ma ciò non può influire sulla realtà delle cose. Siamo, come ho spesso fatto osservare, in piena rivoluzione

della guerra. E' possibile che le cose possano presentarsi e procedere come si sono sempre presentate ed hanno sempre proceduto non ostante la comparsa di fattori così diversi e così formidabili? Il pensarlo sarebbe più che illogico, assurdo!

Bisogna che ci sforziamo di crearci una mentalità nuova e completamente diversa perchè siamo di fronte a situazioni di fatto nuove e completamente diverse da tutte le precedenti. Negare la evidenza non vale. Guai chiudere gli occhi di fronte alla realtà: viene sempre il momento in cui questa giunge a strappare brutalmente tutte le bende che possiamo applicare dinanzi ai nostri occhi, per lasciarci, talvolta, solo gli occhi per piangere.

Il fattore aereo-chimico deve fatalmente produrre un rivolgimento radicale del modo di condurre le guerre, non solo nel senso generale, ma anche in quello particolare che si riferisce alla guerra terrestre e marittima. Il fattore aereo-chimico ,che si va inserendo sempre maggiormente ,non può considerarsi come un fattore agente a sè, indipendentemente da tutti gli altri ,operante in un campo a parte, ma deve venire considerato nei suoi riflessi e, poichè l'atmosfera ricopre la terra ed il mare, questi riflessi non possono non riverberarsi su tutto ciò che vive, muove ed agisce sulla superficie della Terra.

L'esercito e la marina, oggi, di fronte alla potenzialità che stanno acquistando le Armate aeree, non possono più ritenere che i problemi derivanti dallo affermarsi del fattore aereo possano risolversi, nei loro stessi immediati riguardi, aggregando mezzi aerei, più o meno importanti, alle armi di terra e di mare. Quando si pensi che, sui territori delle nazioni in lotta, possono in pochi giorni riversarsi, indipendentemente da tutto ciò che possano fare le armi di terra e di mare, migliaia e migliaia di tonnellate di materiali distruttivi di una efficacia ancor non vista, apportando distruzioni formidabili d'ogni ordine, è giuocoforza convenire che qualche cosa, molto, è cambiato dal passato.

Il problema che oggi presenta la guerra non è un problema essenzialmente aeronautico, è un problema generale che ne intacca le profonde, tradizionali fondamenta.

Se per il passato il problema che si presentava all'esercito ed alla marina era quello di definire le forme ed i metodi migliori per affrontare un esercito od una marina nemica, oggi è quello di definire tali forme e tali metodi sotto l'imperversare delle offese aeree.

Il fattore aereo che, prima della grande guerra, presentò il valore zero e che solo durante la grande guerra cominciò ad assumere un valore positivo, rapidissimamente ha assunto un valore imponente che andrà sempre crescendo. Nella scala dei valori si è interposto un nuovo valore: occorre rivedere e ricostituire la scala dei valori bellici.

L'Aeronautica non ha, per l'esercito e per la marina semplicemente un valore relativo quale potrebbe essere quello dell'Esercito rispetto alla Marina o viceversa, ha un valore che si riflette direttamente sull'esercito e sulla marina, vale a dire sulle rispettive funzioni, organizzazioni, metodi di impiego, ecc.

Questa è la verità che bisogna riconoscere.

Ritornando agli studi del Ten .col. Coop, per quanto riguarda i reparti da esplorazione che io vorrei aggiunti alla massa da battaglia dell'Armata aerea, ricorderò che per il tipo da esplorazione indicai le seguenti caratteristiche:

Raggio d'azione: tempo di volo uguale al tempo di volo degli apparecchi da battaglia.

Armamento e protezione: zero.

Equipaggio: minimo sufficiente alla conduzione ed alle segnalazioni varie.

Velocità: la massima consentita, una volta soddisfatte le precedenti caratteristiche.

Tale velocità potrà essere superiore a quella degli apparecchi da battaglia, quindi la massa dell'Armata aerea in marcia potrà lanciare attorno a sè questi tentacoli a distanza sufficiente per non essere colta di sorpresa. Ritengo utile ciò per dare tempo alle manovre.

Questi reparti agenti con apparecchi isolati dovrebbero sfuggire il combattimento, e, se attaccati, ripiegare sul grosso dell'Armata aerea.

Forse lo stesso scopo potrebbe ottenersi mediante un tipo simile a quello da battaglia ma attrezzato unicamente per il combattimento ed alquanto più veloce. Del resto si tratta di un particolare ,a mio parere, tecnicamente risolvibile quando, per l'impiego, si ritenga opportuno che le grandi unità aeree debbano poter spingere degli occhi attorno a sè.

L'aeroplano da battaglia è un gruppo di armi provvisto di ali, non delle ali sulle quali si adattino delle armi. Sembra questo

un giuoco di parole, ma non lo è. Per troppo lungo tempo avvenne che prima si definisse la macchina da volo, poi ad essa si applicassero le armi.

Ormai, definito quale dev'essere l'impiego dell'aereo da guerra, si possono stabilire le sue caratteristiche militari: al tecnico costruttore il compito di realizzare il tipo che le fornisca. E' il tecnico che deve servire il tattico e non viceversa.

Per quanto riguarda il tipo aereo od idro, ritengo anch'io che forse la preferenza potrà darsi all'idro, per le ragioni addotte dal Ten. col. Coop, tanto più se si pensa che nell'interno abbiamo dei laghi che potrebbero riuscire utilissimi, se convenientemente organizzati.

Ritengo che, specie ora, mentre si agitano idee diverse e varie in ordine alla costituzione ed all'impiego delle Armate aeree, sarebbe utilissimo che venissero svolte manovre aeree sulla carta.

Le manovre in genere, sono il primo a riconoscerlo, presentano sempre un valore relativo in quanto debbono fondarsi su ammissioni convenzionali. Tuttavia, molto da esse si può ritrarre, specie se si limitano le ammissioni convenzionali. E ciò può farsi agevolmente nel caso di manovre aeree.

Le caratteristiche degli apparecchi (velocità di traslazione ed ascensionale, quote raggiungibili, raggi di azione, armamento, ecc.), sono sempre perfettamente note. E' possibile quindi definire, in ogni momento, la posizione nello spazio di un apparecchio, di una squadriglia, ecc. messa in moto da un ordine di operazione.

Vale a dire, sulla base degli ordini di operazione emanati dai due partiti, è sempre possibile determinare se, quando e dove avverrà l'incontro delle forze aeree e quali e quante saranno dette forze, nonchè le eventuali azioni di bombardamento e le condizioni nelle quali si svolgerebbero. Per lo meno fino all'entrata delle forze nel campo tattico la manovra potrebbe svilupparsi in un modo molto prossimo alla realtà. Nel campo tattico la manovra sulla carta rasenterebbe forse l'assurdo, in ogni modo in tale campo si potrebbe, senza scendere a particolari di azione, ammettere l'antichissimo principio che i più battono i meno.

Il punto di partenza delle manovre (forza, composizione, dislocazione, ecc., dei due partiti) può dar luogo alla impostazione ed allo studio di interessantissimi problemi di ordine pratico, mentre le operazioni strategiche, implicando raccolta e movimenti di

masse, nonchè funzionamento di servizii, possono mettere in luce questioni strategiche e logistiche di alto interesse.

Uno dei grandi vantaggi delle manovre sulla carta è quello di permetterne lo svolgimento attraverso i confini, ossia di prendere come basi situazioni analoghe a quelle che possono realmente presentarsi. D'altra parte le manovre effettive, per il loro grave costo, debbono venire limitate. A mio parere queste dovrebbero restringersi al campo tattico per studiare praticamente le formazioni ed il loro movimento.

Inoltre le manovre sulla carta possono svolgersi supponendo di disporre di apparecchi *possibili*, ma non ancora disponibili e perciò di fornire idee abbastanza chiare su di un eventuale armamento futuro.

Di più — e, forse, questo sarebbe il vantaggio maggiore — dette manovre inviterebbero gli ufficiali dell'Arma a fermare la loro attenzione su di una grande quantità di problemi d'ordine pratico, la cui soluzione non può improvvisarsi, e tenderebbero ad abituare Comandi e Servizi all'esercizio delle loro funzioni di guerra.

Certo il loro svolgimento potrebbe dar luogo ad interessanti discussioni e, facendovi assistere ufficiali di altre Forze armate, varrebbe a facilitare la diffusione della coscienza del vero valore dell'Arma.